

Accademia del Cinema Italiano
Premi David di Donatello

David di Donatello 2021

Dicono di noi



Il cinema Martone all'evento speciale della Mostra del Nuovo Cinema
 Per il regista un ritorno a Pesaro, la rassegna si terrà dal 18 al 25 giugno

Dal Rof al Film Fest

Protagonista dell'evento speciale della 58esima edizione della Mostra Internazionale del Nuovo Cinema che si terrà a Pesaro dal 18 al 25 giugno 2022, sarà Mario Martone.

Un gradito ritorno del noto regista napoletano a Pesaro, dove ha diretto ben tre opere al Rof: *Matilde di Shabran* (nel 2004 e nel 2012), *Torvaldo e Dorli-ska* (nel 2006 e nel 2017) e *Aureliano in Palmira* nel 2014.

L'annuncio

Il festival, diretto da Pedro Armocida, annuncia le date e, contemporaneamente, apre i bandi del Concorso Pesaro Nuovo Cinema - Premio Lino Micciché, per film senza alcun vincolo di formato, genere, durata e lingua, del concorso di critica cinematografica dedicato ai più giovani e del primo concorso italiano di video saggi rivolto agli studenti di cinema di tutto il mondo. (Info sul sito www.pesarofilmfest.it). Dopo il successo della scorsa edizione, il Pesaro Film Fest, sta preparando un programma sempre più attento alle nuove forme e ai nuovi linguaggi del cinema. L'evento speciale sul cinema italiano, in collaborazione con il Centro Sperimentale di Cinematografia - Cineteca Nazionale, passerà infatti attraverso la



Mario Martone

retrospettiva dei film di Martone, con la pubblicazione di una monografia edita da Marsilio e una tavola rotonda aperta al pubblico. Il regista è reduce dal successo di pubblico e di critica di "Qui ridio io", presentato alla Mostra internazionale di Venezia, e dalle riprese del suo nuovo film "Nostalgia", con Pierfrancesco Favino, dal romanzo omonimo di Ermanno Rea. Una carriera folgorante quella di Martone, che, a soli 20 anni, fondò la storica compagnia teatrale "Falso Movimento" con la quale ha messo in scena numerose pièce tra clas-

sico e contemporaneo. È del 1992 il suo primo lungometraggio cinematografico "Morte di un matematico napoletano" sul matematico Renato Caccioppoli, nipote di Bakunin, con il quale ottiene il Premio speciale della giuria alla Mostra del cinema di Venezia, mentre nel 1995 per "L'amore molesto", tratto dal romanzo omonimo di Elena Ferrante, riceve il **Davide di Donatello** per la regia mentre Anna Bonaiuto e Angela Luce lo ricevono rispettivamente come migliore attrice protagonista e non protagonista. La sua grande forza espressiva sta nella continua alternanza del suo lavoro tra teatro, cinema e opere liriche, che gli ha permesso di mantenere uno sguardo aperto sui diversi linguaggi della scena.

La soddisfazione

«Sono felice e onorato che il direttore Pedro Armocida e il comitato scientifico del festival di Pesaro mi abbiano proposto di presentare la retrospettiva dei miei film - ha commentato Mario Martone - e li ringrazio. Lo spirito che ha sempre animato il festival fa di Pesaro un appuntamento bellissimo per chi ama il cinema. Mi sono sempre ritrovato pienamente da spettatore in quello spirito e spero che i miei film costituiscano ora un nuovo punto di vista nel grande panorama delle retrospettive del festival. Mai come adesso vogliamo un cinema che si veda in sala, che si discuta tra le persone a fine proiezione, che costituisca un'esperienza viva. Appuntamento a Pesaro, dunque!».

Elisabetta Marsigli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«SONO FELICE CHE MI ABBIANO
 PROPOSTO DI PRESENTARE
 LA RETROSPETTIVA DEI MIEI FILM»



Novella

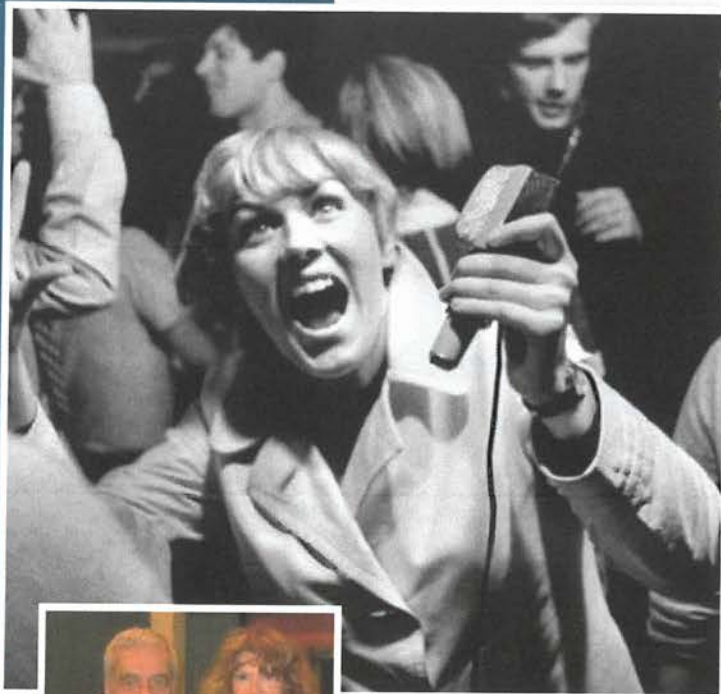
Musica

CATERINA CASELLI

Nessuno mi può giudicare

LA CANZONE
CHE L'HA RESA
FAMOSA 55 ANNI FA
È RIMASTA
DI UN'ATTUALITÀ
INQUIETANTE
SOSTIENE L'ARTISTA
CHE HA LANCIATO
TALENTI COME
BOCELLI, ELISA
E BERTOLI





di Lucio Nocentini

LA VOGLIA MATTÀ DI CATERINA

Caterina Caselli, 75 anni, è stata una delle maggiori interpreti della musica italiana degli anni 60-70. Nel riquadro in alto, Caterina Caselli quando veniva chiamata *Casco d'oro* (foto di foto di Mario Orfini, da ufficio stampa Nexo Digital) in quello piccolo, la cantante con Lucio Nocentini. A destra, in una foto di Claudio Porcarelli (da ufficio stampa Nexo Digital).

Milano - Dicembre

A Sassuolo come per un segno del destino venne particolarmente attratta da un'insegna: Ivo Callegari Maestro di Musica e Canto. Così cominciò a dire alle amiche che da grande avrebbe fatto la cantante. Ovviamente sua madre storciva il naso. Caterina Caselli doveva fare altro. Allora quello della cantante non era considerato "un mestiere per bene" così al primo provino che fece la accompagnò sua zia Ave. Scelse il pezzo *Cantando con le lacrime agli occhi* e il responso di questa sua prima performance fu: «Acerba, ma con un timbro particolare. Ha orecchio. Deve studiare». A soli 14 anni, in un teatro gestito dalle suore, a Fiorano modenese, lei cantò *Il tuo bacio è come un rock*. Era un po' grassottella e molto scatenata. Anche suo padre che andò ad ascoltarla dovette ammettere che aveva del talento. Fu lui il suo primo so- ▶





Novella



UN'OPERA PER CELEBRARE UNA GRANDE ARTISTA

Nel riquadro a sinistra, la locandina del docu-film dedicato alla cantante dal titolo *Caterina Caselli Una vita, 100 vite*, diretto da Renato De Maria, uscito al cinema il 13 dicembre scorso.

► stenitore, e fu grazie a lui che trovò la grinta per insistere. Purtroppo morì poco dopo, suicida. Caterina solo quest'anno, mentre girava il docufilm *Una vita, cento vite*, per la regia di Renato De Maria e proiettato nelle sale il 13, 14 e 15 dicembre, ha trovato il coraggio di parlare di quella malattia terribile di cui soffriva suo padre, la depressione, e della quale nessuno si era accorto. Da quel momento, Caterina cominciò a prendere lezioni di solfeggio, basso e vibrafono due volte alla settimana e pensò che per entrare nel complesso di Ivo Callegari oltre a cantare era necessario che suonasse uno strumento. Così scelse il basso. Caso volle che il cantante di questo complesso, Nello Spaggiari, venisse chiamato a fare il militare, così, a soli sedici anni, arrivò occasione per Caterina di cantare. Inoltre ascoltava tanta radio, specialmente *Radio Luxemburg* e amava la musica di Ray Charles.

Nel 1963 partecipò a Castrocaro. Ma non fu nemmeno ammessa in finale, ma in quell'occasione fu notata dal discografico Alberto Carisch e scritturata dalla milanese MRC. Le fu fatto incidere *Sciocca/Ti telefono tutte le sere*, un 45 giri che avrebbe dovuto consacrarla come la Françoise Hardy di casa nostra, che non ebbe successo. Era arrivato il momento di andare a Roma. Arrivata nella capitale cantò al *Capriccio*. Poi passò al *Piper*, in via Tagliamento e per la prima volta rimase delusa; le sembrò più una balera che una discoteca, ma effettivamente quel pubblico giovane e caloroso e la possibilità di



confrontarsi con tanti artisti internazionali c'erano solo lì. Caterina racconta con nostalgia di quel mese del 1965: «Fu un tassello fondamentale della mia carriera. Ricordo l'esibizione con Lucio Dalla: piacquero così tanto che fummo portati in trionfo. Se io e Nicoletta (Patty Pravo) siamo passate alla storia del pop come *ragazze del Piper*, forse il titolo sarebbe quantomeno da condividere con Mita Medici che nel 1966 li vinse il concorso *Miss Teenager Italiana* con il nome d'arte Patrizia Perini».

Al *Piper* avvenne un incontro di fondamentale importanza per la vita di Caterina Caselli, quello con Ladislao Sugar che frequentava quel locale in cerca di giovani talenti. Lui era il presidente dell'etichetta discografica Cgd, e le confessò: «**Sentendo cantare lei stasera mi è sembrato che tutto il resto fosse vecchio.**».

Il passo successivo così avvenne a Milano dove si rese fondamentale crearle un look giovanile, dinamico e prorompente. Racconta Caterina: «Quando cominciai a cantare, a metà

degli anni Sessanta, avevo i capelli del mio colore naturale, castano. Al Cantagiro provai a indossare una parrucca con i capelli lunghi ma quando c'era troppo vento la perdevo. Il problema del look era sentito moltissimo e grazie a Dio, Franco Crepax, direttore artistico della CGD, mi spedì nel salone dei Vergottini, dove andava anche sua moglie. Cele Vergottini e i fratelli quando mi videro mi dissero: «Ma come fai ad andare in giro così... innanzitutto tu staresti meglio in biondo». Mi fecero una decolorazione. All'epoca facevo un male pazzesco: bruciava la cute e il mio primo commento che feci guardandomi allo specchio fu: «mi sembra di essere un ufficiale tedesco». Col mio nuovo taglio biondo entrai in Galleria del Corso a Milano, che era il punto d'incontro di artisti, musicisti e compositori, incontrai Gianni Ravera che mi conosceva bene, ma pettinata in quel modo non mi riconobbe». Quella sera Caterina cantò all'*Intra's Club* e Corrado Corradi, giornalista di *TV Sorrisi e Canzoni*, la definì



DA MAGRETA AL GRANDE PUBBLICO

Caterina Caselli ritratta da Claudio Porcarelli (da ufficio stampa Nexo Digital). La cantante ha vissuto la sua infanzia a Magreta per poi spostarsi a Sassuolo. La sua carriera è iniziata davvero a Roma, con le prime esibizioni al Piper e poi a Milano, dove ha cambiato look consacrandosi.

Casco d'Oro. Il giorno dopo, in qualsiasi posto andasse, la gente la riconosceva per strada, la chiamava per nome. Decine e decine di ragazzine si fecero tagliare i capelli come lei.

Il successo quello vero arrivò nel 1966 con *Nessuno mi può giudicare*. Il testo conteneva un messaggio forte, ma la musica a Caterina sembrava un tango così sulle prime storse il naso. Prima però di gettare la spugna ci lavorò assieme ai membri del suo complesso e la trasformò. Con l'incoscienza dei vent'anni salì sul palco, vestita di azzurro con il colletto di pizzo "da brava ragazza" e si scatenò cantando con una gestualità tutta nuova che sembrò incarnare l'irrequietezza e la vitalità dei suoi coetanei. In questo modo divenne un esponente del beat italiano più duro. La canzone arrivò seconda ma fu il maggior successo per le vendite. Ricorda Caterina che all'indomani del festival si aggirava per Modena in cerca del suo disco, nei vari negozi, sen-

Il successo del Casco d'Oro

DOPO L'ESPERIENZA AL PIPER, CATERINA CASELLI ANDÒ A MILANO E LÌ CAMBIÒ DEFINITIVAMENTE LOOK, PASSANDO AL TAGLIO CORTO BIONDO


Novella
CELEBRAZIONE DELLA SIGNORA DEL POP

Caterina Caselli sul red carpet del Roma Cinema Fest 2021, per *Una vita, cento vite* con la nipote Greta, il figlio Filippo Sugar, 50 anni, e sua moglie, la scrittrice Maria Novella Viganò. Nel riquadro al centro con Lucio Nocentini nel 1998.

Una carriera 100 carriere

DOPO AVER CHIUSO LA CARRIERA DA CANTANTE, CATERINA CASELLI HA INIZIATO QUELLA BRILLANTE DA TALENT SCOUT E PRODUTTRICE



► za trovarne neanche una copia. Al terzo tentativo chiese come mai non ci fosse, e le risposero che era andato a ruba e stavano aspettando che venisse ristampato.

Ma non solo, andando a fare una serata insieme alla sua band, quando arrivò con l'auto nei pressi del locale, fece molta fatica a trovare dove parcheggiare e non capì che quella specie di ingorgo non era causato da una festa di paese o da un incidente: tutte quelle macchine erano lì perché in tantissimi erano venuti a vederla e ad ascoltarla cantare, e lei fece sinceramente tanta fatica a crederci. Dopo la finale a Sanremo la sua vita cambiò di colpo anche perché per contratto dovette girare il film *Nessuno mi può giudicare* tra continui spostamenti estenuanti in macchina lungo tut-

ta la penisola. Pochi mesi dopo vinse il Festivalbar con *Sono Bugiarda* e la Gondola d'oro con *Perdono*, e chiuse l'anno con l'entrata in classifica di *Cento giorni*.

Nel 1967, ancora sconvolta per la morte di Luigi Tenco, alla Rai le offrono ben sette puntate in uno show tutto incentrato su di lei e su Giorgio Gaber. *Diamoci del tu*.

Il 1968 invece la vide trionfare prima al Cantagiro con la travolgente *Il volto della vita*, poi a Canzonissima con la magnifica *Insieme a te non ci sto più*, pezzo di Paolo Conte, di cui Caterina si era invaghita e aveva testardamente voluto incidere anche se i suoi discografici non la vedevano adatta alle sue corde. Seguirono altre manifestazioni canore, altre canzoni bellissime ma soprattutto per

Caterina nel 1970 arrivò l'amore e il matrimonio con Piero Sugar, figlio di Ladislao.

Nel 1971 nacque il figlio Filippo e con meno tenacia continuò a incidere pezzi bellissimi: *Com'è buia la città*, *Le ali della gioventù*, *Momenti sì momenti no*, *Desiderare*, (che Luchino Visconti incluse nel suo *Gruppo di famiglia in un interno*), *Un sogno tutto mio*, *Zegula*. Arrivò anche lo stop alla carriera con il nostalgico show *Una grande emozione* del 1975. Caterina Caselli continuò la sua carriera nella musica da grandissima discografica in Cgd. Affiancò



**ODE ALLA
MIGLIORE TALENT
SCOUT**

Isabella Ferrari, 57 anni, con il marito Renato De Maria, 63, regista del docu-film su Caterina Caselli presentato al Festival del Cinema di Roma 2021.

Giuni Russo, scoperta da Battiato e ne fece la cantante dell'estate con *Un'estate al mare*. Portò al successo Ivan Cattaneo che solo con *2060 Italian Graffiati* vendette circa mezzo milione di dischi.

Fece conoscere al mondo il grande Pierangelo Bertoli, ma tra alti e bassi la Cgd viene venduta agli americani, ma lei si mantiene una piccola etichetta *Ascolto*, perché non se la sente di gettare la spugna.

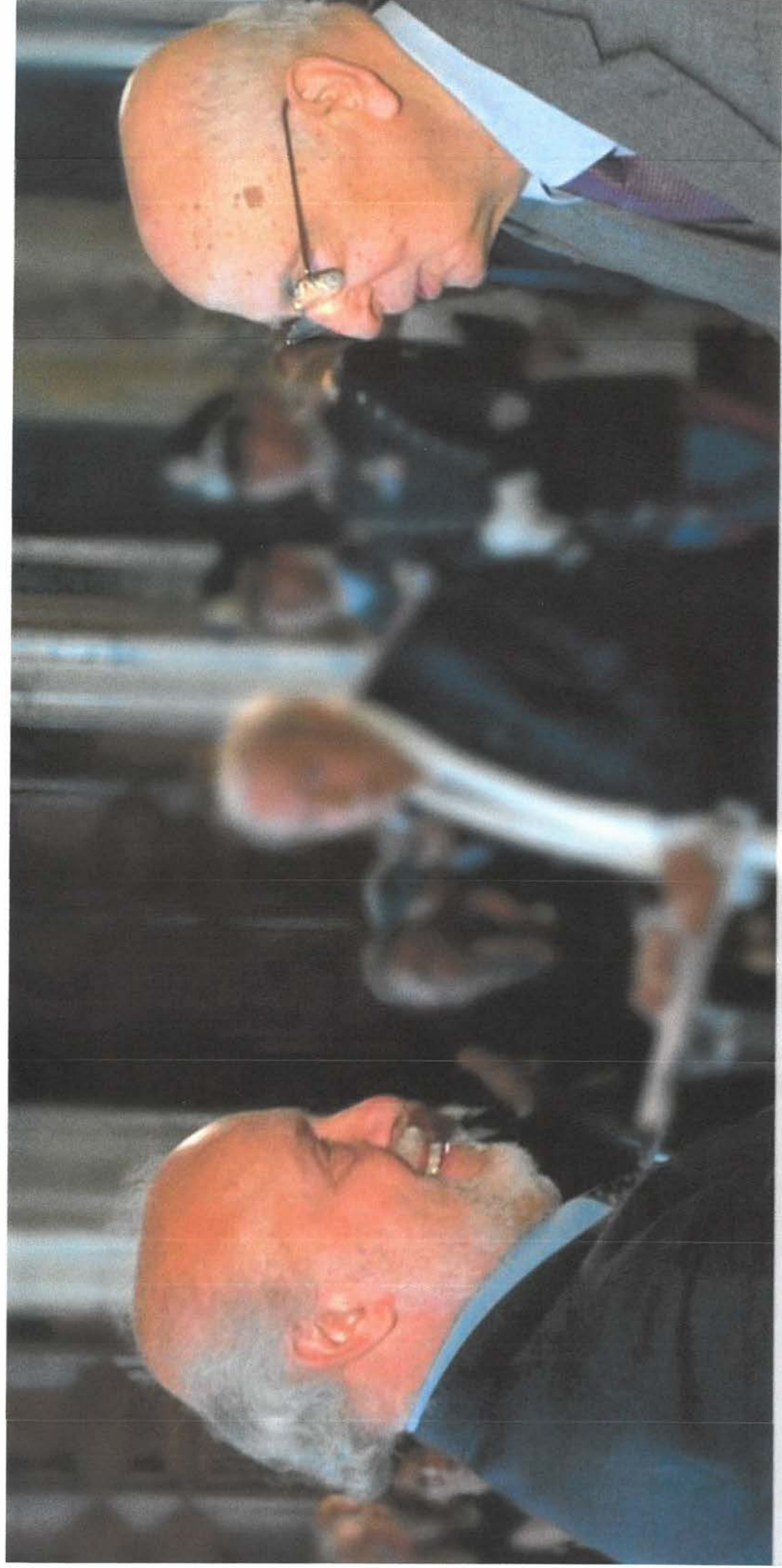
Così, dopo il baratro, risorge con l'accoppiata della travolgente sigla dei mondiali Italia 90, *Notti magiche*, di Nannini e Bennato. Nei suoi progetti più che la potenza della voce ricerca l'unicità. «Ci sono dei casi facili e dei casi meno facili: – spiega – talenti che ti saltano addosso, e talenti invece più misteriosi sui quali devi

investire del tempo: magari oltre al talento, lavorando, si scoprono anche altre qualità. Anche il carattere è importante, e io investo con piacere quando si instaura un rapporto di fiducia con l'artista. Elisa per esempio aveva paura dell'aereo, eppure ha seguito i miei consigli e si è fatta forte. È andata negli studi americani di Corrado Rustici ed è tornata con un disco bellissimo. Avendo io fatto il mestiere della cantante, durante certe competizioni, ho conosciuto tanti momenti di panico e di fragilità che mi capita di ritrovare negli artisti che seguo. Allora mi metto nei loro panni e provo per loro in primis un grande rispetto, poi faccio per loro quello che in passato avrei desiderato per me. I miei artisti li amo e non ho mai provato gelosia».

Tra le sue grandi scoperte, dagli anni Novanta a oggi, annoveriamo cantanti come Gerardina Trovato, Filippa Giordano, Avion Travel, Lucio Quarantotto, Gazosa, ma anche Elisa, Malika Ayane, Negramaro, Raphael Gualazzi e Giovanni Caccamo. Il vero boom lo ottiene con Andrea Bocelli che le apre le porte dell'America. Il tenore lo conobbe a Bassano del Grappa, mentre duettava con Zuccherò. Lui lo aveva scelto per la parte di *Miserere in tour*, al posto di Pavarotti, e lo caldeggiò a Caterina creando il testo *Il mare calmo della sera* che vinse Sanremo giovani.

Ma il richiamo del palcoscenico è sempre stato forte così, spinta anche amorevolmente dal figlio Filippo, nel 1990 tornò al festival di Sanremo con *Bisognerebbe non pensare che a te*. Lo cantò in accoppiata con l'immensa Miriam Makeba. Nel 1998 su Rai tre condusse quattro puntate di *Qualcuno mi può giudicare*, un programma auto celebrativo con tanti ospiti e tra questi Red Ronnie e con gli arrangiamenti superlativi degli Avion Travel. Riceve poi anche un **David di Donatello** nel 2006 per *Arrivederci amore ciao*, la nuova versione di *Insieme a te non ci sto più* inclusa nel film omonimo di Michele Soavi. Poi ancora la forza per rialzarsi dopo un tumore e rituffarsi nel lavoro per scoprire ancora giovani talenti come Madame. Ma la voce di Caterina è ancora forte per i suoi fan e a novembre scorso è uscita una bellissima raccolta rimasterizzata con 100 minuti, *Una vita, cento vite* di Caterina Caselli che tra l'altro contiene un pezzo inedito. Solo per te, di Giuliano Sangiorgi.

«Per fare questa canzone molto dolce dopo tanti anni che non canto ho dovuto mettermi a dieta. Le mie corde vocali ne avevano bisogno perché erano compromesse dal reflusso gastrico. Sono tornata in sala d'incisione e mi sono rincuorata perché sono riuscita a cantare con una voce diversa da quando ero giovane ma che possiede ancora la stessa pasta: ho immaginato di essere distesa sul letto prima di dormire in una notte speciale, poco prima di abbandonarsi tra le braccia di Morfeo».



L'Accademia si unisce al cordoglio per la scomparsa di Renato Scarpa, che con Troisi, Verdone, Moretti e molti altri ha interpretato personaggi che sono rimasti nell'immaginario del cinema italiano.





Premi David di Donatello

3 min · 

...

L'Accademia si unisce al cordoglio per la scomparsa di [#RenatoScarpa](#), che da Troisi a Verdone a Moretti e molti altri ha costruito personaggi che sono rimasti nell'immaginario del cinema italiano.

Qui ritratto nel 2012 alla cerimonia di ricevimento dei candidati del David al Quirinale, per la candidatura a Miglior attore non protagonista per Habemus Papam





MUSICA E PENSIERO

L'INTERVISTA **NINO D'ANGELO**

«Paura e precarietà ci ammazzano. Riprendiamoci la nostra vita»

Il cantautore napoletano: «La provvisorietà ha cambiato tutti, siamo malati nei sentimenti. Dovremmo essere uniti, insegnare l'educazione civica a scuola, recuperare il rispetto delle parole, del padre e della madre»

di **ROBERTO FABEN**

«Eccolo là Nino D'Angelo, in un arene di Capri, a interpretare la parte di un cameriere povero innamorato di una ragazza ricca in un musicarello a lieto fine. Un jeans e una maglietta, che già a scuola stupiva per le sue qualità canore, aveva cambiato look. Adottò, infatti, quel taglio a caschetto dei capelli biondi ossigenati, diventato iconico come quello di Caterina Caselli ed eseguito dal suo parrucchiere Enzo. Quando la vita lo mise duramente alla prova, con la dipartita improvvisa di padre e madre, a quel caschetto diede l'addio. Non desiderava essere una stella commerciale, ma se stesso. Ancor oggi è così. Intende scuotere i cuori. Lo fa con un libro (edito da Baldini & Castoldi), un disco e un tour, dal titolo unico, il poeta che non sa parlare. Nell'album dedica una canzone, *Campio*, all'a-

se ciò fosse accaduto a Napoli o a Palermo. Non si parla di numeri, l'Italia è una sola. Forse ci sta qualcuno che questa pace non la vuole mettere, riprendiamoci con calma la nostra vita».

Dal 3 marzo 2022, canterà in 16 città italiane, da nord a sud. Quale messaggio di speranza darà al pubblico, così provato da due anni di angoscia e restrizioni?

«Innanzitutto la cosa importante è esserci fisicamente e che venga tanta gente. Tutto si sconfigge con l'unità e l'uguaglianza. Parole belle, certo. Ma il mondo, in questo momento, dev'essere unito. Questa è, io dico, una malattia «democratica», che non fa differenze tra ricchi e poveri, e la musica unisce».

Talvolta lei è indicato come il precursore del genere neomelodico. Si riconosce in questa definizione per gli inizi del suo percorso artistico?

«No, è sbagliato. Il termine "neomelodico" è nato nel 1994-95, quando cambiò stile e contenuti delle mie canzoni. Negli anni '80, questo genere non esisteva

siamo decidere. Devo dire che anche i social hanno fatto danni. Abbiamo due vite, una sui social e un'altra normale. Siamo andati avanti tecnologicamente, ma umanamente no».

Ha visitato il suo quartiere, San Pietro a Patierno, trovandolo semi-abbandonato, a causa dell'indifferenza di una politica senza scrupoli né coscienza, ha detto. A Scampia, alcune «Vele» sono state abbattute. Come vede la situazione, oggi, delle periferie di Napoli?

«Scampia, rispetto a 30 anni fa, è migliorata, diciamo. Il problema è che non c'è solo Scampia, ma anche le altre periferie».

Sono stato a San Pietro a Patierno per l'inaugurazione di un murales, e ho visto anche disperazione. Gli uffici comunali non ci sono più, e un vecchio, per fare documenti, deve prendere il pullman. Invece di mettere, tolgono. Scampia è stata la periferia più difficile, ma tutte le altre, ad esempio Ponticelli, restano

ad ammazzare e scappare. Ma non faccio riferimento a una persona precisa. Che gli frega al boss? È solo una canzone».

Che fare per cambiare? «Sono quasi 25 anni che da semplice musicista sono diventato autore di testi. Certo, si può parlare pure d'amore, in modo profondo, ma anche di padri, di madri. Dovremmo mettere l'educazione civica come prima materia nella scuola, partendo dalle elementari, recuperare il rispetto delle parole, e del padre e della madre».

Nei primi anni Novanta attraversò un periodo di forte depressione. Come l'ha cambiata questa esperienza?

«La depressione è una patologia e va curata. Fu un periodo doloroso. In 11 mesi persi mio padre e mia madre. È uscito ciò che davvero volevo. La gente mi vedeva solo come un fenomeno commerciale. Io non rinnegheri mai il primo Nino D'Angelo, quello dei 20 anni, con quel caschetto biondo che durò 15 anni. Ma volevo avere il coraggio di dire chi sono veramente, superare pregiudizi che mi sono portato appresso per anni».

In questi momenti ricevette anche pesanti intimidazioni. In un paio di occasioni fu sparato contro i vetri di casa sua e uno dei colpi sfiorò la culla di suo figlio Vincenzo. Problemi legati alla notorietà? Invidie?

«Non so se si trattasse d'invidia. Certamente erano malavitosi che chiedevano una tangente. Stiamo parlando dell'86-87. Allora la camorra era vincente più di oggi. Faceva paura. Sarà successo anche ad altri, non famosi. Volevano soldi. Perché volevano la con me? Sono stato un ragazzo che non aveva niente. Lasciai Napoli un po' per paura, e un po' perché mi sono offeso. I miei figli sono nati a Napoli ma sono cresciuti a Roma. Oggi vivo 3 giorni della settimana a Napoli, dove ho una casa, e il resto a Roma».

È stato corteggiato dai politici?

«Sono stato corteggiato da tutta la politica napoletana, ma non per farmi met-

tere in politica. Anche perché io dico quello che penso e a volte parlo pure troppo. La politica è un'altra cosa».

Dai musicarelli al cinema di qualità. La ricordiamo nel ruolo di sorprendente attore, il barbiere partenopeo emigrato a Bologna, ne *Il cuore altrove*, di Pupi Avati, del 2003.

«Non mi aspettavo di arrivare al cinema. I primi film, come *Celebrità*, erano a basso costo, ci dovevamo arrangiare. Erano come fotogrammi fatti al cinema. Funzionava il Nino D'Angelo cantante e sono piaciuti al pubblico popolare di Napoli, quello dei vicoli. Poi fui scoperto dal critico di cinema Goffredo Fofi, che mi sponsorizzò, a dare il meglio di me. Vinsi il David di Donatello e il Nastro d'argento per la colonna sonora del film *Tano da morire*, di Roberto Torre. Con Pupi fu come andare a scuola tutte le mattine».

Lei proviene da una famiglia povera ma con valori, e ha fatto molta strada. La ricchezza materiale può far perdere di vista i valori della vita che contano?

«Mantengo un grande rispetto della povertà. Mio padre era povero e molti del mio quartiere sono rimasti poveri. È normale che la mia vita sia cambiata. Ma fui più felice quando mio padre riuscì a regalarmi quella bicicletta che tanto desideravo, rispetto a quando ho potuto permettermi una Mercedes. Molti perdono la strada. L'importante è trasmettere ai miei figli i valori della mia infanzia. Se salviamo la famiglia, salviamo l'umanità».

Lei fu amico di Maradona. Perché fu così autodi-

«Abbiamo una politica che fa ridere, non che prima fossero tutti santi, ma avevano le palle»



«Non sapevano come collocarmi. Non per prendere le distanze, ma preferisco quando mi definiscono "cantante napoletano"».

Le sue canzoni sono sempre più riflessive. Parlano dei problemi reali delle persone («Ma ce nisciuno vo' cagnà niente») e di ipocrisia («Ma qual'ammore?! Ma che ne parliamo a ffa?!»). Se le cose non cambiano in meglio, è più colpa delle persone o della politica?

«Onestamente, penso abbiamo una politica che fa ridere. Non faccio il tifo né per uno, né per l'altro. Guardo il mondo con gli occhi di uno che non è di destra né di sinistra. La politica ha perso la serietà di un tempo. È diventata un mestiere e, oltre il suo colore, è solo un conto elettorale. Non ci sono più i politici carismatici. Non che fossero tutti santi, ma avevano le palle. La colpa è anche nostra, perché anche noi pos-

dimenticavamo».

A Scampia dedicò un disco, *A 'nu passo d'a città*, in cui diceva: «Pe cagna' ce vo' tempo / Pe sparà nun ce vo' proprio niente». Le sue canzoni possono cambiare in meglio dei destini?

«Le canzoni possono essere messaggere del bene o del male, ma non possono cambiare il mondo. Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. Solo le persone possono cambiare. In quella canzone parlavo di Scampia quando stava peggio di adesso. Ma i riflettori vanno messi su tutte le periferie».

Nella canzone *A storia e nisciuno*, immagina un camorrista che riflette:

CASCETTO
Nino D'Angelo, cantautore, 64 anni. In alto, con Diego Armando Maradona

«Mio padre era povero, fui più felice quando riuscì a regalarmi una bici di quando mi presi una Mercedes»

struttivo? Cosa cercava?

«Cercava la normalità. Voleva una vita normale. Non era mai Diego, doveva per forza essere Maradona. Il personaggio che si portava addosso era pesante. Non poteva uscire di casa. Quando iniziò a fare le cose era malato, ma non doveva essere trattato come un malato, ma come uno che ha sbagliato».

In una sua canzone lei dice che «a vita è bella veramente / sinnò, nun ce creave 'o paterno». Nella preghiera *Salve o regina* è una «valle di lacrime». Perché la vita è bella?

«La vita è una cosa bella, una ricchezza, e ce la dobbiamo tenere cara. O sole, o respiro, l'aria. Siamo noi a decidere se vivere bene o male. Il problema è che ci sono pochi ricchi e molti poveri. Certo, esiste il merito, ma i potenti della terra potrebbero fare almeno un passo indietro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Documentari e cortometraggi piemontesi attesi al Glocal Film Festival

CINEMA

C'è tempo fino a venerdì 31 dicembre per partecipare al Glocal Film Festival di Torino, che tornerà al Cinema Massimo-MNC del capoluogo piemontese dal 10 al 14 marzo con la 21esima edizione.

Sono infatti stati posticipati di due settimane i termini per l'adesione alla rassegna, che da vent'anni seleziona il meglio della produzione cinematografica legata alla vivace industria filmica regionale. Un'edizione nuovamente in presenza, quindi, dopo quella dello scorso marzo, quando il festival era sbarcato sul digitale causa pandemia con 33 titoli in concorso sulla piattaforma streaming "streeen.org" dedicata al cinema indipendente.

Documentari e cortometraggi realizzati da autori e case di produzione piemontesi (oppure grati in Piemonte), in entrambi i



GABRIELE DIVERIO, DIRETTORE DEL GLOCAL FILM FESTIVAL

casi quest'anno, potranno essere candidati gratuitamente per competere rispettivamente nelle sezioni Panoramica Doc e Spazio Piemonte.

Le opere selezionate saranno sottoposte al vaglio delle giurie di professionisti del settore a cui

toccherà il compito di scegliere i vincitori del Premio Torè Alberto Signetto - Miglior documentario (2.500 euro) e del Premio Torè - Miglior Cortometraggio (1.500 euro).

I film concorreranno anche per i premi collaterali e quelli asse-

gnati dai partner del festival: Miglior attore e Miglior attrice, Miglior corto d'Animazione, Machiavelli Music - Miglior colonna sonora, Scuola Holden - Miglior sceneggiatura. Infine il Premio del pubblico per Spazio Piemonte e Premio Cinemaitaliano per la sezione Panoramica doc.

In occasione della 21esima edizione tornerà in sala anche "Too Short To Wait": la rassegna con tutti i film brevi iscritti, che da tradizione anticipa il festival di marzo, si terrà dal 3 al 6 febbraio per la prima volta al Cineteatro Baretto di Torino, dove il pubblico potrà votare e scegliere alcuni dei titoli che andranno in concorso a Spazio Piemonte.

Oltre ai premi delle sezioni competitive, il festival organizzato dall'Associazione Piemonte Movie, e diretto da Gabriele Diverio, assegnerà anche il Premio "Riserva Carlo Alberto" a personaggi del cinema che rappresentano per Torino un patrimonio da valorizzare, così come il vermouth, storica bevanda nata all'ombra della Mole e tutt'oggi in voga. Al Glocal 2022 il premio sarà attribuito a Gherardo Gossi, direttore della fotografia torinese che nel corso della sua carriera si è guadagnato numerose candidature ai David di Donatello e ai Nastri d'Argento.

Il bando e le informazioni per aderire sono presenti su: www.piemontemovie.com, www.facebook.com/Piemonte-MovieGlocal. Per ulteriori informazioni: 328/8458281.

Elisa Ferrando



L'intervista

di **Valerio Cappelli**

«Sorrisi, scherzi, malinconia Quella madre mi assomiglia»

Saponangelo, dal teatro alla fama a 48 anni. «Ma io volevo fare la hostess»

Teresa Saponangelo, che bella scoperta. Come attrice, è come se fosse nata oggi. Eppure lei, prima di essere la madre di Paolo Sorrentino in *È stata la mano di Dio*, per cui sarà premiata con Toni Servillo e Filippo Scotti a «Capri, Hollywood», ha recitato in trenta film, e fatto tanto teatro.

Teresa, diventare famosi a 48 anni: che sapore ha?

«La grande visibilità di un film porta a uno sguardo e un'attenzione diversi. Tu puoi fare ruoli meravigliosi in un film che non vede nessuno, ed è come se non l'avessi girato. Penso a *Il buco in testa* di Antonio Capuano».

Il mentore di Sorrentino, di cui parla nel film...

«Sì, lui. Lì sono un personaggio ispirato alla realtà, Antonia Custra, figlia di un poliziotto ucciso, tutta la vita con quel buco, la perdita dolorosa che non le permette di rifarsi una vita. Ma il film è andato in streaming per il Covid e...».

Cosa le ha detto Sorrentino di sua madre?

«Non mi ha raccontato tanto, mi ha detto che faceva gli scherzi che si vedono, che era una giocherellona. Voleva che



Tu puoi fare ruoli fantastici in un film che non vede nessuno ed è come se non l'avessi girato. Penso a «Il buco in testa»



Da bambina abitavo in un palazzo con lo stesso ingresso del Teatro Politeama, dove potevo entrare gratis

ne restituissi il carattere esuberante e allegro. Mi ha detto: Sorridi, sei mia madre. A Paolo ho chiesto solo una foto di lei, mi appartengono la sua allegria e soprattutto la sua malinconia. Ci ha fatto sentire il fischio che era un segnale della mamma per riconoscersi col marito. È diventata una delle cose più forti nell'immaginario, non lo avrei detto».

Paolo ha scritto una lettera a sua madre, nell'aldilà.

«L'ho letta. Diciamoci tutto perché potrebbe non esserci più tempo. Ha avuto coraggio nel farmi fare sua madre accanto a Servillo. In genere si fanno scelte più comode, uno si aspetta un'attrice da cinque **David di Donatello**».

Da Servillo era intimidita?

«Beh, in passato era stato mio regista nel *Tartufo* di Molière. Qui dovevamo essere alla pari. Paolo ha preso dei grossi rischi parlando di cose intime e ha vinto la sua sfida».

Di tutte le reazioni...

«Mi ha colpito la lettera di uno spettatore: grazie di avermi preparato le arance, di avermi permesso di dormire con te. È un uomo di Napoli dell'età di Paolo. Mi ha scritto come se fosse un figlio».

Le stanno arrivando tante



Giocherellona

Teresa Saponangelo in una scena di «È stata la mano di Dio». «Di sua madre - afferma l'attrice - Sorrentino mi ha detto solo che era divertente e faceva gli scherzi. Saponangelo viene premiata a «Capri, Hollywood»

proposte di lavoro?

«Provini, che si devono fare. Sto girando con Sergio Castellitto il film di Rai 1 sul generale Dalla Chiesa. Io sono la prima moglie».

Ma sul set si ha consapevolezza se un film è riuscito?

«Non si ha mai totale lucidità. Ci sono cose che sfuggono, come quando ti innamori. Poi in lettura c'erano delle scene forti, quella del pianto con le arance, quando lei si rende conto della relazione extraconiugale del marito».

La Napoli degli Anni '80?

«Difficile, economicamente depressa. L'arrivo di Maradona fu un riscatto enorme».

Com'è diventata attrice?

«Veramente volevo fare la hostess ma sono alta 1 metro e 58 e niente. Mio padre, che persi da piccola, era marinaio. Voleva fare l'attore e il cantante, ho ritrovato un suo book fotografico in bianco e nero...

Mamma ci portò a vivere in un palazzo che aveva lo stesso ingresso del teatro Politeama. Il portiere mi faceva entrare gratis. Ho visto *La Gatta Cenerentola* di De Simone, Mariangela Melato in *Anna dei miracoli* con la regia di Sepe. Che meraviglia. I tecnici prendevano in affitto stanze nel

palazzo, respiravamo teatro, quell'aria lì».

E quando ha debuttato?

«A 15 anni interpretavo una morta, stavo a terra tutto il tempo, gli amici del liceo ridevano. Andavamo a recitare al carcere minorile di Nisida con Pasquale Amato. Poi ricordo Giacomo Rizzo (è in *L'amico di famiglia* di Sorrentino) con la sua commedia *Ce penza mamma*. Ci pensò davvero, il ruolo me lo procurò mia madre che lavorava nella segreteria di una scuola dove si faceva teatro».

Pensava di fare prosa?

«Il cinema non l'ho cercato»

Sodalizio

In «È stata la mano di Dio» è accanto a Toni Servillo che la diresse nel «Tartufo» di Molière

tanto. È arrivato nel 1994 con *Il verificatore* di Stefano Incerti, poi mi chiamò Virzì in *Ferie d'agosto*. Anni fantastici, un film dopo l'altro».

Lei è una napoletana che è andata via o è rimasta?

«Sono andata a Roma. Avevo voglia di provarmi lontano dal teatro napoletano. Guardavo a Strehler, Ronconi, mi piaceva Albertazzi. Erano anni in cui un regista come Peter Brook a Napoli non andava. Oggi è diverso. Nella creatività c'è un'energia incredibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Monterossi Ben-ti-voglio

conversazione tra FABRIZIO BENTIVOGLIO e ALESSANDRO ROBECCHI a cura di CECILIA BRESSANELLI

Un'ambulanza attraverso Milano nella notte. Percorre le strade semi deserte mentre sentiamo la voce di Bob Dylan sulle note di *Knockin' on Heaven's Door*. Si apre così *Monterossi*, serie tv tratta dai gialli di Alessandro Robecchi che prende il nome dal loro protagonista, Carlo Monterossi, che si muove in una Milano dai mille volti. Nelle sei puntate in arrivo il 17 gennaio su Prime Video, il *Monterossi* — Robecchi spesso lo presenta così, alla milanese, anche nei romanzi — ha il volto di Fabrizio Bentivoglio. Scrittore e attore si sono incontrati proprio per portare sullo schermo il personaggio nato nel 2014 e apparso finora di otto romanzi e quattro racconti, tutti editi da Selleria. Sono entrati subito in sintonia, raccontano a «la Lettura» su Zoom: «Roan Johnson, il regista della serie, dice che sembriamo cugini — confida Bentivoglio —, che tra di noi c'è una somiglianza anche fisica. E forse c'è anche una reciproca somiglianza con *Monterossi*».

Per chi non l'ha ancora incontrato, chi è Carlo Monterossi?

ALESSANDRO ROBECCHI — È un autore televisivo pentito. Aveva creato un suo programma per parlare delle vite della gente, immaginando forse una cosa alla *Comizi d'amore* di Pasolini, che nelle mani della tv commerciale diventa fucazione del pudore, amori squadernati, un'irruzione poco rispettosa nelle vite delle persone. È servito, riverito, ben pagato per una cosa che detesta. Già così contiene in sé del blues. E poi si ritrova con i suoi amici, mezzi investigatori, mezzi assistenti a fare delle indagini. La prima volta perché sparano a lui e si spaventa parecchio. Poi, nelle altre storie, perché è curioso delle vite degli altri e, soprattutto, per un profondo senso di giustizia. Vorrebbe mettere a posto le cose, ma non è sempre la cosa migliore da fare.

FABRIZIO BENTIVOGLIO — Di Monterossi mi ha colpito quel grado di somiglianza che dicevamo prima; una somiglianza che ha con tutti noi: è una brava persona, mosso da un sentimento di giustizia, ma che poi si scontra con il fatto che non tutto quello che è giusto è legale e non tutto quello che è legale è giusto. Verso le storie che incontra reagisce come noi: ha paura... È un investigatore suo malgrado, non un detective, né un inquirente, ma un curioso. Un po' per deformazione professionale essendo un autore tv, una sorta di giornalista. Nella parte di vita che precede questi racconti ha sempre voluto stare defilato, protetto, invece ora decide di sporgersi un po'

Il protagonista dei gialli di **Alessandro Robecchi**, Carlo Monterossi, autore televisivo pentito, investigatore per caso, diventa una serie tv su Prime Video da gennaio. Lo interpreta **Fabrizio Bentivoglio**, che all'eroe milanese presta volto e silenzi. Li abbiamo incontrati



i

di più, di mettersi in gioco in prima persona.

Robecchi, come è stato vedere il personaggio da lei creato prendere vista sullo schermo?

ALESSANDRO ROBECCHI — Ci sono casi storici di personaggi che nei libri erano in un modo e poi sono famosi in un altro; come Maigret che in origine era magro. Ma questo non è uno di quelli. So che il Monterossi è in ottime mani: Fabrizio riesce a dargli quello sguardo «sinceramente incuriosito ma con un fondo di scetticismo che ti fa capire che qualcosa non si incastra al cento per cento. Fabrizio ha l'enorme capacità di dirlo anche quando non lo dice, con il volto, i movimenti. Saprei dire tutto sul carattere del Monterossi, cosa direbbe in certe circostanze, come si comporterebbe ma non avevo mai pensato alla sua faccia. Vedere Fabrizio diventare *Monterossi* è stato strabiliante: è proprio lui. Scrivere è cosa intima, privata, devi fare i conti solo con te stesso. Quando si sposta in un altro linguaggio diventa un lavoro collettivo, una somma di intelligenze: la mia, quella di Fabrizio, del regista, della produzione e di tutti quelli che hanno lavorato alla serie.

Lo scrittore

Alessandro Robecchi (Milano, 1960) è stato editorialista de «Il manifesto» e una delle firme di «Cuore». È tra gli autori degli spettacoli di Maurizio Crozza. È stato critico musicale per «L'Unità» e per «Il Mucchio Selvaggio». Ha fondato e diretto il mensile gratuito «Urban». Scrive su «Il Fatto Quotidiano» e «Tuttolibri». È autore di *Manu Chao, musica y libertad* (Sperling & Kupfer, 2001) tradotto in cinque lingue, e *Piovono pietre. Cronache marziane da un paese assurdo* (Laterza, 2011).

I romanzi

Nel 2014, Robecchi ha pubblicato il primo romanzo delle avventure noir di Carlo Monterossi: *Questa non è una canzone d'amore*. La serie bestseller, tutta pubblicata da Selleria, è arrivata all'ottavo libro: *Dove sei stanotte* (2015), *Di rabbia e di vento* (2016), *Torto marcio* (2017), *Follia maggiore* (2018), *I tempi nuovi* (2019), *I cerchi nell'acqua* (2020) e *Flora* (2021). Le avventure di Monterossi continuano nei racconti *Il tavolo* (in *Vacanze in giallo*, 2015), *Killer* (in *La gita in Brianza*) (in *Viaggiare in giallo*, 2017), *Doppio misto* (in *Un anno in giallo*, 2017) dove protagonisti sono i poliziotti Ghezzi e Carella), *Piccola suite borghese* (in *Quaranta in blu*, 2019) e *Occhi* (in *Una settimana in giallo*, 2021).

Vi siete confrontati sul personaggio?

FABRIZIO BENTIVOGLIO — Ci siamo subito trovati d'accordo. In fondo era lì da vedere: è un personaggio molto chiaro, leggibile, sfaccettato. L'essere riconosciuto dall'autore per me è stata indubbiamente una conferma e una forza.

Ci sono aspetti che Fabrizio ha colto di Monterossi che hanno lasciato l'autore stupefatto?

ALESSANDRO ROBECCHI — Vedere un grande attore al lavoro è stata di per sé una sorpresa. Ma poi mi ha sorpreso soprattutto la sua naturalezza nel diventare *Monterossi*. A volte una battuta scritta in sceneggiatura viene ridotta perché basta un'espressione del volto.

Bob Dylan svolge un ruolo fondamentale nei romanzi. Anche nella serie troviamo le sue canzoni. Quanto è importante rapportarsi con i brani del premio Nobel per riuscire a comprendere e rendere al meglio *Monterossi*?

FABRIZIO BENTIVOGLIO — È cruciale. Il vecchio Bob, come lo chiama Monterossi, è una sorta di coscienza, l'amico di disco con cui ogni tanto si confronta. Quando arrivano, le sue canzoni sono sorprendenti, mi danno la pelle d'oca; sarà una cosa generazionale o perché lo amiamo. Inoltre, fino a che non le ho sentite ho pensato



che avrebbero utilizzato un imitatore. Non si sono visti molti film con la colonna sonora di Bob Dylan, è storicamente difficile e molto costoso: la produzione ha fatto un ottimo lavoro.

ALESSANDRO ROBECCHI — Dylan al Monterossi serve come bigino esistenziale, sottolinea il suo stato d'animo: ha sempre una strofa che dice meglio di come direbbe lui di uno spostamento del cuore, di una questione emotiva. Avere le sue canzoni nella serie per me è una medaglia, un segnale della volontà di fare un prodotto di livello e di grande fedeltà al testo.

FABRIZIO BENTIVOGLIO — Senza non sarebbe stato lo stesso. Anche se al suo posto avessimo messo ad esempio Leonard Cohen, giusto per citare un altro che piccolo non è.

In pochi, veloci momenti della serie tv il protagonista guarda verso gli spettatori, come se si rivolgesse direttamente a loro...

FABRIZIO BENTIVOGLIO — Un espediente drammaturgico che lo avvicina, lo fa parlare con noi anche se nel racconto sta parlando con il sovrintendente Ghezzi o il poliziotto Carella.

ALESSANDRO ROBECCHI — È un gioco di complicità. Un modo per dire che il protagonista gioca con noi, che stiamo raccontando una storia, che lui la sta raccontando.

Robecchi firma la sceneggiatura con il regista Roan Johnson e Davide Lantieri. Quali è stato il vostro principale obiettivo nell'adattare i romanzi per lo schermo?

ALESSANDRO ROBECCHI — Volevamo mantenere il mood e il carattere del Monterossi. Ma anche per quanto riguarda Milano, abbiamo fatto in modo che non fosse la solita Milano che vediamo al telegiornale, la solita cartolina o quella caricatura insopportabile della Milano da bere. È una città modernissima come si vede dalle finestre di casa Monterossi, ma con angoli di cui non vantarsi. Volevamo una storia che fosse anche ironica ma mantenesse una tensione e, soprattutto, non tradisse lo spirito dei personaggi.

Ci sono passaggi, battute, nati sul set?

FABRIZIO BENTIVOGLIO — Inevitabilmente durante la messa in scena emergono piccole cose, magari non troppo eclatanti. Roan Johnson è stato molto attento nel notarle e accettarle. Con Roan ci siamo proposti di non esagerare mai, è stato un procedimento naturale.

Milano è grande protagonista nella serie tv come nei libri. Che cosa fa della città in cui entrambi siete nati un buon soggetto narrativo?

ALESSANDRO ROBECCHI — In primo luogo è

Lo scrittore: «Il capoluogo lombardo è il coprotagonista. È la città di Bianciardi, Scerbanenco, Testori, Jannacci...». L'attore: «...Beppe Viola, Gianni Brera... Un romanzo è fatto di parole, un film anche di silenzi». Lo scrittore: «...e musica. Senti com'è Bob Dylan a Milano»



i

L'attore

Fabrizio Bentivoglio (Milano, 1957; sopra in *Monterossi* e nella foto grande a sinistra con Roan Johnson, al centro, e Alessandro Robecchi, a sinistra; foto Paolo Griello) interprete di teatro e cinema ha lavorato, tra gli altri, con Gabriele Salvatores (*Marrakech Express*, *Turné*, *Il ritorno di Casanova* che uscirà nel 2022), Silvio Soldini (*L'aria serena dell'Ovest*, *Un'anima divisa in due*, *Coppa Volpi*), Theo Angelopoulos (*L'eternità e un giorno*). Ha vinto tre *David di Donatello* (nel 1997 per *Testimone a rischio*, nel 1999 per *Del perduto amore* e nel 2021 per *L'incredibile storia dell'Isola delle Rose*) e il *Nastro d'Argento* nel 2014 come attore protagonista per *Il capitale umano*

La serie tv

Il 17 gennaio arriva in esclusiva su Prime Video *Monterossi*, serie Amazon Original tratta dai romanzi di Alessandro Robecchi. Carlo Monterossi, il protagonista, è interpretato da Fabrizio Bentivoglio. Una produzione Palomar con Prime Video, prodotta da Carlo Degli Esposti e Nicola Serra, regia di Roan Johnson. Con Diego Ribon (foto qui accanto), Donatella Finocchiaro (nella pagina a sinistra), Martina Sammarco, Luca Mucera e con Maria Palaio, Michele Bravi e Carla Signoris (in queste pagine alcune scene, foto Griello e Andrea Miconi, © Amazon Prime Video)

bello parlare di una cosa che è colpita dai luoghi comuni: Milano è grigia, a Milano si lavora e basta. Inoltre, la narrazione della città negli ultimi 20-30 anni si è trasformata in macchietta: abitiamo tutti nel Bosco Verticale e siamo tutti modelli o i designer. Ma Milano è un organismo in perenne movimento tutto il da raccontare, perché non è una città sconfinata, si attraversa in 20 minuti di metropolitana. Io la racconto per dire: la Milano che conoscete non è quella reale, ce n'è anche un'altra... ce ne sono tante altre.

FABRIZIO BENTIVOGLIO — È un buon soggetto per le sue contraddizioni non sempre così evidenti ma solide, attuali, effettive. E le contraddizioni sono sempre interessanti da raccontare.

Chi l'ha raccontata al meglio?

ALESSANDRO ROBECCHI — Bianciardi ne *La vita ogni* ha fatto un ritratto assoluto di Milano. Oltre ai nomi noti e soliti, Testori, Bianciardi, Scerbanenco, ci metterei Jannacci.

FABRIZIO BENTIVOGLIO — Bravo! E io ci metterei anche Beppe Viola.

ALESSANDRO ROBECCHI — Esatto, quella stralunata capacità di guardare il reale intorno a te. Ce ne sono tanti altri, del resto è la città di Fo.

FABRIZIO BENTIVOGLIO — Aggiungerei anche Gianni Brera.

ALESSANDRO ROBECCHI — Tutti quelli che hanno raccontato Milano l'hanno fatto in modo non del tutto assolutorio ma guardandone anche i lati in ombra.



I sei episodi della serie formano un'unica storia, un unico disco, di cui i primi tre episodi — che seguono la trama del primo romanzo con Monterossi, «Questa non è una canzone d'amore» (2014) — formano il «Lato A», mentre i tre episodi del «Lato B» sono tratti da «Di rabbia e di vento», terzo libro della collezione (2016). Perché la scelta di questi due libri?

ALESSANDRO ROBECCHI — Abbiamo scelto il primo perché è quello in cui i personaggi entrano in scena e poi *Di rabbia e di vento* perché crea un continuum che funziona e permette di sfaccettare il Monterossi in tutti i modi possibili.

FABRIZIO BENTIVOGLIO — Qui vediamo come Monterossi entra nelle storie in punta di piedi, mai in scivolata. Con i suoi tempi va in profondità, non si accontenta della superficie.

A ogni libro sono dedicati tre episodi.

FABRIZIO BENTIVOGLIO — Sarebbe stato un peccato condensarli e rendere ogni romanzo in una puntata, già così qualcosa si è dovuto sacrificare. Con romanzi corali come questi, sarebbe stato un peccato non inserire tutti i personaggi.

ALESSANDRO ROBECCHI — Il cast rispetta alla perfezione i personaggi, nell'insieme si è creata un'alchimia che nulla toglie a quelli centrali.

FABRIZIO BENTIVOGLIO — Ognuno si appoggia all'altro: il fatto di avere di fronte il poliziotto Ghezzi veramente, che Diego Ribon incarna alla perfezione, aiuta anche Monterossi.

ALESSANDRO ROBECCHI — Le storie del Monterossi sono tutte una grande storia messa in fila. Ogni libro si può leggere in modo autonomo però insieme formano un unico romanzo in cui si affrontano momenti di default per il noir, ma anche altri temi. Nel secondo blocco di episodi c'è il senso di colpa di Carlo di fronte a un delitto che lo travolge pur non riguardando affatto la sua vita. Sotto la vicenda gialla c'è la questione dell'ingiustizia sociale. Il caso affrontato è diverso da quello dei primi tre episodi ma c'è un continuum narrativo che li unisce tutti e sei.

Ci saranno altri episodi?

FABRIZIO BENTIVOGLIO — È presto per dirlo. Non dipende da noi. L'abbiamo fatto impegnandoci, sperando che possa esserci un dopo.

Si parla delle serie tv come dei nuovi romanzi. O più semplicemente offrono un'ampiezza che si addice all'adattamento di un libro?

FABRIZIO BENTIVOGLIO — Rispetto a un film si ha certo più spazio, ma va saputo usare. Non serve solo per allungare il brodo, ma possibilmente per insaporirlo di più.

ALESSANDRO ROBECCHI — Se si parla di nuovo romanzo si toglie specificità alla serialità televisiva: è un romanzo scritto con un altro linguaggio. Più immediato: ci sono vedute di Milano che valgono una pagina di descrizione in cui si cerca la parola giusta, il suo ritmo.

FABRIZIO BENTIVOGLIO — Un romanzo è fatto di parole mentre un film può anche farne a meno. Come diceva Alessandro, puoi scoprire che una battuta non è più necessaria perché basta uno sguardo piuttosto che un silenzio. Ecco, il silenzio nel romanzo non c'è.

ALESSANDRO ROBECCHI — E neanche la musica.



L'intervista

Francesco Pannofino parla del suo ruolo nell'opera di Ozpetek, che debutta il 26 all'Ambra Jovinelli: «Lavoro di grande profondità, il regista è un esteta»

Quando uscì al cinema, era il 2010, *Mine vaganti* colpì per la delicatezza stilistica con cui Ozpetek disegnava le traiettorie plurali del desiderio, senza cadere nella tentazione di condannare senza replica i personaggi più refrattari al cambiamento. Per il suo tratto leggero e insieme drammatico, convinse diverse giurie, portandosi a casa due David di Donatello, cinque Nastri d'Argento, quattro Globi d'Oro, un Premio Speciale della Giuria al Tribeca Film Festival di New York. Dieci anni più tardi, ricordandosi di quello che gli aveva detto il produttore Domenico Procacci («Verrebbe fuori anche una bella commedia teatrale»), il regista italo-turco decise di far vivere sul palcoscenico quella stessa vicenda di amori nascosti e stanze immaginarie. Neanche il tempo di debuttare (a febbraio del 2020) e la pandemia oscurò tutto. La parabola tragica e comica di *Mine vaganti* riprende oggi a vivere con un cast in gran parte rinnovato (Simona Marchini e Iaia Forte): dal 26 dicembre al 2 gennaio all'Ambra Jovinelli, teatro in cui lo spettacolo era nato. Al centro di quest'opera elegante, raffinata nelle scene, ritmica nella partitura recitativa, ritroviamo Francesco Pannofino, che continua a interpretare il tragone capofamiglia, simbolo di un mondo conservatore e provinciale a cui il destino consegna in sorte due figli omosessuali.

Pannofino, come vive il ruolo di questo pater familias, che lo stesso Ozpetek giudica «figura emblematica: ironica e drammatica»?

«È UN ONORE EREDITARE A TEATRO LA PARTE DEL PADRE CHE NEL FILM ERA INTERPRETATO DA ENNIO FANTASTICHINI, ATTORE BRAVISSIMO»

«Così porto in scena la grande bellezza di "Mine vaganti"»



Francesco Pannofino, 63 anni, dal 26 al Teatro Ambra Jovinelli

«Vincenzo Cantone è un uomo un po' otuso che si trova a vivere una situazione imprevista e imprevedibile. Prova vergogna per quello che dicono gli altri».

Nel film, il ruolo di Cantone era interpretato da Ennio Fantastichini.

«Per me è un onore ereditare a teatro il personaggio che è stato di Ennio, un attore bravissimo a cui volevo molto bene, e che purtroppo è scomparso troppo presto (il 1° dicembre del 2018, a soli 63 anni, ndr.)».

Cosa l'aveva colpita del film?

«Come tutti i film di Ozpetek, anche *Mine vaganti* è un'opera di rara profondità. Parla di omofobia e di pregiudizi antichi, difficili da debellare, e lo fa con un tratto artistico».

È la prima regia teatrale di Ozpetek. Che tipo di atmosfera si è venuta a creare durante la preparazione dello spettacolo?

«Un'atmosfera lieve e seria. Oltre ad essere un esteta, Ferzan è un uomo pratico. A teatro non c'è montaggio, bisogna essere molto veloci e risoluti».

Cosa ha determinato la sua scelta della comicità come linguaggio privilegiato?

«Mi piace far ridere, ma mi piace anche che nei testi ci siano elementi di critica sociale. Questo spettacolo rientra nella tradizione della migliore commedia italiana, ma c'è anche tanta bellezza».

Con quali registi le piacerebbe lavorare?

«Con Carlo Verdone e Nanni Moretti».

► Teatro Ambra Jovinelli, via G. Pepe 45, dal 26 dicembre (ore 18) al 2 gennaio.

Katia Ippaso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«MI PIACE FAR RIDERE, MA ANCHE FAR RIFLETTERE. OGGI VORREI LAVORARE CON CARLO VERDONE E NANNI MORETTI»



F. LEHMANN - GETTY IMAGES

REGISTA, SCRITTORE, ATTORE: RITRATTO DI UN GIOVANE FAVOLOSO

Pietro Castellitto

"Farò cose bellissime e così dimenticherete che sono un figlio d'arte"

FULVIA CAPRARA

La sincerità di sirmante con cui, a tempi delle prime interviste, parlava della sua famiglia famosa, di suo padre Sergio e della madre scrittrice Margaret Mazzantini, è stata la carta di identità con cui Pietro Castellitto, nato a Roma il 16 dicembre del '91, si è presentato nel mondo dello spettacolo. Alle domande inevitabili sul ruolo di figlio d'arte rispondeva senza peli sulla lingua, facendo capire subito che, con quel problema, stava facendo ancora i conti. D'altra parte come non capirlo? La prima volta sul set risale a *Non ti muovere*, il film del padre tratto dal libro della madre in cui ha recitato a solo 13 anni. Da allora, è stato un crescendo di apparizioni, impegni, curiosità dei media. Non aiutavano, a far dimenticare i celebri natali, i tratti somatici, gli occhi blu di Mazzantini, il naso prepotente di Castellitto. L'unico modo per venire fuori era essere talmente bravo, talmente creativo, da riuscire ad attirare su di sé tutta la luce del palcoscenico: «Se non avessi avuto quello scoglio da superare me la sarei presa più comoda, e invece ho sempre lottato con la voglia di fare cose talmente belle che facessero dimenticare di chi fossi figlio. Poi, magari, non ci sono riuscito, ma è stata la spinta in più». Raggiunto l'obiettivo, prima con l'esordio alla regia dei *Predatori*, poi con la serie su Francesco Totti *Speravo de mo'n prima*, adesso con il primo romanzo *Gli Iperborei* (Bompiani) è arrivato, puntuale, l'inevitabile scivolone scatenato da una frase facilmente equivocabile in cui Castellitto ha paragonato i quartieri bene di Roma Nord a un Vietnam da cui è difficile venir fuori senza traumi, non contaminati dall'idea che, nella vita, contino solo soldi, bellezza, successo.

Aperti cielo, i social gli si sono scatenati contro, ma sa che le polemiche online si bruciano a forza di click. Di Castellitto restano, indubbie, le qualità speciali, un'intelligenza acuta mescolata a un'entusiasmo malinconico che fa a pugni con il

vitalismo dell'età: «Il mestiere dell'attore - diceva a Venezia - è nostalgico per sua natura, svanisce presto, tende a evaporare, ha senso quando si ha la fortuna di creare personaggi che rimangono nella mente delle persone». Con il suo Cencio, stralunato domatore d'insetti dalla chioma albina nel kolossal di Gabriele Mairnetti *Freaks out*, l'impresa è totalmente riuscita: «Per interpretarlo non ho pensato a nessuno, non avevo riferimenti, ma non mi era mai capitato di emozionarmi pensando alla sua vita, al suo passato e al suo futuro, tutte cose che sullo schermo non si vedono». Nemmeno Cencio è però riuscito ad allontanare Castellitto dalla sua passione più radicata: «Tutto parte dalla scrittura, recitare è come riscrivere dando ai personaggi tridimensionalità, perciò continuerò a scrivere per sempre, nella speranza di riuscire a fare solo quel che mi fa sentire libero. Un libro rimane per sempre, i film sono legati alla visione, poi li devi recuperare».

Forse andrà così con *Gli Iperborei*: «Non mi è sembrata una cosa folle pensare di scrivere un libro, era tutto sommato in linea con quello che faccio da diecimani a questa parte. E poi, per il tipo di storia, per i modi in cui i sentimenti entravano in gioco e la quantità di sfumature psicologiche, la vicenda mi sembrava più giusta per un romanzo che per un film». Insieme al film del debutto (premio Orizzonti per la miglior sceneggiatura a Venezia, **David di Donatello** e Nastro d'argento 2021 per il miglior esordio), *Gli Iperborei* compone una trilogia sulla giovinezza: «Tutti e tre nascono da una necessità, dalla voglia di dire qualcosa. Poi le modalità sono diverse e quindi anche il format». Imomenti che hanno segnato Castellitto, nel suo cammino fitto di certezze filosofiche e fragilità legate all'età, sono tanti, diversi, per peso e per misura. Girando la serie sul suo idolo Totti ha capito che «quando provi emozioni vere lo snobismo, i preconcetti, le finte o vere ideologie, decadono». Eppure è stato sul set di *Freaks out*, tra le scenografie della Roma occupata e dei rastrellamenti nazisti, che ha provato la scossa più forte: «Vedere i figuranti con le divise e i fucili dei soldati nazisti mi ha quasi impaurito, quel miscuglio di realtà e finzione mi ha turbato profondamente». —

F. LEHMANN - GETTY IMAGES



INCONTRO CON L'AUTORE Donato Carrisi

Spazio all'immaginazione

L'amore per i thriller dopo aver letto "Il ragno"

Donato Carrisi (Martina Franca, 25 marzo 1973) è uno scrittore, sceneggiatore, drammaturgo, giornalista e regista italiano. Dopo aver studiato giurisprudenza, si è specializzato in criminologia e scienza del comportamento. Scrittore, regista e sceneggiatore di serie

televisive e per il cinema, è una firma del Corriere della Sera. È l'autore dei romanzi bestseller internazionali (tutti pubblicati da Longanesi) Il suggeritore, Il tribunale delle anime, La donna dei fiori di carta, L'ipotesi del male, Il cacciatore del buio, La ragazza nella nebbia - dal quale ha tratto il film omonimo con cui ha vinto il **David di Donatello** per il miglior regista esordiente -, Il maestro delle ombre, L'uomo del labirinto - da cui ha tratto il film omonimo -, Il gioco del suggeritore e La casa delle voci.

Ha vinto prestigiosi premi in Italia e all'estero come il Prix Polar e il Prix Livre de Poche in Francia e il Premio Bancarella in Italia. I suoi romanzi, tradotti in più di 30 lingue, hanno venduto milioni di copie ed è il "Re dei best-seller di genere" ovvero l'autore italiano di thriller più venduto al mondo.

Ma quando nasce il suo amore per i thriller?

Lo domandiamo a Carrisi che risponde: «Scrivo testi per il teatro ma nessuno mi prendeva sul serio, avevo finito giurisprudenza, piangevo nel letto, mordevo il cuscino, dicevo che non volevo fare l'avvocato ma lo scrit-



Donato Carrisi con Antonella Raso

tore, il regista, però i testi mi ritornavano puntualmente indietro. Avevo un amico libraio a Martina Franca, di una libreria che non esiste più, che mi spacciava i libri e un giorno mi diede un libro, era il 1999, un romanzo di Michael Connelly "Il ragno" che aveva appena vinto il Bancarella, mi disse che avrei dovuto leggerlo ma io risposi che il thriller non faceva per me, che ero un giallista, mi piaceva Simenon, che quella roba non mi appassionava. Insomma, questo libro era sulla pila dei libri sul comodino e tutte le volte che arrivava il suo turno lo ricacciavo sotto.

Dopo l'ennesimo rifiuto di un mio testo, in una notte di disperazione, per cercare di addormentarmi accesi la luce per leggere qualcosa e il primo libro sulla pila era ancora Connelly e mi dissi che visto che nessuno voleva dare un'occasione a me, forse era il caso che io dessi un'occasione a lui. Lessi questo libro e cambiò la mia vita».

Ho avuto il piacere di conoscerlo di persona presso la libreria Ubik di Rivoli, dove martedì 14 dicembre si è recato per il firmacopie del suo ultimo romanzo "La casa dei ri-

cordi" e per scambiare qualche chiacchiera con i lettori.

Un nuovo thriller per lo scrittore Donato Carrisi, che torna ad affrontare il tema dell'ipnosi per raccontare le vicende di un bambino che ha smarrito le coordinate della memoria. Noi lettori dei suoi libri avevamo già incontrato l'ipnotista

Pietro Gerber ne "La casa delle voci", ma lo scrittore non ama definire il nuovo libro "La casa senza ricordi" come un sequel, perché ogni suo libro ha una vita a sé. Questa volta Gerber si trova a dover affrontare la ricomparsa improvvisa di un bambino, Nikolín, che qualche mese prima era scomparso nel nulla assieme alla madre.

Donato Carrisi si conferma essere la punta di diamante nel panorama letterario mondiale, ed è un uomo davvero alla mano, simpatico, un vero e proprio affabulatore: basta ascoltarlo una mezz'ora per rientrare automaticamente nel suo mondo di storie e di personaggi.

Riesce a mantenere una suspense continua, portando il lettore negli abissi della mente del protagonista, creando un gioco psicologico di specchi che coinvolge e appassiona.

Questo è il bello di Carrisi, le sue storie, lasciano al lettore la possibilità di immaginare che dopo l'ultima pagina tutto possa accadere.

"Gli scrittori non esistono. Esistono solo le storie. E chi le legge."

antonella raso



Corriere della Sera Martedì 21 Dicembre 2021

CRONACHE | 31

di Candida Morvillo

Ad Alessandro Borghi non era venuto mai in mente che potesse fare l'attore. Non quando faceva lo stuntman («era solo uno dei miei trecento lavori»), non quando a 18 anni s'imbucò a un David di Donatello («mi pareva impensabile anche solo andarci con un biglietto mio invece che di un altro, figuriamoci far parte di quella gente»). E neppure quando, bambino, suo padre lo filmava di continuo: «Stavamo al piano terra a viale Marconi, a Roma, scavalcavo il balcone per andare in cortile. Papà mi riprendeva da dentro casa, io tutto biondo in bici, io col pallone, poi cascavo, mi sbucciavo le ginocchia, andavo da lui, piagnucolo e lui, sempre riprendendo: non è niente. Io piagnucolo, uscivo di nuovo, ridevo». Sarebbe forse facile raccontare com'è diventato attore questo ragazzo pazzosamente sorridente e adesso barbuto perché sta girando *Le otto montagne* di Felix van Groenigen e che ha fatto *Diavoli* con Patrick Dempsey, *Suburra* diretto da Stefano Sollima, e che nel 2019 al David ci è andato invitato e ne è uscito con la stuetta da miglior protagonista per *Sulla mia pelle* o che quest'estate ha girato in Norvegia con Peter Mullan e dal 23 dicembre, al cinema, è il protagonista di *Supereroi* di Paolo Genovese. Sarebbe forse facile, ma non lo è perché Borghi, 35 anni, ha vissuto tanto, ma pensa anche tanto. «Io ho la testa che viaggia molto», dice, «mentre arrivo per l'intervista, stavo in taxi e ho pensato, così "a buffo", che è difficile trovare il modo di esprimersi ed essere sicuri di comunicare quello che vuoi dire, ma poi, quanta intelligenza serve per capire se la persona con cui parli ha l'intelligenza per capire cosa dici? È un doppio salto mortale, no?».

Ho capito solo che non ama le interviste. Shagho?

«Io potrei essere un astrofisico e raccontarle dei buchi neri, ma poi lei come fa a dire se ho ragione o no? Essere travisato mi terrorizza, forse perché ci ho messo anni a capire non chi io sia ma chi vorrei essere. La differenza dei livelli di

«Trovavo la vita bellissima anche se facevo tre lavori Solo ora so cos'è l'amore»

L'attore: ho faticato per arrivare al cinema che piace a me



Romano
Alessandro Borghi in posa per i fotografi alla Mostra del Cinema di Venezia. L'attore romano aveva 18 anni al suo primo ciak e 28 quando fu scelto da Stefano Sollima per interpretare il ruolo di Aureliano Adams detto «Numero 8» nella serie televisiva «Suburra». Borghi sta ora girando *Le otto montagne* di Felix van Groenigen (Getty Images)

ITALIANI

ALESSANDRO BORGHI

comunicazione è una cosa a cui penso con tenerezza perché sono cresciuto fra persone senza istruzione, ma con quella che chiamo "una meravigliosa educazione stradale".

E che sarebbe l'educazione stradale?

«Sapersi adattare a tutti i tipi di esseri umani e situazioni. Mi domando, se mai sarò papà, se i miei figli potranno imparare. Agli amici col figlio alla scuola privata, chiedo: "In classe, gli hanno mai dato una pizza in faccia?". Rispondono: "Ma sei matto?". Io di pizze ne ho prese a ognuna, imparavo qualcosa. Educazione d'impatto».

Da chi le prendeva?

«Dove sono cresciuto io, era la normalità: arrivarci e doverci creare il tuo spazio. Se cercavi di essere amico di chi prendeva lo, i ripetenti ti gonfiavano di botte e, se eri amico dei ripetenti, quelli col lo non ti parlavano più. Per carverla, l'unica era essere te stesso. Fino a 16 anni, ho solo il preso botte. Tuttavia, se vedo uno che tratta male un altro, provo qualcosa di brutto».

Come ne uscì?

«Ero diventato manesco. Aver cominciato pugilato mi ha salvato perché mi faceva sentire in grado di difendermi. Poi cresci e capisci che invece del pugilato è meglio che cominci a leggere due libri, almeno ti difendi con le parole».

Lei che voleva fare da grande?

«Non ci pensavo. Poi, mi fu regalato un libro, *Il potere di adesso*. Mi si aprì un mondo, quello dello stare nel presente. Uscivo da una delusione d'amore ed era un momento di estrema povertà, non avevo una lira, facevo solo lavoretti, però ricordo che quando la sera andavo in macchina fuori Roma per fare il sorvegliante notturno in un palazzo a specchi ero felice come un bambino. Vedevo la vita bellissima anche quando facevo il commesso fino alle 18 e subito dopo il cameriere fino alle due di notte».

Ha scritto su Instagram «Io dico soprattutto ai ragazzi che provano a fare il mio mestiere, facendo tre lavori: le cose belle accadono».

«L'ho scritto tornando da Los Angeles. Peter Mullan mi aveva appena raccontato di quando Ken Loach, sul set di *My name is Joe*, gli disse: ricordati di essere sempre la persona meno importante nella stanza. Quella frase mi rimbombava in testa facendomi pensare a tutte le persone da cui ho imparato qualcosa, come Claudio Caligari e Valerio Mastandrea quando abbiamo girato *Non essere cattivo*, Peter Mullan o Charles Dance sul set di *The Hanging Sun*... Tutte avevano un ego basso: per loro, comunicare aveva a che fare solo col trasmettere informazioni, mentre a volte ci facciamo sovrastare dal voler dimostrare di essere i più bravi. Infatti nello stesso post ho scritto anche lasciate l'ego da parte e mentre lo dico a voi lo sto dicendo a me».



A Venezia Alessandro Borghi con Jasmine Trinca (Getty Images)



I ruoli
I personaggi più difficili da impersonare?
Quelli più lontani da me
Stefano Cucchi in «Sulla mia pelle» fu facile: di ragazzi come lui ne ho conosciuti tanti

La sindrome

A lungo ho pensato di avere del tic, invece è la sindrome di Tourette: ho gli spasmi. Dopo la diagnosi, ho smesso di ritenerlo un problema
E quando recito mi passa

Problemi di ego lei ne ha avuti?

«Sì, perché ci ho messo molto per riuscire a fare cinema come piaceva a me. Al primo ciak avevo 18 anni e Sollima mi scelse per *Suburra* a 28. Dopo dieci anni nell'ombra cercavo rivalsa... Tipo: ora vi faccio vedere quanto vi siete persi».

Prima diceva «ci ho messo anni a capire chi volevo essere». Che cosa ha capito?

«La cosa che è mutata è che ho smesso di avere paura di giudicarmi e di cambiare. Irene, la mia fidanzata, dice sempre: tu hai un sacco di difetti, però sei molto risolto con te stesso».

Irene Forti, manager delle risorse umane, studi a Londra. Sotto una sua foto, lei ha scritto solo fine. Nel senso di «fine. È lei».

«Ne sono profondamente innamorato. Mi dice sempre: amo le persone che si alzano la mattina e sanno chi vogliono essere. Questa frase è diventata un'ispirazione. Ogni giorno mi chiedo: io cosa voglio fare per me, per gli altri, per questo mondo? La risposta non c'è, ma la domanda in sé attiva un processo che mi costringe ad avere a che fare con me in modo diverso».

E difetti ne ha davvero un sacco?

«Ne ho, ma molti li ho superati. Ero permaloso e molto pieno di me».

Perché sta ridendo?

«Per tutta la vita mi hanno detto: hai occhi bellissimi. E io ero convinto di avere gli occhi più belli del pianeta. Poi, crescendo, ti dici: che deficiente ero. Di brutto avevo anche che prendevo in giro gli altri in un modo mutato dall'ambiente popolare da cui venivo. Le parole hanno un peso. L'insulto fa male. È successo pure a me. A lungo ho pensato di avere del tic, invece era la sindrome di Tourette. Sente che ogni tanto ho un respiro strano? Sono spasmi. È una sindrome neurologica, con vari sintomi: io ho gli spasmi o mi soffio sulle dita. Dopo la diagnosi ho smesso di considerarlo un problema, perché almeno adesso so che cosa ho».

E quando recita come fa?

«Mi passa. Mi sono dato una spiegazione "poetica": il mio lavoro è mettermi nei panni di un altro; l'altro è la Tourette non ce l'ha e quindi, in quel momento, non c'ho».

Se non fosse stato fermato da un talent scout fuori dalla palestra sarebbe diventato attore?

«Qualcosa avrei fatto perché sono uno che si arrangia, ma non credo cinema: feci quel provino solo perché mio padre mi disse: "Gli ha detto che ce andavi e ora ce vai"».

Ci andò e scopri che recitare le era facile?

«No, andai e non vedevo l'ora che finisse. Già m'immaginavo i commenti... Ahò, vuoi fa' l'attore, ma 'ndo vai? Invece fui preso subito».

Quando capì che ce la poteva fare?

«Ricordo l'arrivo sul set di Caligari. Non ho

Chi è



● Alessandro Borghi, 35 anni, è un attore

● Dal 2005 al 2007 lavora come stuntman, esordisce al cinema nel 2011 con Cinque, ottiene ruoli da coprotagonista in *Roma* e *Criminale*. *Suburra* e *Non essere cattivo* che gli vale il *Nuovo Inside Talent Award* come miglior attore italiano esordiente

● Tra i suoi lavori: la serie *Diavoli*, *Sulla mia pelle* con cui ha vinto il *David* come miglior protagonista interpretando Stefano Cucchi e *Supereroi* (nella foto la locandina), ora al cinema

pensato "ce la posso fare", ma se non faccio vedere adesso che so fare, non avrò più possibilità. Li ho detto a mia madre "mo' non t'è devi preoccupare più di niente", sa la rivalsa bella di chi viene da un posto semplice?».

Il personaggio più difficile?

«Quelli più lontani da me. Stefano Cucchi in *Sulla mia pelle* fu facile: di ragazzi come lui ne ho conosciuti tanti. Difficile è stato fare il primo re, un film in prolatino girato per tre mesi nei boschi, o *Diavoli*, incentrato sulla finanza, in inglese con accento british».

Uscirà a breve la seconda serie. La prima è stata vista in 160 Paesi: che effetto fa?

«Assurdo, ma l'avevo già vissuto con *Suburra*, la serie... Fai 80 milioni di spettatori, chiedi "è andata bene?" e loro: be' poteva andare meglio. Li ho iniziato a preoccuparmi di essere capito da tutti in tutto il mondo. Pensavo: gli americani non conoscono i giggsy».

Non deve preoccuparsi lo sceneggiatore dell'universalità dei sinimi Casamonica?

«Però l'attore può rendere emotivamente comprensibile una cosa non immediatamente comprensibile».

Chi o cosa l'ha aiutato ad avere fiducia nel suo talento?

«Sentire la fiducia che altri avevano in me. Quando Sollima mi scelse si era rotto il bidet, l'avevo smontato, attraverso la strada col bidet in braccio. Squilla il cellulare. Era lui. Mi è venuto un infarto. Poi mi ha detto: vedrai che tutto quello che farai andrà bene. Ho pensato: se si fida così tanto avrà ragione, mica è scemo. Averebbe fiducia allegerisco, comincio a giocare con un lavoro che è fatto di momenti: fai trentate orribili, uno splendido, nel film va quello orribile e vinci il David».

«Supereroi» è il suo primo film tutto sul amore.

«È su un uomo e una donna che, attraverso l'amore, si distruggono e poi si ricompongono e poi si ridistruggono e poi si ricostruiscono. Ci ho ritrovato, dopo *Fortunata*, Jasmine Trinca, una sorella».

Avere figli è un tema del film: lei ne vuole?

«Nella mia testa, ho un pensiero di famiglia come se già esistesse. Il desiderio credo sia legato al tipo di amore che provo».

La sua compagna è d'accordo?

«Forse più di me. Io, a volte, ho dubbi perché non mi piace quello che vedo fuori: non capisco se l'atto di egoismo sia non mettere al mondo qualcuno secondo un tuo giudizio o mettercelo conoscendo il brutto là fuori. Poi, quando ne parliamo insieme, lei mi riporta sul pianeta Terra. Mi dice: ti fai troppe domande. Ha ragione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TEATRO

Al Michelangelo si rilegge Pirandello

Appuntamento domani e martedì alle 21 al teatro Michelangelo di Modena con lo spettacolo 'L'uomo, la bestia, la virtù' di Luigi Pirandello, con la regia di Giancarlo Nicoletti. Il **David di Donatello** Giorgio Colangeli veste i panni del 'trasparente' professor Paolino nella rilettura di uno dei classici pirandelliani che proprio nel 2019 ha festeggiato i cento anni dal debutto sulle scene. Co-protagonista nel ruolo del Capitano Perrella uno straordinario e poliedrico Vincenzo De Michele; al loro fianco Valentina Perrella. E ancora, Cristina Todaro, Alessandro Giova, Alex Angelini, Alessandro Solombrino e Giacomo Costa, a completare il validissimo cast.



«ARIAFERMA»

Claudio Zonta S.I.

506

Leonardo Di Costanzo firma la regia del film *Ariaferma*, con gli attori Toni Servillo e Silvio Orlando, presentato fuori concorso alla Biennale del cinema di Venezia 2021.

Il regista, originario di Ischia, si è formato in Francia, presso gli *Ateliers Varan*, per il cinema documentaristico, attraverso il quale affronta soprattutto tematiche sociali e umane, che spesso non hanno risposte definitive, ma aprono a mondi di possibilità e di attenta riflessione. Nel 2003, infatti, esce *A scuola*, premiato con il **David di Donatello** come migliore documentario, ambientato nella scuola media «Nino Cortese», nel rione Pazzigno di Napoli. Tema di fondo è l'importanza dell'insegnamento nei quartieri più disagiati, privi della presenza delle istituzioni, mostrando l'importanza di questo lavoro che può essere l'unica speranza, fragile, per chi ha un destino quasi certamente segnato dalla povertà, non solo materiale ma culturale. Con *L'intervallo* (2012),

viene narrata la storia di una ragazza sequestrata da una banda di camorristi e del suo carceriere, coetaneo della giovane, che è obbligato a tenerla sotto sorveglianza in un vecchio ospedale diroccato.

«*Ariaferma*»

Ariaferma, con la sceneggiatura di Bruno Oliviero e Valia Santella, esplora il mondo delle carceri. I confini significati dalle mura e le relazioni tra detenuti e quelle tra carceriere e carcerato – in parte già anticipate con differente modalità nel film *L'intervallo* – sono le tematiche rappresentate con realismo e con quella poesia a tratti fiabesca dalla magistrale interpretazione di Orlando e Servillo.

Ambientato in Sardegna, nelle zone interne, boschive, aspre e fredde, il film si apre con un gruppo di guardie carcerarie che stanno brindando attorno al fuoco per l'imminente chiusura del carcere e il conseguente trasferimento in al-



«ARIAFERMA»

tre strutture più ospitali. Tuttavia, al rientro da questa apparente «ora d'aria», ora di libertà – in più momenti il regista mette in evidenza come le guardie siano anch'esse carcerate –, la direttrice del carcere annuncia che una piccola parte dei carcerati, non avendo trovato posto in altre strutture, dovrà rimanere fino a quando non si troverà una soluzione. La conseguenza di questa inattesa inadempienza da parte delle istituzioni statali è la riorganizzazione del carcere: poche celle in cui si sistemerà l'esiguo gruppo di 12 detenuti, controllate da poche guardie carcerarie.

Il carcere si spoglia ancor di più di quel poco di umanità che possedeva: le cucine vengono chiuse e i pasti forniti da un *catering* esterno, le visite dei familiari sospese a tempo indeterminato, e le attività di recupero sociale, a cui prendevano parte alcuni dei detenuti, vengono interrotte. Il carcere, fatiscente nelle sue fattezze, dai muri scrostati, le celle anguste, sporche e decadenti, diventa un luogo dall'«aria ferma», come dice il titolo del film, in cui manca l'ossigeno della vita, la speranza di un ritorno a una realtà più sostenibile, sia da parte dei carcerati sia da parte delle guardie.

La situazione estrema – lo stress per sentirsi sospesi in un limbo di cui non si conosce il termine – farà ri-

saltare i caratteri e l'umanità di tutti i personaggi, che si dovranno confrontare sia con la nuova conformazione del luogo, che rivelerà tutta la sua inospitalità, sia con le relazioni, che gradualmente diventeranno più stringenti e personali.

I due gruppi – carcerati e carcerieri – inizialmente si sfidano, in un gioco di potere, ciascuno sapendo quali carte può giocare: i detenuti, per raggiungere i propri diritti e per mostrare le difficoltà che stanno sperimentando, utilizzeranno modalità come lo sciopero della fame; le guardie, invece, cercheranno di dimostrare ancor meno indulgenza, per cercare di mantenere l'ordine attraverso la legge.

Il carcere diviene così una prigione per entrambi, come mostra il dialogo serrato e franco tra il veterano boss della camorra Carmine Lagioia (interpretato da Orlando) e l'ispettore Gaetano Gargiulo (interpretato da Servillo). Il primo dice: «È tosto stare in galera?». Il secondo, telegraficamente e rimarcando la distinzione dei ruoli, risponde: «Tu stai in galera, io no». La replica, arguta e sottile del boss è: «Ah sì? Non me ne ero accorto».

L'umanità della frontiera

«Quali possono essere le vie per uscire dall'*impasse* e dall'*inasprir-*



si delle tensioni sempre maggiori, evitando una rivolta?», sembra chiedersi l'ispettore Gargiulo. Si configura allora una scelta tra una linea dura e una via di umanità, che però deve spingersi sulla frontiera della legge, dando prova di una fiducia a chi è stato condannato per avere già compiuto del male nella società.

È questa la sfida del film, che indurrà l'ispettore a compiere graduali scelte di apertura, affidando la cucina e la preparazione dei pasti al boss Lagioia, suo *alter ego*. La cucina, luogo dove gli ingredienti subiscono una trasformazione per diventare cibo succulento e prelibato da condividere, diviene la zona in cui a poco a poco si abbassano le difese; così si passa da dialoghi fatti di ordini e espressioni quasi monosillabiche a momenti in cui un po' alla volta si raccontano squarci della propria esistenza e dei propri pensieri. Come gli alimenti, anche i protagonisti subiscono una trasformazione graduale, così come simbolicamente avviene per il ragù napoletano, uno dei sughi preparati, che ha all'interno diversi tipi di carne e che deve essere cucinato a «fuoco lento», piatto forte della festa e dello stare insieme. Questa dinamica di fiduciosa umanità, che apre a un nuovo modo di vedere l'altro, ha ripercussioni su tutto il carcere, andando a toccare l'animo di tutti

coloro che stanno vivendo all'interno delle fredde mura: ciascuno potrà accogliere questa fiducia, anche per sola opportunità di stare un po' meglio, o rifiutarla, perché la trova ingiusta e non aderente alle leggi ferree da osservare e rispettare.

Fantaccini

Un'altra figura importante e salvifica nella dinamica del film è il giovane e intimorito Fantaccini (l'attore Pietro Giuliano), arrivato proprio nei giorni della chiusura del carcere con la grave accusa di aver mandato in coma un anziano durante una rapina. L'ispettore Gargiulo già lo conosce, ma cerca di andare oltre a ciò che egli ha commesso, inviandolo in cucina come aiutante di Lagioia. Il rimorso per quello che ha fatto spingerà il giovane Fantaccini a perdersi per i corridoi fatiscenti e abbandonati del carcere, con la tentazione di uccidersi, costringendo i due protagonisti, l'ispettore Gargiulo e il boss Lagioia, per la prima volta ad aiutarsi reciprocamente per trovarlo.

Sarà sempre il giovane Fantaccini, poi, che si occuperà di lavare un vecchio detenuto, condannato per pedofilia e isolato completamente anche da tutti i carcerati, perché anche tra i detenuti esiste



«ARIAFERMA»

un codice d'onore a cui tutti devono sottostare. Fantaccini si spinge oltre tale codice, scendendo nell'abisso della sua solitudine e di quella del vecchio carcerato che accudisce in una cella buia con sprazzi di luce improvvisa. Così lo difenderà e lo accoglierà nel momento di una toccante e improvvisata cena al centro del carcere, a causa di un improvviso *blackout*, che ha coinvolto l'intera struttura.

In questa cena, non solo ciascun detenuto avrà la responsabilità di portare il proprio tavolo da mettere in comune con gli altri – sono semplici gesti che in un carcere diventano importanti –, ma nessuno dovrà approfittare della situazione per dar luogo a una facile rivolta. A questa cena tra detenuti si sederà anche l'ispettore Gargiulo e mangerà con loro, e in maniera silenziosa risponderà emblematicamente a una frase che egli stesso all'inizio del film aveva detto al boss Lagioia: «Io e te non abbiamo niente in comune». Forse non è proprio così.

Conclusione

Il film procederà con altri eventi che sono scaturiti proprio da un nuovo modo – originato sicuramente da una necessità, ossia dall'impossibilità di chiudere completamente il carcere – di vedere l'altro. Una situazione estrema fa attuare all'ispettore strategie che, pur stando all'interno o sul confine della legge, riescono a creare luoghi di respiro proprio là dove è presente un'aria ferma, soffocante e priva di possibilità di vita. Questi semi di speranza e di fiducia che germogliano a poco a poco toccheranno anche gli altri personaggi, che si dovranno confrontare con il tema del bene e del male, della giustizia e della misericordia, del perdono e della condanna.

Con il film *Ariaferma*, Di Costanzo descrive la situazione fisica ed esistenziale del carcere e mostra delle crepe e delle aperture, dove può filtrare una luce improvvisa, tanto umana quanto divina.



Festa grande domani per la musa di Verdone, questi giorni in sala con Diabolik I primi cinquant'anni di Claudia Gerini

di **Betta Andrioli**

ROMA

«O famo strano?»: chi non ricorda Jessica, neosposa di Ivano (Carlo Verdone) in *Viaggi di nozze*? Nata a Roma il 18 dicembre 1971, Claudia Gerini compie (splendidamente) i suoi primi cinquant'anni, all'insegna di una evoluzione

artistica lunga ed importante. Un'artista italiana per sei volte candidata al David di Donatello, vinto poi nel 2018 come Miglior attrice non protagonista per *Ammore e malavita*, e candidata per sei volte al Nastro d'argento, con

all'attivo nel 2018 la vittoria del premio Nino Manfredi per *Ammore e malavita* e *A casa tutti bene*, il premio Flaiano nel 1997 come miglior interprete per *Sono pazzo di Iris Blond*, nel 2012 la vittoria come miglior interprete femminile per *Il mio domani*. I primi lavori da attrice, negli anni Ottanta, sono per spot televisivi.

Riconoscimento

Ha vinto un **David di Donatello** nel 2018 con *Ammore e malavita*

Nel 1987 ottiene una partecipazione al film *Roba da ricchi*. Esordisce poi nel 1991 in televisione nel programma *Primadonna*, ideato e diretto da Boncompagni, in cui conduce un gioco telefonico. In seguito entra a far parte del cast

di *Non è la Rai* con un ruolo di primo piano. Il successo cinematografico arriva facendo boom: esce nel 1995 *Viaggi di nozze* e l'anno successivo *Sono pazzo di Iris Blond*, pellicole entrambe dirette ed interpretate da Carlo Verdone. Negli anni successivi prende parte a numerose produzioni cinematografiche, e comincia ad accettare ruoli sempre più impegnativi passando con disinvoltura dal registro brillante e quello drammatico, dando ottima prova: *Fuochi d'artificio* (1997), *Tutti gli uomini del deficiente* (1999), *La passione di Cristo* (2004), *Non ti muovere* (2004) e *La terra* (2006) alcuni dei film più significativi di questo periodo. Nel maggio 2006 è protagonista della miniserie tv in sei puntate 48 ore, in on-

Attrice
Il successo al cinema di Claudia Gerini arrivò con *Viaggi di Nozze* e *Sono pazzo di Iris Blond*



da su Canale 5; l'anno successivo è musa del film di debutto alla regia del compagno Federico Zampaglione, *Nero bifamiliare*, cantante dei Tiromancino cui è le-

gata dal 2005 al 2016, padre della sua secondogenita Linda. Negli ultimi anni ha preso parte alla serie *Suburra* e, in questi giorni, è sul grande schermo con *Diabolik*.



LIBERTÀ Venerdì 9 dicembre 2021

Cultura e spettacoli 33

Un set senza confini

Viaggio nell'Emilia del grande schermo anche Piacenza è protagonista

Tanti i film ambientati nella nostra regione che hanno raccontato le sue atmosfere sognanti, il calore (e la follia) della gente di provincia

● L'Emilia è cinema. È un set cinematografico in continua evoluzione, un emergenza film in cui i suoi confini si allungano, viaggiando nell'attacco narrativo che si muove tra passato e futuro. Scoprire l'Emilia è percorrere i paesaggi, ammirare gli scorci, visitare le città, rivivere le storie e le tradizioni dei telegiornali di Bertolucci e di altri grandi registi, riconoscere le storie vicende di Don Camillo e Peppone, guardare alle immagini in bianco e nero di Marco Bellocchio, leggere la storia del pittore Ligabue nei luoghi di opera d'arte cinematografica. "Valere Nasconderni", interpretato da Elio Germano, che torna protagonista nel recente film "Il signore delle formiche" girato da Gianni Amelio proprio nelle terre e città emiliane. Incuriosi da rievocare, narrazioni da seguire, letteratura per immagini da leggere nella terra dello show ma, l'Emilia dedica e susseguente, dove ogni viaggio è un'esperienza unica tra cultura, natura ed enogastronomia. Come dimostra anche il monumentale film "Gli Aragone", ispirato al Parmigiano Reggiano.

Nella Piacenza cinematografica

Cominciamo il viaggio dal centro storico di Piacenza, set di film come "Delle al bar" di cui Alessandro Benvenuti filmò l'ha il prodotto dal piacentino Giorgio Leopardi nel 1994. Un tour in cui riconoscere luoghi emblematici della città, come il Duomo e la stazione di Piacenza, i locali e i paesaggi che si aprono lungo il Po. Marco Bellocchio, regista originario di Bobbio, visitatore della Piazza d'oro d'Onore al Festival di Cannes 2021, ha ambientato nel sontuoso Salone delle feste di Palazzo Aragonese della Rocca Castellana di Piacenza, alcune scene del suo film "Addio del passato", non tralasciando gli affreschi che celebrano la gloria di Alessandro Magno. Una pellicola presentata alla Mostra di Venezia nel 2002, co-prodotta dal Teatro Municipale. Il Palazzo è una tappa da non perdere. Qui è stato girato anche il film "Arlecchino" (1978) con Lee Marvin e Linda Evans.

Bobbio, borgo cult del cinema e di Bellocchio
Dopo Piacenza è di Bobbio la quarta città a essere stata il set di un film. Qui è stato girato anche il film "Arlecchino" (1978) con Lee Marvin e Linda Evans.

A Cortemaggiore alcune scene del caso Mattei di Rosi

"Il signore delle formiche" dedicato al caso Ibrahimi

zazione in regia cinematografica. Il celebre regista girò nel 1965 il suo film d'essai "Il Pugno in tasca", con il quale vinse il Premio d'Argento. Ambientato quasi interamente nel paese in cui la famiglia del regista trascorreva le vacanze estive, il film si svolge principalmente nella casa di campagna della madre, immersa nella Valtravaglia, mentre per alcuni esterni sono state scelte le curve dell'autostrada statale 9 che segue il corso del fiume Trebbia e svela paesaggi naturali indimenticabili. Così come è ripreso il Ponte Gobbo, allora in costruzione, è il luogo di Castell'Arquato, luogo dell'apice drammatico della pellicola, che si sposta anche all'interno della torre campanaria del Duomo di Bobbio. Ancora Bellocchio, tra il 1979 e il 1980, ha reso omaggio alla sua terra e ai suoi ricordi infantili nel lavoro "Vacanze in Val Trebbia", film documentario autobiografico, girato a Bobbio e dintorni. E poi nel 2010 in "Sorelle ma", in cui ricostruire le spinte del fiume Trebbia, che ospitano le vicende degli attori protagonisti Giorgio Bellocchio, Allan Richard e Daniela Finocchiaro.

A Castell'Arquato

Se alcune scene di "Ladybank" sono state girate nel Castello di Torrebianca, ce ne sono altre che vedono protagonista lo splendido borgo di Castell'Arquato in cui la sua Rocca Viscontea, la Collegiata, i dintorni della campagna di Roccolandino. I protagonisti Matthew Broderick, Rutger Hauer e Michelle Pfeiffer fanno vivere qui la storia d'amore della bella Isabella e del nobile Narsare condannati a essere sempre insieme, ma eternamente divisi dalla malinconia che il malgrado venoso ha lasciato contro di loro.

A questo punto, il tour può proseguire a Cortemaggiore, dove Francesco Rosi ha girato, con attenzione alla realtà dei fatti, alcune scene de "Il Caso Mattei". Mentre la Diga di Mignano in Valdaura ha offerto il teatro per l'epico finale de "I lupi attaccano in branco", con Sylvia Kristel e un belletto Rock Hudson. Infine, nel 2012, il Parmigiano è stato girato "La finestra

di Alice", regia di Carlo Sarti con Sergio Mauti, Debora Caprioglio e Fabrizio D'Arcy.

Nel mondo piccolo di Don Camillo e Peppone

Il viaggio di Vini Emilia nella cinematografia prosegue a Bertolucci (Borgo Emilia), le cui strade e piazze sono state scenario del celebre "Don Camillo e Peppone" diretto da Mario Camerini nel 1972. È facile ritrovare qui il mondo piccolo descritto da Giovanni Guareschi, immaginare il parroco e il sindaco, i compagni e i fedeli. Il municipio e la Chiesa di Santa Maria Nascente, che conserva in una cappella il crocifisso portante, sono ancora nella piazza centrale del paese. Invece un oggetto di scena, come la menzogna di Peppone, l'abito foderato di Don Camillo e le loro baciottine ma anche fotografie scattate durante le riprese, manifeste e ricostruite in alcune location, sono nel Museo Peppone e Don Camillo. La locustina che tante volte ci ha fatto entrare e uscire dal paese si trova nel parco intitolato a Guareschi, mentre un "sostituto" del carro armato che compare in "Don Camillo e l'On. Peppone" riposa pacificamente in Piazza Mingari, vicino al "Museo Eusebio e Guareschi - Il Territorio e il cinema". Tutte le curiosità cinematografiche, come la cappella della Madonna del Berghetto e la campana fatta costruire da Peppone nell'epitafio "Don Camillo Monsignore... marò in tempo", oggi appesa sotto il portico di Via Giglioli. Non può mancare una sosta alla casa del sindaco in via Caracci, invece la stazione ferroviaria è alla base di Viale Varesini.

Sulle tracce di Ligabue

In provincia di Reggio Emilia vale la pena una tappa a Campagnone in cui è ambientato il film "Il Cammino della speranza" di Pietro Germi e Novella che fu ricostruita in un'area a Cavicchi di Federico Fellini per "La scordella luna". Da non perdere Correggio, luogo d'origine di Luciano Ligabue, che qui ha ambientato il suo "Bastofreddo", con scene girate anche a Gaustalla e Gaastri. Quest'ultimo è il borgo di un altro Ligabue, il pittore Antonio Ligabue, interpretato da Elio Germano nel film "Valere Nasconderni", girato nel territorio reggiano, tra sterminati boschi di pioppo e bechiamini del fiume Po. Con la regia di Giorgio Diritti, il film ha vinto alla Berlinale - Berlin International Film Festival nel 2020 e è stato proclamato miglior film ai premi David di Donatello 2021.



Valere nasconderni, Elio Germano teatro di casa



Don Camillo e Peppone



Scena da Novocento, Bertolucci nella Rocca, Reggio Emilia

Ponte Gobbo con il fiume Trebbia - Via Fara

con 7 statue.

La Capitale della Cultura con gli occhi di Bertolucci

Parma, Capitale Italiana della Cultura 2020-2021, è stata set di molti suoi cinematografici e Bertolucci ha dedicato diversi film alla sua città natale. Come "Prima della Rivoluzione", ambientato al Duomo di Parma e in zona Villetta - dove si trova la casa di Cesare in Via Vittoria Grilli di Garza - e poi negli interni di Palazzo della Rosa Prati, abitazione di Fabrizio. Il film immortala anche il Parco Ducale e il complesso della Pilotta, location che, con il Duomo, il regista ha riutilizzato per le riprese del film "La Luna". È come non pensare a Ugo Tognazzi che nelle vesti di Primo Spagnoli nel film "La tragedia di un uomo ridicolo", perdersi in bicicletta stradale della città, attraversando Via Ferrini, il ponte Capranica-Piazza Garibaldi sotto la pioggia e lasciandosi alle spalle San Giovanni, dove si era celebrato il matrimonio tra Fabrizio e Clelia in "Prima della Rivoluzione".

Scene da film a Bussato e Salsomaggiore Terme

I castelli e i borghi storici che circondano Parma non sono sfuggiti agli occhi dei registi e non sfuggiranno ai cinematografici. Sempre Bertolucci ha scelto Roncole Verdi, a poca distanza dalla Bussato del Maestro Giuseppe Verdi, per un momento di "Novecento" ambientato nella corte agraria. Invece a Salsomaggiore Terme si possono rivivere alcune scene di "L'ultimo Inghilterra", ambientato nell'elegante salone marmoreo del Palazzo dei Congressi. La città termale è spesso scenografia di cinema, come avvenuta con il film "Il Cardinale e Casale", per la regia di Carlo Lizzani e "Arabella" per la regia di Mauro Bolognini, e come voluto di recente da Gianni Amelio, per il suo nuovo film "Il Signore delle Formiche", con Elio Germano, Luigi Lo Cascio e Sara Serraiocco. Incontrato sulla vita del pasticcino Aldo Brandani, intellettuale geniale ed eretico messo alla sbarra a fine anni '60 con la pretesa accusa di aver plagiato la sua geniale, secondo la denuncia della famiglia conservatrice un'imputazione dietro cui si cela l'accusa di omosessualità e che lo costrinse a due anni di carcere e ambientato anche a Bussato, Roccella, Fidenza e Piacenza. Tappe impendibili, borghi di storia, cultura e di splendidi castelli, tutti da visitare, come il ro-

manico e super fotografato Castello di Torrebianca, che ha fatto da cornice a variatissime pellicole, tra le quali "Addio fratello crudele" di Giuseppe Patroni Griffi, "I Gondolieri" di Giovanni delle Bande Nere" di Luis Trenker, "Donne e Soldati" di Antonio Marchisii Luigi Malerba e, in tempi più recenti, "Ladybank" di Richard Don-

Net casetici del film sul Parmigiano Reggiano

L'Emilia è cinema anche nella gastronomia. Il re dei formaggi, il Parmigiano Reggiano, è diventato fonte di ispirazione per un film, da poco andato in onda su Rai 1 e presto online sul sito del Consorzio presieduto da Nicola Bertolucci. Si chiama "Gli Aragone" ed è stato diretto da Paolo Genovese. Tra i protagonisti ci sono l'attore Stefano Fresi e lo Chef Massimo Bottura, alle prese con una scuola di cucina e con una sfida a base di Parmigiano Reggiano, che diventa un viaggio alla scoperta delle origini e i segreti del ricambio formaggio. Per riviverne le atmosfere, è bene sperimentarsi di persona, visitando alcuni dei casetici in cui nasce questa prelibatezza casarena, senza dimenticare gli stivali azzurri.



CI HA LASCIATO LINA WERTMÜLLER, INCANTO DELLA SATIRA E DEL GROTTESCO

di Marco Foglietta

Come non ricordarla? Capelli corti e occhiali con la montatura bianca, sempre, anche quando non erano di moda.

Così rimarrà nella nostra mente anche adesso che se ne è andata, dopo una vita lunga quasi come i titoli dei suoi film.

E infatti Lina Wertmüller, anche per i non esperti di cinema, era da sempre associata a quel vezzo, come un marchio di fabbrica.

Nata a Roma il 14 agosto 1928, la regista e sceneggiatrice si era iscritta all'Accademia Teatrale Sharoff esordendo negli spettacoli dei burattini di Maria Signorelli.

Importanti le sue collaborazioni teatrali, tra cui quella con i celeberrimi Garinei e Giovannini e i suoi lavori per la televisione, come regista e autrice, per tutti "Il giornalino di Gian Burrasca" con Rita Pavone.

Negli anni tra il '60 e il '63 si pone un punto fondamentale nella sua carriera con la collaborazione con Federico Fellini che affianca alla regia ne "La dolce vita" e in "8 e 1/2".

Nel 1963 vede la luce il suo primo film come regista, "I



basilichi", premiato a Locarno con la Vela d'argento.

Gli anni sessanta vedono nascere la proficua collaborazione con Giancarlo Giannini, attore molto spesso presente nei suoi lavori.

E qui ci piace citare qualche titolo, quasi per il piacere di risentire le suggestioni che Lina creava con le parole.

"Mimi metallurgico ferito nell'onore" del '72, "Film d'amore e d'anarchia - Ovvero "Stamattina alle 10 in via dei Fiori nella nota casa di tolleranza..." del '73, "Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare d'agosto" del '74, "Pasqualino Settebellezze" del '76, "La fine del mondo nel nostro solito letto in una

notte piena di pioggia" del '78, "Fatto di sangue fra due uomini per causa di una vedova. Si sospettano moventi politici" sempre del '78.

La pellicola "Pasqualino Settebellezze" ottiene quattro nomination all'Oscar, migliore regia, miglior film straniero, migliore sceneggiatura, miglior attore protagonista. La Wertmüller è la prima donna della storia candidata al prestigioso premio come regista.

Anche il mondo della lirica viene a conoscere il suo tocco creativo. Dirige infatti, al Teatro San Carlo di Napoli, la "Carmen" di Bizet.

Ricordiamo anche la sua sceneggiatura per "Fratello sole, sorella luna", di Franco



Zeffirelli e il suo doppiaggio nel film d'animazione Disney "Mulan", dove dona la voce a nonna Fa.

Nel 2010 riceve il David di Donatello alla carriera. Nel 2015 il sindaco di Napoli de Magistris la nomina cittadina onoraria della città e nel 2019 le viene assegnato l'Oscar alla carriera, che la Wertmüller ironicamente dice che sarebbe meglio chiamare Anna.

Nella Walk of Fame c'è anche la sua stella.

Famosa per la sua grande ironia e il suo carattere deciso (lei stessa si definiva "una che

mena"), ha lavorato sempre divertendosi.

Ha trasfuso nei suoi film il suo amore per l'Italia che ha descritto in modo pungente e satirico, dando un'immagine della commedia all'italiana nuova, con tratti di grottesco e surreale, ma sempre con leggerezza.

Il ritratto del Bel Paese diviso tra Nord e Sud, tra classe operaia e borghesia, ironico ma autentico, è stato il fil rouge di tutta la sua opera, satira acidula, ma tratteggiata su uno sfondo decisamente stravagante, tanto da far sorridere, sempre, come lei.



Tutto Pisa

'Così parlò Bellavista' al Verdi

Domani e domenica l'adattamento di Geppy Gleijeses del capolavoro di Luciano De Crescenzo

PISA

Un adattamento teatrale atteso da tempo. Dopo qualche tentativo infruttuoso fatto in anni passati di adattare per le scene il mitico film-romanzo-saggio «Così parlò Bellavista» di Luciano De Crescenzo, dopo aver vagliato alcune ipotesi lo stesso De Crescenzo giunse alla conclusione che la miglior soluzione per la realizzazione dell'idea sia affidarla Geppy Gleijeses. «Solo tu 'o può ffà». Gleijeses, con piglio ipnotico e scanzonato, porta così in scena questo adattamento teatrale al Teatro Verdi, domani alle 21 e domenica alle 17, rendendo omaggio a De Crescenzo e al suo celeberrimo libro, già film di grandissimo successo nel 1984, vincitore di due Nastri d'Argento e due David di Donatello, uno spaccato antropologico vesuviano con personaggi indimenticabili. Terzo appuntamento della Stagione di Prosa ideata dal direttore artistico Silvano Patacca in col-



I protagonisti di «Così parlò Bellavista»: Geppy Gleijeses, Marisa Laurito e Benedetto Casillo

laborazione con Fondazione Toscana Spettacolo onlus, lo spettacolo ripropone le scene più esilaranti del film come «Il cavalluccio rosso», «La lavastoviglie», «Il Banco Lotto», «La 500 tappezzata di giornali» e, naturalmente, il mitico contrasto tra

il professor Bellavista e Cazzaniga. Tutte le scene sono incorniciate dalla scenografia di Roberto Crea che riporta il pubblico nel cortile del palazzo di via Forria dove è stato girato il film, con scale praticabili dall'interno e vari elementi carrellati su-

bentranti dai lati e raffiguranti il tavolo dei pomodori, il negozio di arredi sacri, l'ascensore e il cenacolo. Oltre ai tre protagonisti principali, Geppy Gleijeses, Marisa Laurito e Benedetto Casillo, gli altri attori straordinari sono Antonella Cioli, Gigi De Luca, Vittorio Ciorcalo, Gianluca Ferrato, e Ludovica Turrini, Gregorio De Paola, Agostino Pannone, Walter Cerrotta, Brunella De Feudis. Le musiche sono quelle originali di Claudio Mattone, costumi firmati da Gabriella Campagna e luci disegnate da Luigi Ascione, produzione Gitiessa Artisti Riuniti. In occasione della prima recita, sabato alle 18, in Sala «Titta Ruffo» gli attori della compagnia dialogheranno con il pubblico in un incontro coordinato dall'Assessore al Turismo del Comune di Pisa, Paolo Pesciatini. Biglietti ancora disponibili (da 30 a 8 euro) al Botteghino del Teatro, al servizio prevenzione telefonica 050 941188 e online su www.vivaticket.com. Per ulteriori informazioni: 050 941111, www.teatrodipisa.pi.it



di Candida Morvillo

Pensi a Rocco Papaleo e lo vedi conduttore di Gianni Morandi a Sanremo 2012 mentre l'Ariston in piedi fa il ballo della Foca e canta con lui «tu-tu tu-tu». O pensi al *Basilicata Coast to Coast* che fu la sua prima regia e che vinse due David di Donatello. Rivedi lo sguardo stralunato e spiritato, lo stesso che ha mentre mi parla e che è il marchio di personaggi indimenticabili, come *Alhos*, il moschettiere di Giovanni Veronesi o il Gatto del *Pinochietto* di Matteo Garrone. «Non mi concentrerei sullo sguardo», mi dice, «la mia è più una ricerca di musicalità. Io recito e contemporaneamente canto senza farmene accorgere».

Com'è cantare senza farsene accorgere?
«È come un jazz dell'espressione, molto nascosto, che però ha un suo andamento, con pause, ghirgiori, scale di note che vanno e vengono».

Il personaggio più musicale?
«Il Cervo Nero del *Grande Spirito* di Sergio Rubini, un candido visionario con una visione favolistica e onirica della vita e con doni speciali. Aveva un sound bellissimo. È stata una delle rare volte che ho recitato come in trance. Sembro spontaneo, ma sono un attore molto razionale».

Quella musica se la porta a casa di notte?
«Io e il personaggio siamo una coppia aperta. Se ci va di stare insieme, magari si corica pure con me, ma a volte non lo incrociavo per intere giornate e capita che resto e non si manifesti».

E se non si manifesta?
«Be', faccio schifo. Poi molti non se ne accorgono perché mi hanno in simpatia, ma lo so».

Un bob dei suoi momenti migliori?
«*Alhos* in *Tutti per 1, per tutti*, quando gli altri due hanno disertato e lui torna al galoppo: al galoppo non ero mai andato, fu paura, ma sono sceso e sembravo un cavaliere di grande agilità. E poi con Anna Foglietta nell'ultimo film di Carlo Verdone, quando la seduco facendole credere di essere malato e poi la bacio. A ritroso, un corzìo in *Del perduto amore* di Michele Placido: mi è riuscito bene perché mi ricordavo quelli visti al paese. E qualche scena del *Pranzo della domenica* di Carlo Vanzina: mi spiace che per alcuni

«Quando caddi nella giungla intorno a casa Cecchi Gori Divorziato ma tengo la fede»

L'attore: un'amica mi iscrisse di nascosto a scuola di teatro



Sanremo
Rocco Papaleo sul palco di Sanremo Giovani 2018, dove era ospite nella prima delle due serate finali. Nel 2019 Papaleo è stato anche conduttore del Dopo-Festival. Sette anni prima, nel 2012, aveva affiancato Gianni Morandi sul palco dell'Ariston con valletta Belén Rodríguez (foto: LaPresse)

ITALIANI

ROCCO PAPALEO

non sia un regista nobile».

Qual è il momento topico della gioventù?

«Quando scelsi lo Scientifico solo perché stava a Iagnegro, 19 chilometri da Lauria. Dovevo abitarci un'ora prima, ma mi dava l'idea di viaggiare, avere libertà. Potevo fumare per strada: avevo iniziato l'estate dopo le medie, con mamma, di nascosto da mio padre».

A fumare, a 13 anni con sua mamma?

«Prendevamo il pacchetto, fapivammo da sotto, sfilavamo una sigaretta e lo ricomponevamo affinché lui non se ne accorgesse. Era un gioco, un'intimità spericolata. Con mamma ho avuto un rapporto di gran confidenza, almeno finché le problematiche erano accessibili sia a me sia a lei, che non era un intellettuale ed era religiosa al limite del bigotto. Però, era tanto simpatico».

E lei che bambino era?

«Felice, figlio unico in una famiglia degli anni '60, con papà impiegato delle imposte, i parenti nei giorni di festa. Avevo tutto quello che desideravo o forse non avevo desideri eccessivi».

Strutina già la vena comica?

«Ero vivace, zia Teresa si ricorda che zomppavo dal tavolo al divano. Mi piaceva scherzare, ma non è che si prospettava una vita d'artista».

A scuola se la cavava?

«Scrivevo bel compito di italiano. Una volta ne scrissi uno su Corradino di Svevia e il prof lo annullò: era così bello che pensò l'avevo copiato».

Però, all'università, scelse Matematica.

«Soprattutto per andare a Roma. Era il 1976, tutti i ragazzi di provincia sognavano la città pensando di trovarci l'Iden. In parte era vero, era tutto più affascinante, anche troppo, tant'è che non ho concluso niente: davo giusto un esame all'anno per rimandare il militare».

Che faceva il resto del tempo?

«Suonavo la chitarra, andavo al cinema, ma non pensavo di fare l'attore, al limite il cantautore. Però ero considerato un tipo simpatico: il prof di Fisica 2, se sentiva l'attenzione calare, mi faceva una domanda e io dicevo una cosa che faceva ridere tutti. Insomma, un'amica mi iscrisse a una scuola di recitazione a mia insaputa».

Da lì, molto teatro e, nel 1989, prima partecina al cinema con Mario Monicelli.

«Male Oscuro compare nella biografia per vezzo: io stavo nella tromba delle scale e la scena si svolgeva in casa. Monicelli neanche lo vidi».

Però vide Bruno Corbucci.

«Avevo speso anni per pulire la dizione e mi scelse per parlare dialetto lucano nella serie *Classe di ferro*, su militari di leva di tutte le regioni. La puntata di cui ero protagonista andò in onda poche ore prima che mio padre morisse. Stava male da tempo, io e mamma decidiamo di vedere la tv con papà di là. Fu una commozone



Sul triciclo Rocco Papaleo da piccolo nella sua casa di Lauria (Potenza)



Corbucci e il dialetto
Avevo speso anni per pulire la mia dizione e mi scelse per parlare dialetto lucano nella serie «Classe di ferro», su militari di leva di tutte le regioni

La festa e la svolta
Fu quando Giovanni Veronesi mi presentò a Pieraccioni: mi aveva visto suonare la chitarra a una festa. Con lui, poi, ho fatto quattro film e abitiamo anche vicini

strana, come fosse seduto con noi».

Poi, un corto di cui era protagonista e in cui recitava in dialetto. «Senza parole» di Antonello De Leo, fu candidato agli Oscar.

«Non voll'andare a Hollywood e quella notte staccai il telefono, anche per una specie di modestia o di sano realismo».

La svolta arriva con Leonardo Pieraccioni?

«Fu il primo ruolo da protagonista, con lui ho fatto sei film, ma la svolta viene quando Giovanni Veronesi mi presentò a Pieraccioni: mi aveva visto suonare la chitarra a una festa. Con lui, poi, ho fatto quattro film e abitiamo anche vicini».

Su Instagram, sul set dei tre moschettieri, vi scatenate in canti e balli con Valerio Mastandrea e Pierfrancesco Favino.

«Lei non sa che privilegio lavorare coi miei attori preferiti e pensare pure che sono amici».

Tre film da regista, un quarto in arrivo. Da quanto covava progetti da regista?

«Tutto nacque per caso: avevo appuntamento con Rita Rusci, ai tempi moglie di Vittorio Cecchi Gori. Nell'andare a casa loro vivo un'odissea metropolitana che diventa un aneddoto che racconto alle cene. Enrico Lucherini disse: devi farci un corto e, a una premiazione, invita sul palco Cecchi Gori, che non sapeva niente, dicendo che produrrà il mio primo corto. Lo girai e così mi morse la tarantola di fare il regista».

Che successe nel tragitto fra le due case?

«Io abitavo al Pantheon e dovevo andare a Viale Platone. Decido di prendere un taxi, provo a prelevare ma il bancomat era scaduto. Allora, mi faccio prestare una bici, ma sullo stradario non erano segnate le altimetrie, la salita era pesante, la scala. Arrivo in cima e la strada s'interrompe a un cancello. I passanti mi dicono di fare un giro diverso, era tutta salita, annaspò, sudo. Avevo diciemila lire in tasca, fermo un taxi, mi porta su, la strada è chiusa, torna giù, i soldi finiscono, mi ritrovo al punto di prima: scavalco il cancello e cado in una giungla, mi faccio largo fra i rami, precipito su una specie di rupe, atterro nel viale di casa Cecchi Gori in condizioni pietose e in ritardo. Rita, però, era più in ritardo di me».

Da lì, arriva «Basilicata Coast to Coast».

«Mi ha permesso di approfondire il legame con la mia terra, conoscevo solo i paesi vicini a casa. Sono stato prima a New York che a Matera. Ho scoperto un Dna comune col mio popolo: un modo di vivere un po' modesto, discreto, in cui si cerca di non dar fastidio al prossimo».

Le fece più piacere il David per miglior regista esordiente o per miglior musicista?

«La risposta la dà la statua conservata: miglior musicista, l'altra l'ho data ai produttori. La musica rimane la mia vita principale».

Tentò pure Sanremo ma non la presero.

Chi è

● Rocco Papaleo, 63 anni, di Lauria (Potenza), è attore, regista, sceneggiatore e scrittore

● Muove i primi passi nel mondo dello spettacolo a Roma come cabarettista. Esordisce al cinema con il male oscuro di Monicelli ma la consacrazione come attore arriva con i laureati di Pieraccioni

● Candidato all'Oscar, vince il David di Donatello nel 1997 con *Senza parole* di Antonello De Leo

● Nel 2010 l'esordio alla regia con *Basilicata Coast to Coast* che ha un buon successo di critica. Nel 2013 è invece la volta di *Una piccola impresa meridionale*

«Morandi mi disse che non volevano attori in gara. L'anno dopo mi chiamarono per affiancarlo e dissi: vengo, però voglio cantare la canzone che non mi avete preso l'anno scorso».

Un momento memorabile del Festival?

«Partiamo dal fatto che Morandi era il mio idolo. Arrivo a Bologna per andare a Sanremo con lui, scendo dal treno e c'era proprio lui che mi aspettava. Resto basito, penso: ma come, Morandi sta qua come uno normale. Poi mi dice: dobbiamo passare da casa di Adriano Celentano. Altro mio idolo. Entro in un mondo: il mondo di Celentano, con lui che ci fa vedere il suo studio di registrazione e quello dove agguista gli orologi. E mi colpisce per quanto è dolce: non me l'aspettavo da uno così stragante. Se c'è una cosa che non ho dismesso è la fascinazione per le star come le guardavo da giovane. Non mi sono mai sentito collega».

Si riconosce nel monologo sulla donna ideale che è «la brutta che ti piace e tu gli piaci»?

«La bellezza è una suggestione che subisco, ma la cosa principale è che una donna devo aver voglia di ascoltarla».

In un'intervista, disse che il momento più alto della sua vita affettiva era stato con la sua moglie. È rimasto quello il momento alto?

«Sì, perché abbiamo avuto un figlio che è il mio centro sentimentale. Ho pure continuato a portare la fede. Però a destra. E un simbolo: se non ci fosse stato il figlio, non la porterei, ma c'è, e questo fa di noi un trio».

La fede non scoraggia le nuove fidanzate?

«Immagino di sì, tant'è che non sto con nessuno, ma se m'innamorassi ancora la toglierei».

Cos'è «Scordato», sua prossima regia?

«Posso dire poco, sto ancora montando. Parla di un accordatore di pianoforti che non è accordato col contesto, c'è una regione e il film è una vita stonata. Mi sembra il mio film migliore».

Come le è venuto in mente di far recitare la cantante Georgia?

«Perché sono innamorato di lei platonicamente. Ho sempre pensato che avesse una grossa carica di umanità. Vedevo in lei potenzialità da artista per il sorriso che ha. Avevo ragione».

Al momento, lei è accordato o scordato?

«Non accordatissimo. Faccio fatica in questa fase storica così confusa. Infatti, sono in tournée con *Peuchum*, una rilettura dell'Opera da tre soldi di Brecht, ora che il capitalismo sembra sia la ragione principale della nostra società».

Sui social, spesso, posta poesie. Un verso per chiudere quest'intervista?

«Uno da *Piacere* di Brecht: un lungo elenco in cui mi ritrovo. Finisce così: scrivere, piantare, viaggiare, cantare, essere gentile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STRAGE ALLA STAZIONE

Il documentario in lizza per il David

Tra i documentari in concorso per il David di Donatello 2022 c'è anche 'Codice Bologna', che narra la storia dei volontari dell'associazione dei familiari delle vittime che hanno contribuito attraverso la tecnologia ad arrivare alla verità sulla strage alla stazione di Bologna avvenuta il 2 agosto 1980, non avendo mai creduto alla verità dello stato deviato. Il docu-film dura 55 minuti, il regista è Paolo 'Fiore' Angelini, il produttore è David Moscato, per Kobalt Entertainment.

**PIETRO CASTELLITTO**

Oggi (ore 19) al Centro Pecci di Prato per la rassegna «Pecci Books» Pietro Castellitto dialogherà con Teresa Ciabatti e Edoardo Nesi sul suo romanzo «Gli Iperborei» (Bompiani 2021). A seguire (alle 21) nella Sala Cinema, Pietro Castellitto presenterà il primo film da lui stesso interpretato, scritto e diretto: «I predatori», con cui ha vinto il **David di Donatello** 2021 come regista esordiente.

www.centropecci.it



PIVIO E DE SCALZI La premiata coppia di artisti firma la colonna sonora
 «Il nostro sound nato a Genova tra action e note romantiche»

IL COLLOQUIO

Non è solo una delle più belle ed evocative colonne sonore che i due compositori genovesi Pivio e Aldo De Scalzi abbiano mai realizzato, ma è stata anche una vera impresa titanica che ha coinvolto settanta musicisti, tutti genovesi. «Le musiche di "Diabolik" iniziarono a essere conce-

pite nel 2019 per un'orchestra di settanta elementi» raccontano i due artisti «ma, come tutti sappiamo, scoppiò la pandemia che stravolse buona parte dei nostri piani. Non era possibile incontrarsi con così tanti musicisti, ma noi comunque non ci arrendemmo. Il dialogo con i registi, i Manetti Bros., era costante. Con loro abbiamo sempre lavorato in grandissima sintonia. E così per non abbandonare le idee origi-

narie, decidemmo di creare delle mini sessioni a piccoli gruppi e pezzo per pezzo di comporre e amalgamare poi la colonna sonora. Un grande puzzle che ha preso forma dopo un serie interminabile di incontri. Un lavoro pazzesco, titanico, in cui abbiamo voluto coinvolgere tutti musicisti genovesi. Non per banale campanilismo, ma perché in Liguria ci sono delle eccellenze straordinarie che meritano di svetta-

re». Pivio e Aldo De Scalzi sono fra i compositori di colonne sonore più importanti a livello italiano e internazionale: i due hanno già vinto un **David di Donatello** nel 2014, nella categoria Miglior Musicista, per il film "Song'e napule" dei Manetti Bros. e altri due David nel 2018 per "Ammore e malavita", ancora dei Manetti Bros., premiati in questo caso sia come Miglior Musicista sia per la Miglior Canzone Originale. Oltre a un'altra marea di premi come Nastro d'Argento, Globo d'Oro e molti altri.

La colonna sonora originale di "Diabolik", che ha un mood molto anni '60, ma che è stata realizzata con strumenti all'avanguardia, è un altro tassello di una carriera straordinaria.

«L'abbiamo composta avendo come fonte d'ispirazione certe soluzioni timbriche adot-



Pivio e Aldo De Scalzi

tate da Bernard Herrmann e con un occhio di riguardo alle atmosfere "action" tipiche di compositori come Lalo Schifrin» continuano «inoltre è sta-

ta sviluppata attorno a un tema centrale ricorrente perché una figura malvagia, affascinante e così iconica come Diabolik meritava questo tipo di

approccio. La nostra musica è come un personaggio, che quando compare si fa subito riconoscere: ha suoni romantici, a volte adrenalinici, altre volte ancora legati al passato. Cambia vestito a seconda delle scene, ma è sempre percepibile all'orecchio del pubblico». Ci sono anche due canzoni firmate da Manuel Agnelli.

«Sono due brani che ha composto autonomamente, senza il nostro intervento, ma che ci piacciono e si sposano perfettamente con le atmosfere del film», svelano i due compositori. Edita da Edizioni Curci e Creuza, la colonna sonora uscirà per Carosello Records in formato digitale e in un doppio vinile in numero di copie limitato e numerato, che conterrà anche un albo fumetto di Diabolik in edizione speciale: si tratta di un estratto suggesti-

vo da "L'arresto di Diabolik - Il Remake" con disegni di Giuseppe Palumbo, che ripropone in chiave moderna, riveduta e corretta, l'episodio "L'Arresto di Diabolik - n. 3" del 1963, a cui è liberamente ispirato il film. «Ci piaceva molto l'idea che la colonna sonora venisse pubblicata su vinile» concludono Pivio e De Scalzi «le persone potranno ascoltarla interamente, immergendosi in un mondo che, attraverso una fruizione liquida su piattaforma digitale, non sarebbe stato ugualmente evocativo. Apprezziamo molto anche l'idea di accompagnare i vinili a un fumetto, a quelle immagini storiche che hanno generato il film e che contribuiscono a raccontare la figura di Diabolik».

CLA.CAB.

REPRODUZIONI DEKUPATI



Prato

**Pecci Books
Pietro Castellitto
e gli Iperborei**

Per la rassegna "Pecci Books autunno 2021", Pietro Castellitto, in dialogo con gli scrittori Teresa Ciabatti ed Edoardo Nesi, presenta "Gli Iperborei" (Bompiani 2021). Un potente romanzo d'esordio per il figlio maggiore di Sergio Castellitto e Margaret Mazzantini. A seguire, in Sala Cinema, l'autore presenta il primo film da lui stesso interpretato, scritto e diretto: "I predatori", con cui ha vinto il Premio Orizzonti per la miglior sceneggiatura alla 77ª Mostra del Cinema di Venezia, il **David di Donatello** e il Nastro d'argento 2021 come miglior regista esordiente.

Centro Pecci per l'arte contemporanea, oggi ore 19, ingresso libero con green pass, www.centropecci.it



▲ **L'artista** Pietro Castellitto



Giovedì alle 21 al Teatro Civico per la stagione di Officina Anacoleti

Due donne, madre e figlia, una voce Ragonese è "Chiusa sul rimpianto"

L'EVENTO

GLORIA POZZO
VERCELLI

Dopo un viaggio tra le fiamme e le stelle di Dante e uno tra i quadri di un museo e l'arte del ricordo, Officina Anacoleti invita il pubblico a un nuovo percorso, questa volta mentale, psicologico, emotivo e profondo. Giovedì alle 21, al Teatro Civico, andrà in scena il terzo spettacolo della Stagione Teatrale 2021/2022 "Empátheia" dal titolo "Da lontano - chiusa sul rimpianto", per la regia e drammaturgia di Lucia Calamaro e con l'attrice Isabella Ragonese.

Una figlia, l'adulta, e una madre, l'adulta impreparata. La terapeuta che cerca di aiutare la fragile, quella fragile che a suo tempo non era stata in grado di accudire la sua creatura indifesa a causa della troppa sofferenza, di un dramma silenzioso e sordo. La figlia cresciuta che ora vuole essere per la madre uno strumento di rinascita, di psicanalisi, di cura e di perdono. Questo racconta lo spettacolo scritto e diretto da Lucia Calamaro, drammaturga e regista fra le più quotate in Italia, che ha deciso di cucire il personaggio della figlia curatrice e salvatrice su misura per Isabella Ra-



Isabella Ragonese in due momenti dello spettacolo che la regista e drammaturga Lucia Calamaro ha scritto per lei

gonese, tra le più talentuose attrici teatrali e cinematografiche italiane contemporanee. Un dialogo/monologo che si apre delicatamente, e al tempo stesso spietatamente, sul mondo femminile, devastato da una società oppressiva e giudicante, che impone alla donna ruoli limitanti e mai ben definiti, nei quali ci si sente in trappola, fino a non riconoscersi più.

Uno spettacolo sul rimpianto, ma anche sull'ascolto, sul perdono e sulla comprensione di un'anima che non aveva i mezzi per reagire alla propria realtà, rimanendone schiacciata. Due donne in una voce, due vite diverse che nascono insieme, si separano e poi si ritrovano per curarsi a vicenda.

Nata a Roma, Lucia Calamaro studia tra Sud America e Parigi,

per poi rientrare a Roma e iniziare la carriera da drammaturga e regista nel 2003. Nel 2012 riceve 3 Premi Ubu e il premio Enriquez per la regia. Nel 2019 vince il premio Hystrio alla drammaturgia. Isabella Ragonese, attrice e autrice teatrale, ha scritto, diretto e interpretato diverse sue opere. Debuta al cinema nel 2006 con "Nuovo mondo" di Emanuele Crialese e

riceve una candidatura ai David di Donatello 2011 come miglior attrice protagonista. In ambito cinematografico è stata diretta, tra gli altri, da Paolo Virzì, Daniele Luchetti, Sergio Rubini, Pupi Avati. Biglietti: intero 15 euro, ridotto 10; prevendita online vivaticket.com, biglietteria del teatro dalle 20 la sera dello spettacolo. —

www.officinapozzo.it



Stasera su Rai Movie una saga familiare dagli anni '60 ai 2000



Una scena del film

Per il ciclo "Il vizio del cinema" va in onda "La meglio gioventù" con gli attori Luigi Lo Cascio, Alessio Boni e Jasmine Trinca

● Per il ciclo "Il Vizio del cinema", questa sera alle 21.10, Rai Movie proporrà "La meglio gioventù", il film diretto da Marco Tullio Giordana con Luigi Lo Cascio, Alessio Boni e Jasmine Trinca. La pellicola racconta i cambiamenti della storia italiana dall'estate del 1966 fino alla primavera del 2003 attraverso le vicende di una

famiglia romana della media borghesia. Al centro della storia due fratelli, Nicola e Matteo, che vivono inseparabilmente gli anni dell'adolescenza fino a quando l'arrivo nella loro esistenza di una ragazza con gravi problemi psichici cambierà le cose. La vita della famiglia s'intreccia con le vicende italiane durante l'arco

di quegli anni: l'alluvione di Firenze, il sessantotto, il periodo della lotta armata e delle Brigate Rosse, Tangentopoli, fino alla morte di Giovanni Falcone. Nel corso della storia è rivissuto con sguardo nostalgico lo scorrere del tempo passato, le diverse abitudini, la gioventù che lascia il posto ai problemi dell'età adulta. La pellicola ha vinto il

premio come miglior film nella sezione Un Certain Regard al 56° Festival di Cannes, 6 David di Donatello, 4 Nastri d'Argento e 3 Globi d'Oro.

La fonte d'ispirazione

Il titolo della pellicola è ispirato alla omonima raccolta di poesie pubblicata nel 1954 da Pier Paolo Pasolini.



«La cronaca ha angoli bui da sbirciare»

Donato Carrisi domani al Circolo presenta il suo ultimo romanzo «La casa senza ricordi»

Chi è

● Donato Carrisi, 48 anni, è uno scrittore, sceneggiatore, drammaturgo, giornalista e regista italiano

● È vincitore del Premio Bancarella nel 2009 con «Il suggeritore» e del premio David di Donatello nel 2018 con il film «La ragazza nella nebbia»

Nico ha dodici anni. Lo hanno appena ritrovato in un bosco della Valle dell'Inferno. Nessuno sa chi sia ma sembra comunque stare bene. Si sono presi cura di lui. Impossibile capire chi sia stato, perché Nico non parla. E la sua coscienza pare essere una cosa buia. Forse però potrebbe esserci una speranza in Pietro Gerber, l'addormentatore di bambini. Gerber è il migliore ipnotista di Firenze ed è lui che chiamano per esplorare la mente di Nico e scoprire, forse, la sua storia. La voce sotto ipnosi è sì quella di Nico, ma la storia che racconta non appartiene a lui. Questo è un pezzo di trama di «La casa senza ricordi», il nuovo romanzo di Donato Carrisi: giornalista, regista, autore tradotto in 32 lingue. Carrisi è uno scrittore da milioni di copie, da sempre edito da Longanesi, e martedì sarà alle 21 al Circolo dei Lettori insieme a Stefania Soma alias Petunia Ollister.

Carrisi, dove cerca e soprattutto trova storie così complesse e psicologiche?

«Prima di tutto sono una

persona molto curiosa e leggo tanto. Comincio dai giornali cui dedico almeno due ore ogni giorno. E da lì che arrivano le storie più interessanti da esplorare. I fatti di cronaca hanno sempre degli angoli bui e andare a guardarci dentro, sviscerarli, raccontarli, è il mio divertimento».

A che ora si alza per leggere

i giornali e mettersi a scrivere?

«Da anni mi porto dietro il fuso orario di New York, sono un po' sregolato. A quello si aggiunge anche la sveglia del set. Quindi alle cinque del mattino sono già vispo e comincio con i giornali stranieri. Tra le sei e le sette arrivano quelli italiani».

E quali sono quelli che



sono più utili?

«Sicuramente i quotidiani italiani. Abbiamo dei narratori di cronaca nera fenomenali. Quando scrivo storie ambientate qui ancor di più attingo a vicende avvenute in Italia».

Scrivere di bambini non è facile. Come si è posto in questo caso con Nico?

«Io tendo sempre a raccontare al bambino interiore che è dentro ognuno di noi e che ancora dimora nel lettore. E poi, posso ispirarmi alla mia infanzia».

Com'era da piccolo?

«Ero un bambino terribile. Ho due figli, uno di sei anni e mezzo che è molto bravo e l'altro di un anno e mezzo che è come me. Diciamo che potevo diventare o un serial killer oppure uno scrittore o un regista».

Sono la stessa cosa?

«Per me sì, per gli altri non so».

È morta Lina Wertmüller.

«La prima volta che ci incontrammo mi accarezzò. Stava girando un film a casa mia, a Martina Franca. Andai a salutarla sul set, mi inginocchiai davanti a lei. Mi fece



Abbiamo dei narratori di cronaca nera fenomenali
Quando scrivo storie ambientate qui ancor di più attingo a vicende avvenute in Italia

questa carezza meravigliosa di cui conservo ancora il calore. Era di una generosità impressionante».

Se ne stanno andando tutti i grandi. Come faremo?

«Dissentito, non ci stanno lasciando. Tutto ciò che hanno fatto non ci abbandonerà mai. Dovrebbero vederli i ragazzi di oggi quei film, al cinema. Pensi che bello: scendere sotto casa e sul grande schermo vedere "Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare d'agosto"».

Quando uscirà il suo prossimo film?

«Due settimane fa ho terminato le riprese di "Io sono l'abisso". Quando andrà al cinema non glielo posso dire, altrimenti poi dovrò ucciderla. E poi, sono troppo scarismatico».

Cosa ne pensi di Torino?

«Adoro Torino, ci girammo anche un programma televisivo "Il Sesto Senso". Prima o poi ci ambienterò un romanzo. È stupendo perché è maledetta. E bene lo sa uno come Dario Argento».

Francesca Angeleri

© DIRIZIONE STAMPA



Cronaca di Cremona

cronaca@laprovinciadecr.it

IN CARCERE: OBIETTIVO RISCATTO

L'attore e scrittore Salvatore Striano con i detenuti, il direttore Rossella Padula, Ornella Bellezza, garante dei diritti delle persone private della libertà personale e gli educatori dopo la proiezione del film «Ariaferma»



dei reati. Però, io da quel momento ho messo per la prima volta il piede sul palcoscenico e ho capito immediatamente che mi potevo perdonare, che non ce l'avevo una vita segnata, ero semplicemente uno scarabocchio, dovevo ridisegnarmi meglio». Lo ha fatto un nuovo linguaggio, nuovi atteggiamenti. I libri hanno fatto tutto il resto, mi hanno insegnato che i veri boss sono quelli capaci di rimanere nella legalità. Viviamo in un'epoca in cui vi stanno facendo passare da debitori quali siete, perché avete commesso un reato, a creditori, perché magari non vi si dà qualcosa che voi chiedete». Il messaggio: «Costruitelo voi quel qualcosa, costruitelo come vi hanno fatto vedere in questo film dove non avevano nemmeno l'elettricità. Costruitelo con il dialogo, con il rispetto dei ruoli: l'agente è l'agente, il detenuto è il detenuto, il direttore è il direttore, l'educatore è l'educatore. Parlatevi, suggerite voi, sfruttando ogni minimo spazio che avete qui intorno. Pure se dovete far crescere i peperoncini, le melanzane, non tutti lo sanno fare fuori. Consumate bene questo tempo». Soprattutto, «smettetela di fare le vittime. Non siete le vittime e non lo sarete mai, non siete le vittime degli agenti della polizia penitenziaria, del giudice che vi ha condannato. Vedete che piano piano inizieranno a chiedersi perché avete fatto quelle cose. Inizialmente a nessuno interessa quello che abbiamo fatto. Noi dobbiamo dimostrare di meritarci nuove opportunità. Nelle carceri c'è il protocollo di sicurezza, ma solo dopo viene l'articolo 27. L'articolo 27 è il detenuto che si deve materializzare, che si deve far vedere alla gente, che ha bisogno di essere rimesso sulla retta via. Sulla carta c'è scritto che scatta in automatico per tutti, ma non è così. La libertà è la retta via, è il futuro migliore che arriva se lo cerca qua dentro. Io ero in carcere e da qui sono uscito una persona migliore. Iniziate da voi, fate questo processo, scrivete alle persone fuori, createvi un ponte già da ora, fate sapere che qui dentro state lavorando. Io mi vergogno a dirlo ai detenuti che per la prima volta mi sono sentito libero in carcere, perché io ero ostaggio della camorra, della droga, di quella roba. Quando sono venuto qui dentro, ho cominciato ad andare a scuola, in biblioteca, a venire sul palcoscenico. Consumatevi questi spazi artisticamente, scegliete le armi della cultura, scrivete su un quaderno. Quando sono uscito dal carcere non avevo nessuna illusione di fare l'attore, non scatta in automatico, però di una cosa ero sicuro: quello che avevo fatto qui dentro mi ha dato la consapevolezza che io non sarei più stato un delinquente, non sarei mai più rientrato qui dentro». Pausa. «Ho detto una sciocchezza, perché sono sempre in galera, ma oggi è per dirvi che se ce l'ha fatto questo scemo che sono io, ce la potete fare pure voi. Madovete avere il coraggio di alzarvi di giocare una nuova partita». Il messaggio è potente come gli applausi a palcoscenico aperto. Il palcoscenico della vita.

«Arrendersi è vietato: riprendetevi la dignità»

A Cà del Ferro proiettato «Ariaferma», in sala l'attore Striano parla ai detenuti «Ero uno di voi, il teatro mi ha salvato. Coltivate l'arte e lavorate su voi stessi»

IL FILM

Una scena di Ariaferma, il film sul rapporto tra detenuti e agenti presentato al Festival di Venezia. Protagonisti Toni Servillo e Silvio Orlando



L'INCONTRO

Il direttore Rossella Padula, l'attore e scrittore Salvatore Striano e il garante provinciale Ornella Bellezza nel teatro del carcere



di FRANCESCA MORANDI

CREMONA Cresciuto «a pane e delinquenza, a pane e galera», ex camorrista passato dal carcere al grande schermo, Salvatore Sasà Striano, 39 anni, attore e scrittore napoletano «salvato da Shakespeare», torna in teatro. Stavolta, quello del carcere di Cà del Ferro. Stavolta, per lanciare un messaggio ai detenuti. E da ex detenuto il suo messaggio è potente. «Il carcere deve essere l'eccezione della vostra vita, non deve essere la vostra vita, non vi dovete abituare, non vi dovete fregare che voi siete questo. Siete tante cose. Siete anche i drogati, i delinquenti, ma potete essere tante altre cose. Decidere di essere solo quelle poche cose inutili come il drogato, la galera, significa che abbiamo perso, abbiamo smesso di giocare». E allora, «rendete questo posto migliore. Approfittate di questo momento difficile. Non è per tutti avere la possibilità di stare al box per 6 mesi, 1 anno, 2 anni, 5 anni, 10 anni e migliorarsi. Che sia la musica, la pittura, la lettura,

il cinema, il teatro, qualsiasi arte, sperimentatele tutte. Abbandonate le brande che sono i veri carcerieri. Non è l'agente di polizia penitenziaria che non vede l'ora di finire il turno per uscire da questo schifo». Il vero carceriere è la branda. Alzatevi guadagnatevi la vostra libertà, fate un processo su voi stessi». Applausi a Sasà Striano, ospite a Cà del Ferro per la proiezione di Ariaferma, il capolavoro firmato dal regista **Leonardo Di Costanzo**, presentato al Festival di Venezia con il tema del carcere e di una sua possibile umanità al centro. E con protagonisti gli straordinari **Toni Servillo**, **Silvio Orlando**, lo stesso Sasà Striano. La proiezione l'ha voluta tenacemente, a Cà del Ferro grazie a

Vision Distribution, **Ornella Bellezza**, già direttore del carcere e ora garante provinciale dei diritti delle persone private della libertà personale. In platea, il direttore del penitenziario **Rossella Padula** e gli educatori. Soprattutto, una cinquantina di detenuti e gli agenti della polizia penitenziaria, protagonisti, nel film come nella realtà, di quel rapporto tra «noi» e «loro», i carcerati e i poliziotti che solo chi sta dentro conosce.

Applausi al film. «Questo film - evidenzia il garante Bellezza - vuole dimostrare che in determinati contesti, quando si creano determinate situazioni, l'aria si ferma. I contorni delle persone, dei ruoli iniziano, in qualche modo, a perdersi e vengono fuori gli uomini, i sentimenti, le emozioni, l'umanità, la sensibilità, la forza, la decisione, l'equilibrio di una guardia. Tutto il film non è la solita storia di quello che succede evidenzia, ma è basato sull'espressione».

436

I detenuti attualmente presenti a Cà del Ferro

cinema grazie al regista **Matteo Garrone** che l'ha scritturato in Gomorra, diventato famoso a livello internazionale come protagonista del film dei fratelli Taviani «Cesare deve morire». Orso d'oro al Festival di Berlino e **Davide di Donatello nel 2012**, Striano racconta ai detenuti. «Avete davanti il peggiore degli esempi. Eppure, quando sono arrivato ad un certo punto della mia vita, quando ero in carcere ho perso i miei genitori, per un attimo mi sono guardato allo specchio e quella cosa mi ha fatto sentire l'ultimo degli uomini. Avevo paura di dirlo agli altri che ero l'ultimo degli uomini, che non ero stato capace di stare vicino alle persone che mi amano per fare il delinquente o per cercare la strada facile. Da quel momento ho smesso di volermi bene ancora di più. Non volevo più pensare, perché sapevo che avevo fallito». Poi, la svolta. «Fortunatamente, un detenuto è venuto fuori dalla mia cella e mi ha proposto di partecipare ad un laboratorio teatrale». Sasà dice «no», il detenuto gli lascia il copione: «Deciditelo». «Durante

la notte, voi qui lo sapete, si dorme poco, ti giri nel letto come una cotoletta nella padella, mi sono messo a leggere questo copione. Volevo fare il ruolo di una donna e quella donna era molto più bella, più viva di me. Assomigliava alla mia mamma. Così sono andato a passeggio. Ho detto al detenuto. 'Voglio partecipare a questo laboratorio teatrale'. E da lì, Striano inizia «la risalita dal girone dell'Inferno. Ogni carcere somiglia ad un girone dell'Inferno di Dante. A me dispiace che in questo girone dell'Inferno ci siano i direttori, gli educatori, gli assistenti sociali, gli agenti di polizia penitenziaria. Gli unici che meritano di stare qui dentro siamo noi detenuti che abbiamo commesso

322

I detenuti stranieri presenti a Cà del Ferro



La scheda



● Valerio Binasco (in alto foto Luigi De Palma) è dal 2018 il Direttore artistico del Teatro Stabile di Torino

● Le sue scelte registiche si sono spesso orientate verso il teatro contemporaneo, con lavori da Pinter, Fosse, Paravidino, McPherson, che si sono alternati ai grandi classici

● Ha vinto cinque premi Ubu e due Premi dell'Associazione Nazionale dei Critici di Teatro, due premi Le Maschere del Teatro italiano

● Nel 2016 è stato nominato per il David di Donatello come miglior attore non protagonista per il film Alaska di Claudio Cupellini

«È come se io fossi il figlio adolescente. E lui mio padre. O mia madre. Sono villano nei suoi confronti, ma commosso dalla sua grandezza». In dure righe, tenere e drammatiche (o drammaturgiche), il rapporto tra Valerio Binasco e William Shakespeare. Martedì alle 19,30 al Teatro Carignano, dove resterà fino al 16 gennaio, debutta in prima nazionale la nuova produzione del Teatro Stabile diretta dal direttore artistico Valerio Binasco (che ne ha curato anche il nuovo adattamento del testo) «Sogno di una notte di mezza estate».

Binasco, come si permette di essere sfrontato con Shakespeare?

«Abbiamo un legame speciale, non so come ma mi sembra che parli sempre di me. Di tutti noi. È una relazione ambivalente e rissosa perché molte cose che lui amava a me non piacciono».

Quali?

«La fecondità, l'estro inarrestabile delle sue parole che lo spesso sostituisco con azioni concrete, con eventi che riguardano di più il corpo. E lui, che è un autore immenso, a differenza di altri mi lascia fare. Mi dice: "Fai, fai tranquillo. In qualche modo resisterò alla tua villania". I filologi e i colleghi che lo rispettano di più potrebbero trovare irritante questo approccio. E in effetti, non mancano di farmelo sapere».

È bello sognare l'estate in pieno inverno.

«Questa è la prima delusione, in realtà ci troveremo in un bosco gelido».

Mette le mani avanti?

«Assolutamente sì. Ho sempre fatto un teatro centripeto, piccoli gesti, emozioni tangibili, attori in primo piano. E mi sono detto: "E se questa volta facessi una cosa sovrapposta? Di quelle che fanno i registi che non mi piacciono?". È stato bello ma non so se lo rifarei».

E in questo bosco gelido?



In scena Francesco Russo, Valerio Binasco e (davanti) Valentina Spaletta Tavella, Letizia Russo, Olivia Manescalchi, Cristina Parku, Greta Petronillo

Binasco fa lo sfrontato con Shakespeare

«Sogno di una notte di mezza estate» debutta in prima nazionale martedì al Teatro Carignano, dove resterà fino al 16 gennaio

«I ragazzi ci provano a trovare l'estate, arrivano con la loro camicia hawaiana. Ma subito si perdono nella foresta che è una via di mezzo tra un ghiacciaio e un Picnic ad Hanging Rock. La natura ostile simboleggia il gelo che solitamente precede e anche contiene il grande fuoco dei rapporti amorosi estremi. Così, scamicciati, subiscono l'infinito freddo della solitudine che si prova quando l'amore gira storto».

È capitato a lei di provare tutto questo freddo?

«Diciamo di sì, anche se non vorrei parlarne troppo. Ho voluto consacrare questo spettacolo, e non sono troppo sicuro di esserci riuscito, all'amore inteso come malattia mentale. Tutti abbiamo conosciuto questa patologia nella sua dimensione gioiosa e do-

lorosa, mi sono allineato con le analisi di persone più meritevoli di me come René Girard e Auden. Facendo il paragone con Romeo e Giulietta, in cui il messaggio è che vale pena morire per amore se necessario, qui, per fortuna, si resta con la commedia che sfiora la tragedia e ci fa ragionare su come sarebbe invece insensato morire a causa di un sentimento privo di ragionevolezza».

Il bosco è un suo tema.

«Intanto, una nota autobiografica: mi trovo un bel po' oltre il mezzo del cammin di nostra vita e so cosa sia la selva oscura. Più si vive più si adombra il lato luminoso dell'esistenza, non è depressione ma accettare che ci si muove tutti in un territorio inesplorato e pericoloso. Il bosco è un'esperienza, è il sentirsi



Mi trovo un bel po' oltre il mezzo del cammin di nostra vita e so bene cosa sia la selva oscura

molto lontani da ciò che chiamiamo "casa". E ci costringe e muoverci e ricercare continuamente la "strada"».

L'esperienza, la vecchiaia: indicano la via d'uscita?

«Non scoprirò mai la via d'uscita. Soprattutto se la strada è la vecchiaia. Preferisco stare nel bosco».

Le fa paura?

«Invecchiare mi fa orrore, è spaventoso. A differenza della morte che non mi angoscia per nulla».

Questo spettacolo è anche un po' una favola?

«E infatti lo dedico ai bambini. E se quelli in carne e ossa magari potrebbero rimanerne turbati, è al bambino interiore nascosto nello spettatore che mi rivolgo. Spero si lasci trascinare da lui».

Francesca Angeleri

© GREGORY DENNE INTERVISTA



GENTE LA RIVINCITA DELLE STAR



IL SUO MONDO È FRANCESCO

Nella foto grande, Nancy Brilli, 57 anni. Sopra, in uno scatto natalizio di qualche tempo fa. A destra, un ritratto dell'attrice con il figlio Francesco, 21, avuto dal regista Luca Manfredi. «Mia madre se n'è andata quando ero piccola, in Francesco ho riversato tutto il mio amore».



Dopo un'infanzia molto triste

HA TROVATO IL CINEMA E L'AMORE

ALLA SCOMPARSA DELLA MAMMA, NANCY BRILLI È STATA CRESCIUTA DA UN PADRE ASSENTE E DA UNA NONNA SEVERA. «IL LAVORO MI HA SALVATO. CON MIO FIGLIO CERCO DI ESSERE LA MADRE CHE AVREI VOLUTO IO»

di Silvia Casanova

«**Q**uando è morta mia madre ero piccola e pensavo fosse una grandissima ingiustizia. C'è stato anche un periodo in cui pensavo fosse colpa mia. Poi ho incontrato questo lavoro che mi ha salvato la vita». Così si è raccontata Nancy Brilli durante una recente puntata di *Verissimo*. L'attrice romana, popolarissima dea della fortuna nello spot televisivo della Sisal, premiata con il *David di Donatello* e il *Nastro d'argento* per *Piccoli equivoci* (1989), non ha mai fatto mistero degli anni dolorosi vissuti durante l'infanzia e l'adole-



scenza. Ogni volta che ne parla comincia da Rossana, la mamma che se n'è andata troppo presto e di cui non ricorda nulla: «È come se fosse scomparsa dalla mia vita, anche se avevo già dieci anni. Ho provato con l'ipnosi, con l'analisi. Niente. Nemmeno un ricordo. Troppo dolore. Non ricordo nemmeno il mio amore per lei. Aveva capito chi fossi, la mia inclinazione per l'arte, la musica, i disegni. L'aveva capito solo lei, gli altri no». Un anno fa, ospite di Serena Bortone nel salotto della trasmissione *Oggi è un altro giorno*, l'attrice ha aggiunto altri dettagli: «All'epoca non ho realizzato neanche tanto bene di aver perso la mamma, nel senso che un attimo prima c'era, un attimo dopo non c'era più. Si è ammalata di tumore al pancreas e dopo sei mesi è morta, aveva compiuto 39 anni quattro giorni prima. Ma noi, io e mio fratello, non siamo stati accompagnati in questo percorso. L'ultima volta che l'ho vista, in ospedale, ho avuto la percezione che non ci fosse, era in coma e la sua anima non c'era più. C'era solo un corpo magrissimo, pesava solo 36 chili, con le mani curatissime e i capelli che erano cresciuti tanto. Era il corpo di un'anoressica. Terribile. Ma nessuno mi ha voluto proteggere, erano tutti presi da loro stessi».

Per Nicoletta, questo il vero nome dell'attrice, la morte della madre dà il via al periodo che lei stessa ha definito il più brutto della sua vita. Sono anni scanditi da rabbia, solitudine, conflitti in famiglia, sofferenza dovuta alle assenze del padre, un dirigente d'azienda spesso lontano per lavoro. «Non credo si sia mai reso conto di quanto io e mio fratello abbiamo sentito la sua mancanza», ha detto. Dei due bambini si occupa la nonna paterna, Isolina, una donna severa. «La famiglia di papà e la famiglia di mamma non andavano d'accor-

I SUCCESSI

A destra, in *Compagni di scuola* con Carlo Verdone, 71 anni, e Christian De Sica, 70. Sotto, in *Italia-Germania 4-3*, con, da sinistra, Massimo Ghini, 67, Fabrizio Bentivoglio, 64, e Giuseppe Cederna, 64, e nella serie *Papà prende moglie* con Marco Columbro, 71. In basso, in *Commesse* accanto a Franco Castellano, 64.



1988



1990



1993

LE LETTURE di GENTE

do. Non si parlavano. Una situazione che faceva schifo, ho sofferto tanto». La nonna, ha aggiunto Brilli, era maschilista: «Mentre io dovevo sudarmi i soldi per comprarmi un motorino di seconda mano, a mio fratello era permesso prendere il brevetto di pilota».

Tra gli episodi più dolorosi dell'infanzia c'è il taglio dei capelli. «La nonna e una spasimante di papà mi tosarono come una pecora. Avevo i capelli biondi, con boccoli meravigliosi, lunghi fino al sedere. Erano un modo per ricordare mia madre, che passava le ore a spazzolarli e a massaggiarli con il balsamo. Non gliel'ho mai perdonato. Da allora i miei capelli sono diventati crespi». Un giorno, poi, nonna Isolina apre l'armadio della nuora scomparsa, prende i suoi vestiti e li adatta alla propria taglia: «Indossava gli abiti di mamma. Fece un défilé per mo- ▶



2002



1989

NEI PANNI DI UNA DEA

A sinistra, Nancy nello spot della Sisal (1996) in cui interpretava la dea della fortuna. A destra, in *Piccoli equivoci* (1989) con Sergio Castellitto e Lina Sastri, entrambi 68: il film le valse un Nastro d'argento e un David di Donatello.





DA MASSIMO GHINI A ROY DE VITA, ECCO I SUOI AMORI
Sopra, Nancy Brilli con l'attore Massimo Ghini, con cui è stata sposata dal 1987 al 1990. A destra, il giorno del suo secondo matrimonio nel 1997 con il regista Luca Manfredi, oggi 62 anni. Sotto, con il chirurgo plastico Roy De Vita, 64, a cui è stata legata per quindici anni.



strarmi come se li era aggiustati», ha raccontato Brilli. «Un gesto crudele, inutile, che mi ha lasciato senza parole». La reazione della futura attrice? «Mi sono proprio incattivita. Sono diventata scorbutica, invidiosissima di tutti perché mi sembrava che gli altri fossero più belli, più simpatici, più bravi e più intelligenti di me. Tutti erano tenuti in considerazione, io no». Quando le chiedono se ha perdonato, la risposta è: «Sì. Che senso ha farsi accompagnare dalla rabbia per tutta la vita? Con mia nonna non ne ho parlato, ma l'ho vegliata prima che venisse a mancare. Per un motivo egoistico, però: volevo essere sicura che non fosse colpa mia. Nel senso che era lei a non volere me, non il contrario».

Appena è possibile, cioè «a 18 anni e un minuto», Nicoletta se ne va da casa. «All'inizio mi mantenevo vendendo orecchini e borsette che facevo io», ha raccontato. La svolta arriva grazie al cinema. La prima partecina nel film *Claretta*, diretto da Pasquale Squitieri. Le offre la possibilità di guadagnarsi da vivere. «Mi diedero cinque milioni di lire per due mesi di lavoro. Era una cifra enorme, allora». Quel piccolo ruolo è l'anticipazione di una carriera di attrice che di lì a qualche anno trasformerà Nicoletta in Nancy, portandola a lavorare in teatro, per il cinema e la Tv. Tra i titoli più celebri, *Compagni di scuola* (1988), diretto da Carlo Verdone, la commedia romantica *Piccoli equivoci* (1989) di Ricky Tognazzi, *Italia Germania 4-3* (1990) di Andrea Barzini, le fiction *Papà prende moglie* (1993) e *Commesse* (1999), dove interpreta Roberta, molto amata dal pubblico. Il successo non fa venire meno nell'attrice il desiderio di una famiglia vera. Nel 1987, a soli 22 anni, Nancy sposa il collega Massimo



Ghini, più vecchio di 11. «Mi viene da dire, come la commedia della Ginzburg, che l'ho sposato per allegria» spiegherà in seguito. Il matrimonio dura pochissimo, ma i due restano in ottimi rapporti. Poi, nel cuore dell'attrice entra il cantautore Ivano Fossati. «Per me è stato l'amore travolgente, quello dei romanzi. Ci siamo amati moltissimo, ma eravamo tutti e due vittime della gelosia, troppo. Un amore così ti consuma. E infatti mi sono ammalata». La diagnosi è di quelle che spaventano, tumore all'utero. «Ho affrontato tutto da sola, perché lui mi ha lasciato proprio in quel periodo. Il giorno del mio trentesimo compleanno ero in ospedale». L'incontro con Luca Manfredi la porta a pronunciare il secondo sì, nel 1997, e le regala la maternità, nel 2000. «Francesco è proprio il figlio dell'amore. L'ho voluto solo da Luca e da nessun altro prima. È

stato lui a chiedermi, in ginocchio, di renderlo padre, in modo dolce e romantico. Un figlio così desiderato è un miracolo per una donna a cui era stata diagnosticata la sterilità. Ho lottato con tutta me stessa per averlo». Il legame con Manfredi si spezza dopo qualche anno. Il divorzio arriva nel 2002: «Di sicuro ha pesato il mio bisogno di conferme», ha spiegato l'attrice. «Pretendevo cose che non poteva darmi».

L'anno successivo Nancy s'innamora del chirurgo plastico Roy De Vita (oggi 64 anni) e forma con lui una famiglia allargata, allegra, molto unita: ne fanno parte Andrea, nato nel 2000, che De Vita ha avuto dalla moglie Gloria Fegiz, e Francesco. Tra i due bambini, coetanei, si crea un rapporto stretto che coinvolge anche Matteo, oggi 24 anni, primogenito di Luca Manfredi. «Hanno inventato un nuovo grado di parentela: il "quasi fratelli", ha spiegato l'attrice. «Sono sereni, si vogliono bene. Francesco considera Roy un secondo padre». I rapporti con De Vita restano amichevoli anche quando l'amore finisce, dopo quindici anni. L'attrice, che dalle prossime settimane sarà in tournée con lo spettacolo teatrale *Manola*, tratto da un romanzo di Margaret Mazzantini, ora è single: «No, non sono innamorata», ha dichiarato di recente. L'unico uomo della sua vita, al momento, è Francesco, che studia Fashion Business a Londra. «Cerco di essere per Chicco la madre che io avrei voluto. Non sono certo quella che fa l'amica del proprio figlio e credo che questo gli abbia dato stabilità. Ci unisce un amore immenso e un grandissimo rispetto, anche se litighiamo. E questo io lo avrei proprio voluto».

Silvia Casanova

GENTE 107



GENTE libri | IL NUOVO ROMANZO DEL RE ITALIANO DEL THRILLER

LO SCRITTORE E REGISTA NARRA UN INTRECCIO PSICOLOGICO: PROTAGONISTI UN BAMBINO E UN IPNOTISTA. È UNA STORIA INQUIETANTE «PERCHÉ OGNUNO DI NOI POTREBBE VIVERE UNA VICENDA SIMILE», SPIEGA



HA DIRETTO I PIÙ GRANDI ATTORI

Sopra, Dustin Hoffman, 84 anni, protagonista con Toni Servillo di *L'uomo del labirinto*, il film del 2019 diretto da Donato Carrisi, 48 (in alto, in un ritratto di Gianmarco Chiericato), che aveva anche firmato il libro da cui è tratta la pellicola.

66 GENTE

DONATO CARRISI CONOSCO LA PAURA

di Francesco Gironi

Donato Carrisi è l'autore italiano di thriller più venduto al mondo – tre milioni di copie tradotte in trenta lingue – nonché regista di due film di successo tratti da altrettanti suoi romanzi, più una terza pellicola che ha appena finito di girare. In questi giorni è uscito il suo ultimo libro, *La casa senza ricordi*. È il ritorno di Pietro Gerber, lo psicologo

specializzato nell'ipnotizzare bambini, che aveva fatto la prima apparizione in *La casa delle voci* nel 2019. Al centro della storia, appunto, un bambino. Tra colpi di scena e inquietanti prospettive, leggendo quelle pagine sei quasi costretto a chiederti se tutto ciò che si racconta potrebbe realmente accadere, quasi a voler trovare un'uscita di sicurezza. Perché quello che si legge, appunto, fa paura. E Carrisi conosce bene la



scienze del comportamento? «Spesso attingo dalle storie di tutti i giorni. La mia giornata inizia leggendo i quotidiani e poi scrivo dove mi capita».

E una storia che, letta sui giornali, avrebbe voluto scrivere?

«Quella dell'omicidio di Erba: i vicini di casa assassini. Se fossero stati i protagonisti di un romanzo tutti l'avrebbero ritenuto inverosimile».

Potrebbero entrare in una nuova storia di Pietro Gerber.

«Chi dice che ci sarà un seguito? Non lo so e non lo voglio sapere».

E gli interrogativi ancora aperti?

«Nei miei romanzi c'è una parte che risolvo e un'altra che invece lascio in sospeso».

Dice di aver seminato nel libro "dettagli quasi subliminali" per far arrivare il lettore al proprio personale epilogo.

«Secondo me ogni storia deve continuare a vivere nella mente del lettore, è troppo facile fare terminare tutto all'ultima pagina. Un libro non può fermarsi sullo scaffale della libreria. I volumi che più amo li riprendo in mano dopo mesi oppure anni per rileggerne qualche passaggio e mi tornano alla mente i momenti trascorsi, il mio stato d'animo».

A questo punto dobbiamo aspettarci di vedere Pietro Gerber sul grande schermo?

«Chi lo sa? Ma tutti i miei libri nascono come una sceneggiatura».

paura: «Temo qualsiasi cosa; d'altro canto se non avessi paura di tutto, non potrei raccontarla». La presenza del bambino è fondamentale, ma non in quanto essere indifeso per antonomasia. Carrisi spiega a *Gente* che in realtà a inquietarci è un'altra cosa: «lo non racconto i bambini ma l'infanzia degli adulti».

E ciascuno di noi nei ricordi della propria infanzia ha un "mostro": un lupo cattivo, una strega...

«Anche io avevo il mio mostro, si chiamava Tatanannurk e ne veniva minacciata l'apparizione quando facevo il cattivo come accade in tutte le famiglie».

Ma la sua allora è opera di fantasia o è realtà? Quanto c'è della sua specializzazione in Criminologia e



LA CONQUISTA DEL DAVID

Donato Carrisi premiato dal grande Steven Spielberg, 74 anni (al centro), e da Carlo Conti, 60, come miglior regista esordiente ai David di Donatello del 2018 per *La ragazza nella nebbia*.



VIA DEL LAZZERETTO

Gruppi livornesi stasera nell'arena del The Cage Tutti i protagonisti

*The Jackie-O's Farm, Lost Dogs, Wajad,
Hot Cherry le band sul palco del teatrino*

Dario Serpan

LIVORNO. Terzo weekend nel segno della scena locale al The Cage, dove stasera saliranno altri quattro nomi del sottobosco cittadini: **Wajad, The Jackie-O's Farm, Lost Dogs e Hot Cherry.**

Appuntamento alle 22.30 con ingresso fissato allo stesso prezzo dell'aftershow My Generation - Cage Night Party: 10 euro con consumazione. Per "The Cage is open Vol. 3" porte aperte dalle 21 al teatrino di via del Vecchio Lazzeretto, dove nel frattempo si annunciano altri nomi che vanno ad arricchire la stagione in

itinerare: il 22 gennaio arriverà Samuel, compositore autore che farà tappa al The Cage con il suo "Elettronica Club Tour".

Frontman dei Subsonica, ha calcato i palchi anche con i Motel Connection, quindi da circa cinque anni porta avanti il suo progetto solista. Il prossimo 12 marzo, invece, tornerà al teatrino Motta, con un set in full band che girerà i live club italiani e non poteva certo saltare Livorno, dove porterà il suo ultimo lavoro discografico "Semplice", pubblicato il 30 aprile da Sugar e i classici dei dischi precedenti.

Intanto, stasera spazio a quattro progetti interessanti: a partire dai Wajad, formati



La band livornese The Jackie-O's Farm tra i gruppi sul palco (foto di Aimone Bonucci)

Per arricchire la stagione il 22 gennaio arriverà Samuel, frontman dei Subsonica

nel 2017 con indirizzo sperimentale, tra elettronica e trip-hop. Hanno all'attivo un Ep di cinque brani uscito nel 2019 e sono un quartetto formato da Matteo D'Angelo (Siberia), Stefano Frigerio, Francesco Marzotto e Francesco Scola.

The Jackie-O's Farm sono un gruppo storico della scena livornese, apprezzato anche a livello nazionale. Sono sul pezzo dal 2004 e nel 2014 sono stati candidati al **David di Do-**

natello per il brano "I'm Sorry", nella colonna sonora del film "Il Capitale Umano" di **Paolo Virzì**.

Il loro ultimo album (Late Night Shower) risale al 2019, mentre in estate è uscito il nuovo singolo "See you next summer". Sono freschi di uscita del nuovo disco, invece, gli Hot Cherry, che presenteranno "Burnout". Gruppo stoner/rock, è formato da **Jacopo Mascagni** (voce), **Stefano Jeghe Morandini** (batterie e

percussioni), **Nik Capitini** (chitarra) e **Luca Colombi** (basso).

Sul palco salirà anche il progetto Lost Dogs, per completare il cerchio di una serata che chiude il tris dedicato ai gruppi livornesi, nel segno della ripartenza dopo un anno e mezzo di chiusura del teatrino, dove si potrà accedere solo con il super green pass, secondo la normativa in vigore dal 6 dicembre al 15 gennaio.

REPORTAGE ROBERTA



Prodotto dalla Daitona il primo fantasy noir girato in Italia nella lingua dei segni

Intolerance, la sonorizzazione del silenzio

Scritto e diretto da Lorenzo Giovenga (Happy Birthday) e Giuliano Giacomelli (Profondo su Prime Video), tra i fondatori dello studio Daitona ed entrambi trentunenni. In un ambiente metropolitano filtrato dal bianco e nero si muove un solitario senzatetto sordomuto fin dalla nascita. Seguiamo il nostro personaggio nella sua quotidianità e nella sua routine: da quando cerca di accendersi una sigaretta trovata per terra a quando si raccoglie nel suo giaciglio per andare a dormire. Tuttavia durante una nottata piovosa la sua quotidianità è rotta da un evento inaspettato: vestendo per una volta i panni dell'eroe il senzatetto salva una ragazza indifesa da un tentativo di stupro. La ragazza, scossa e commossa, lo ringrazia e cerca di trovare un modo per sdebitarsi. Il senzatetto non vuole nulla in

cambio fino a quando dalla schiena della ragazza escono due incredibili ali... Una storia piccola, intima e delicata. Una vicenda che prende spunto da un certo cinema del reale ma che alla fine abbraccia tutto ciò che potrebbe sembrare l'esatto opposto: ovvero l'immaginazione, il fantastico e il paradosso. Da un punto di vista produttivo i valori del corto vertono principalmente su alcuni aspetti: la recitazione interamente in lingua dei segni, il suono che prende il punto di vista di una persona sorda, le ali del personaggio femminile realizzate in VFX e la splendida fotografia interamente in bianco e nero. Per la lingua dei segni la produzione si è avvalsa del sostegno di Laura Santarelli, presidente della FIAS (Federazione Italiana Associazione Sordi), che ha fatto da coach agli attori sia in fase di preparazione che durante le riprese. Il lavoro sull'audio è stato affidato a Leonardo Paoletti, Jacopo Lattanzio, Enrico Roselli. Grazie a loro tre è stato possibile sperimentare il cortometraggio interamente dal punto di vista di una persona sorda, creando un unicum nel panorama cinematografico. Spiegano i registi "Il lavoro sull'audio è stato sperimentale: per trasmettere allo spettatore l'udito di un sordo il cortometraggio ha cercato di sonorizzare il silenzio. È stato un lavoro davvero arduo e si è creato un unicum nel panorama cinematografico". Gli attori sono Marco Marchese e Marial Bajma Riva. Agli effetti speciali ha invece lavorato Nicola Sganga, **David di Donatello** per il Racconto dei racconti (2015). È stato davvero stimolante lavorare anche in Italia con gli effetti visivi a livelli così alti. Insieme a Daniele Trani alla fotografia e a Ercole Cosmi alla color correction, Intolerance può avvalersi di un'estetica ricercata e potente. Intolerance nasce come progetto sperimentale: si sperimenta in primis sulla forma grazie a un bianco e nero pieno di contrasti e poi soprattutto sulla traccia sonora. Il punto di vista della storia è quello di Lui, senzatetto sordomuto per cui il mondo è un posto privo di colore e per il quale il suono non esiste. Lo spettatore sarà pertanto calato in un contesto desaturato e senza suoni... Si sperimenta poi sui generi, mixando il cinema del reale a quello fantastico per creare un racconto in cui ciò che conta è raccontare i chiaroscuri del nostro protagonista che, in

qualche maniera, rappresenta la parte più buia nascosta in ognuno di noi. Ed è esattamente ciò che il cinema contemporaneo fa meglio. Lorenzo Giovenga e Giuliano Giacomelli collaborano insieme da oltre dieci anni. Autori del cult horror La progenie del diavolo, hanno co-diretto il cortometraggio con Franco Nero Gemma di Maggio e Intolerance. Giuliano Giacomelli (1989) è uno sceneggiatore e regista. Tra i suoi lavori il lungometraggio Profondo distribuito da Minerva Pictures su Amazon Prime Video. Lorenzo Giovenga (1989) è sceneggiatore e regista. Tra i suoi lavori il film Daitona e il corto Happy Birthday prodotto da Rai Cinema e One More Pictures, presentato al Festival del Cinema di Venezia 2019. Lorenzo è co-founder della società Daitona. Daitona è una società di produzione indipendente, giovane e dinamica guidata da 3 produttori under 35: Lorenzo Giovenga, Lorenzo Lazzarini e Valentina Signorelli. Di base a Roma, Daitona opera anche da Milano e Londra. La specialità di Daitona è la produzione transmediale, la possibilità di raccontare una storia attraverso diverse piattaforme, dal cinema al documentario fino alla TV, dai social al VR. Fin dall'inizio si cerca di sperimentare e di creare immagini che raccontino il presente in maniera innovativa. Nel 2018 vince il premio ANGI come casa di produzione più innovativa dell'anno. Tra le sue produzioni il lungometraggio Daitona-il film con Ornella Muti, il pluripremiato corto documentario Where is Europe e il cortometraggio Happy Birthday, con Jenny De Nucci, Fortunato Cerlino e Achille Lauro, presentato alla 76° Mostra internazionale del cinema di Venezia. I progetti di Daitona sono stati presentati in oltre 10 paesi e all'interno di festival di rilievo, incluso il prestigioso Festival del Cinema di Venezia. Secondo Lorenzo e Giuliano un modo diverso di fare cinema in Italia è possibile, si può fare cinema di genere di qualità, film che uniscono l'intrattenimento all'autorialità. Dichiarano i registi: "Vogliamo essere esponenti del nuovo cinema d'autore internazionale che usa il genere come metafora. I nostri "modelli" sono Film come Midsommar di Ari Aster, Lighthouse di Eggers e Titane della Ducournau, vincitrice di Cannes 2021".



Premi David di Donatello ✓

6 h ·

L'Accademia con molta emozione si unisce al cordoglio per la scomparsa della grande [#LinaWertmüller](#), la prima donna della storia candidata all'Oscar come Migliore Regista, eccezionale protagonista del cinema italiano.





12

COSTUME & SOCIETÀ

ALTO ADIGE
Venerdì 10 dicembre 2021

Lina Wertmüller

Addio alla regista da premio Oscar

Il lutto. Morta a 93 anni, è stata la regina della commedia all'italiana. Con "Pasqualino settebellezze" fu candidata alla statuetta di Hollywood. Il riconoscimento arrivò alla carriera nel 2020. Lascia in eredità 23 film

GIORGIO BOSETTI

ROMA. Quegli occhiali bianchi, divenuti nel tempo un simbolo e un'icona, da oggi non celano più il brillo birichino e pungente della donna e dell'artista che per decenni ha riunito in sé un'immagine dell'Italia applaudita e amata in tutto il mondo. Lina Wertmüller non c'è più, ma potremmo scommettere che proprio in questo momento, da qualche altra parte, sta ridendo del suo ennesimo scherzo al destino: la morte non le faceva paura: «Gli anni ci sono e si sentono», diceva appena poco tempo fa, «ma lavorando mi sono divertita tutta la vita e non è peggio». Per capire il segreto di questa artista dalla volontà ferrea, scomparsa all'età di 93 anni, dal talento inesauribile, dal fisico minuto e dal cuore grande, bisogna forse tornare molto indietro, alle origini della sua carriera. Fin da ragazzina ha il fuoco dello spettacolo nelle vene, scopre il teatro tradendo le aspettative di famiglia, ma si concentra su tre linguaggi diversi: le marionette (ha il dono di dare un'anima a ciascuna), la radio (dove compone un brillante sodalizio con Matteo Spinola, poi elegante principe della promozione cinematografica), il cinema di scuola felliniana (il Grande Rimesse sarà il suo mentore all'esordio nella regia). In più ha nel bagaglio due maestri d'eccezione come Garinei & Giovannini che la porteranno in tv per una fortunata edizione di "Canzonissima". In questo crogiuolo di esperienze si va formando un talento originale e, paradossalmente, senza una sola discendenza artistica. Quello di Lina è un linguaggio spregiudicato, in anticipo sui tempi, capace di portare la commedia sui sentieri dell'assurdo e, insieme, di restare legato alla realtà di un paese che cambia e scopre il benessere del boom. Il suo esordio con "I basilischi" (1963) è un esplicito omaggio a "I vitelloni" di Fellini ma, fin dall'ambientazione in un Sud a lei ben noto (il film fu girato in gran parte a Palazzo San Gervasio nel potentino da cui veniva la sua famiglia), parla di un'altra Italia, solare e disincantata che tornerà spesso nella sua narrazione del mondo. Non a caso la motivazione dell'Oscar alla carriera che nel 2020 confermò il prestigio internazionale che l'Academy le attribuiva fin dalla nomination come migliore regista (prima donna in assoluto a ottenere l'attenzione di Hollywood nel 1977 per "Pasqualino settebellezze") recita: "per il suo provocatorio scardinare con coraggio le regole politiche e sociali attraverso la sua arma preferita: la cinepresa". Oggi ci lascia in eredità 23 film, alcuni dei quali sono pietre miliari del costume ("Mimi metallurgici", "Travolti da un insolito destino...", "E altri perfetti incarnazione di un'idea colorata e attraente dell'Italia" ("Sabato, domenica e lunedì" e il sodalizio con l'amica adorata Sophia Loren). Ma il tratto in fondo più originale è la spregiudicata libertà delle sue scelte: debutta col cinema d'autore, ma subito dopo non si fa scrupolo di provarsi (sotto pseudonimo) con lo spaghetti western ("Il mio corpo per un poker" con Elsa Martinelli) per far capire ai produttori che la regia è anche mestiere da donna; scopre la vena istrionica di Rita Pavone, la collauda in un paio di "musicarelli" e poi la esalta nel memorabile "Giornalino di Gianburrasca" girato per la televisione tra il 1964 e il 1965. Raggiunto il successo nel decennio d'oro degli anni '70, vira ancora verso il racconto surreale ("La fine del mondo nel nostro solito letto", 1978); si dedica a Napoli e alla sua cultura prediletta, ma il suo grande ritorno viene in accordo col genovese Paolo Villaggio per "Io speriamo che me la cavo" (1992).

Disgustata dalla disattenzione della distribuzione tradizionale, abbraccia nuovamente il racconto televisivo alle soglie degli anni Duemila, ma dopo il "David di Donatello" alla carriera del 2010 depone le armi e si ritira in un dignitoso silenzio. Un vero peccato perché la sua verva è viva fino all'ultimo giorno e dal suo carniere avrebbe potuto estrarre altri gioielli. «Ho sempre avuto un carattere forte, fin da piccola», raccontava Lina Wertmüller. «Sono stata addirittura cacciata da undici scuole e sul set ho sempre comandato io». Piccola, tenace, vitale ma capace di scontri furibondi e di amicizie indistruttibili, Lina a soli 17 anni si iscrive all'accademia teatrale di Pietro Sharoff, debutta come regista di burattini con la guida di Maria Signorelli,

scrive per la radio e la televisione mettendo in mostra un estro surreale e comico che sarà la sua arma vincente, va a scuola di cinema da Fellini sui set di "La dolce vita" e "8 1/2" e quando debutta nel lungometraggio con "I basilischi" nel 1963 già vince la Vela d'oro al Festival di Locarno. L'anno dopo, il sodalizio con Rita Pavone per "Il giornalino di Gianburrasca" ne fa d'un colpo una regista ricercata dai produttori. Nello stesso periodo incontra l'apprezzato scenografo teatrale Enrico Job con cui sposerà, divederà tutta la carriera artistica e adatterà la figlia Maria Zulima. Al bivio tra il cinema "autorale" e quello di genere, Lina non ha mai esitato a scegliere la via di un cinema popolare e di immediata empatia. Così nel 1972 scrive e dirige il suo primo, grande successo, "Mimi metallurgico ferito nell'onore", in cui per la prima volta fa coppia artistica con il suo protagonista per eccellenza, Giancarlo Giannini. Il film ha un travolgente successo in sala e si guadagna l'invito al festival di Cannes. In età matura era sempre più attratta dalla cultura partenopea tanto da meritarsi la cittadinanza onoraria di Napoli e da debuttare al Teatro San Carlo con una felice regia della "Carmen" di Bizet. Si è divertita anche in veste di doppiatrice per "Mulan" o come attrice nel gruppo dei "poteri forti" in "Benvenuto Presidente" di Riccardo Milani. A lei dedica un bellissimo omaggio il suo collaboratore storico Valerio Ruiz: "Dietro gli occhiali bianchi", presentato nel 2015 alla Mostra di Venezia.

Oggi piace ricordarla come una campionessa della femminilità senza etichette e "quote": nel cinema resta unica, inconfondibile, nella vita continuerà a essere un modello di donna cui guardare con ammirazione.



Lina Wertmüller si è spenta all'età di 93 anni



Giancarlo Giannini, Franco Zeffirelli, Dominique Boschero e Lina Wertmüller



Sophia Loren e Lina Wertmüller per il film "Peperoni ripieni e pesci in faccia"



LUTTO Morta a Roma all'età di 93 anni la straordinaria regista dagli occhiali bianchi. Camera ardente in Campidoglio

Wertmüller, addio alla regina della commedia all'italiana

Per il suo «Pasqualino Settebellezze» nel 1977 arrivò la nomination dell'Academy a una cineasta donna: non era mai successo. I funerali domani nella Chiesa degli Artisti a Roma



Sul set Lina Wertmüller con Giancarlo Giannini

●● Quegli occhiali bianchi, divenuti nel tempo un simbolo e un'icona, da oggi non ce laiano più il brillo birichino e pungente della donna e dell'artista che per decenni ha riunito in sé un'immagine dell'Italia applaudita e amata in tutto il mondo. Lina Wertmüller non c'è più: è morta a Roma a 93 anni. Domani alle 11,30 i funerali nella Chiesa degli artisti a Roma. «Gli anni ci sono e si sentono» - diceva appena poco tempo fa - ma lavorando mi sono divertita tutta la vita e non è poco». Per capire il segreto di questa artista bisogna forse tornare indietro, alle origini della sua carriera. Fin da ragazzina ha il fuoco dello spettacolo nelle vene, scopre il teatro tradendo le aspettative di famiglia, ma si concentra su tre linguaggi diversi: le marionette (ha il dono di dare un'anima a ciascuna), la radio (dove compone un brillante sodalizio con Matteo Spinola, poi elegante principe della promozione cinematografica), il cinema di scuola felliniana (il Grande Rinnesce sarà il suo mentore all'esordio nella regia). In più ha nel bagaglio due maestri d'eccezione come Garinei & Giovannini che la porteranno in tv per una fortunata edizione di «Canzonissima». In questo crogiuolo di esperienze si va formando un ta-

lento originale e, paradossalmente, senza una sola discesa artistica. Quello di Lina è un linguaggio spregiudicato, in anticipo sui tempi, capace di portare la commedia sui sentieri dell'assurdo e, insieme, di restare legato alla realtà di un paese che cambia e scoprire il benessere del boom. Il suo esordio con «I basilischi» (1963) è un esplicito omaggio a «I vitelloni» di Fellini ma, fin dall'ambientazione in un Sud a lei ben noto, parla di un'altra Italia, solare e disincantata che tornerà spesso nella sua narrazione del mondo. Non a caso la motivazione dell'Oscar alla carriera che nel 2020 confermò il prestigio internazionale che l'Academy le attribuiva fin dalla nomination come migliore regista (prima donna in assoluto a ottenere l'attenzione di Hollywood nel 1977 per «Pasqualino settebellezze») recita: «Per il suo provocatorio scardinare con coraggio le regole politiche e sociali attraverso la sua arma preferita: la cinepresa». Oggi ci lascia in eredità 23 film, alcuni dei quali sono pietre miliari del costume («Mimi metallurgico...», «Travolta da un insolito destino...») e altri perfetta incarnazione di un'idea colorata e attraente dell'Italia («Sabato, domenica e lunedì» e il sodalizio con l'amica adorata Sophia Loren).



La regista Lina Wertmüller è morta a Roma all'età di 93 anni. Fu la prima regista candidata all'Oscar

Ma il tratto in fondo più originale è la spregiudicata libertà delle sue scelte: debutta col cinema d'autore, ma subito dopo non si fa scrupolo di provarsi (sotto pseudonimo) con lo spaghetti western («Il mio corpo per un poker» con Elsa Martinelli) per far capire ai produttori che la regia è anche mestiere da donna; scopre la vena istrionica

di Rita Pavone, la collauda in un paio di «musicarelli» e poi la esalta nel memorabile «Giornalino di Gianburrasca» girato per la televisione tra il 1964 e il 1965. Raggiunto il successo nel decennio d'oro degli anni '70, vira ancora verso il racconto surreale («La fine del mondo nel nostro solito letto», 1978); si dedica a Napoli e alla sua cultura

prediletta, ma il suo grande ritorno viene in accordo col genovese Paolo Villaggio per «Io speriamo che me la cavo» (1992). Disgustata dalla disattenzione della distribuzione tradizionale, abbraccia il racconto televisivo alle soglie degli anni Duemila, ma dopo il David di Donatello alla carriera del 2010 si ritira in un dignitoso silenzio.



L'Oscar alla carriera. Premiata nel 2019. «Chiamiamo la statuetta Anna»



A Verona Lina Wertmüller con il direttore di Tebarena Mario Puliero nel 2002



Lina Wertmüller 1928-2021

Primo Piano

Mimi metallurgico

1972, con Giancarlo Giannini



Il titolo completo è *Mimi metallurgico ferito nell'onore*. Il primo vero successo di Lina Wertmüller è con questo film, in corsa per la Palma d'oro a Cannes. Nel cast Giancarlo Giannini, metallurgico emigrato al Nord, e Mariangela Melato.

Film d'amore e d'anarchia

1973, con Giancarlo Giannini



Il titolo completo è: *Film d'amore e d'anarchia - Ovvero "Stamattina alle 10 in via dei Fiori nella nota casa di tolleranza..."*. Protagonista ancora Giannini che sarà premiato a Cannes come miglior attore. Le musiche sono di Nino Rota.

Travolti da un insolito destino

1974, con Giancarlo Giannini



Il titolo completo è: *Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare d'agosto*. Confermata la coppia Giannini-Melato. Il remake Usa (2002), con Madonna e la regia di Guy Ritchie (all'epoca suo marito), fu stroncato da critica e pubblico.

Pasqualino Settebellezze

1975, con Giancarlo Giannini



La pellicola fu candidata a quattro premi Oscar, tra cui migliore regia e miglior film in lingua straniera. Così la Wertmüller fu la prima donna ad essere candidata per la statuetta della regia. Protagonista, ancora: Giancarlo Giannini.

Ninfa plebea

1996, con Stefania Sandrelli



La Wertmüller decide di portare al cinema il romanzo di Domenico Rea che ha vinto il premio Strega. Nel cast ci sono Raoul Bova, Stefania Sandrelli che non ha un ruolo da protagonista ma che sarà nominata per le candidature al David quell'anno.

**«Rocce, cerotti e l'insolito destino
Così Lina mi ha cambiato la vita»**

Giancarlo Giannini: giravamo con la sabbia negli occhi e con le piaghe ai piedi, anche fino alle 5 del mattino

ROMA

«Era una donna forte e dolcissima, Lina. Sapeva tutto di questo mestiere, e sapeva guardare una faccia come si guarda un paesaggio, senza stancarsi mai». Giancarlo Giannini ha girato con Lina Wertmüller cinque film, compreso quel *Pasqualino Settebellezze* che fu candidato a quattro premi Oscar nel 1977, e *Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare d'agosto*, che pur senza vincere premi internazionali è diventato un cult assoluto, amato e citato all'infinito. **La vostra collaborazione è stata un punto di svolta per entrambi. Si può dire che ha cambiato le vostre vite?**

«Senza dubbio sì, almeno per me - ricorda commosso Giannini -. Senza l'incontro con Lina, non so che fine avrei fatto. Quando mi proposi per 'Mimi metallurgico', nel 1972, nessuno voleva fare quel film, né Marcello Mastroianni, né Nino Manfredi. Lei mi disse: 'Guarda, lì su quel tavolo c'è una pila di sceneggiature, di idee, di soggetti... guarda se trovi quella di 'Mimi'. E io mi misi a cercare, e tirai fuori una ventina di pagine. Iniziò così una collaborazione straordinaria».

Come era lavorare con Lina?
«Significava lavorare fino alle cinque del mattino. Era ridere fi-

A SUA DISPOSIZIONE

«Ero come il Pongo nelle sue mani, le chiedevo: 'Cosa vuoi che faccia ora?'»



Giancarlo Giannini, 79 anni, e Mariangela Melato (scomparsa nel 2013) in una scena di *Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare d'agosto* (1974)

no alle lacrime. Era avere coraggio, cercare sempre l'idea più folle, più imprevedibile, più audace».

Girare *Travolti da un insolito destino* quali difficoltà comportò?

«Prima di tutto, quelle ambientali. La sabbia negli occhi per giorni e giorni, e camminare a piedi nudi sulle rocce per settimane. Inventai dei cerotti strappati e ritagliati per riparare la pianta dei piedi di Mariangela, e anche i miei. E mentre la cinepresa si riempiva di sabbia, noi quelle rocce le chiamavamo 'Wilkinson', come le lame dei rasoi».

C'erano altri trucchi che Lina adottava?

«Girammo in grandissima velocità: per fare i primi piani che mancavano, invece che tornare sulla spiaggia li facemmo nei bagni dell'albergo! Fu un film molto artigianale, e proprio per questo forse più geniale».

Umanamente, come era il vostro rapporto?

«Era come avere un compagno; ci si poteva confrontare, affrontare anche, e rimanere amici. Eravamo un grande team, dalla stesura del soggetto fino al montaggio. Io avrei fatto tutto per lei: Lina, cosa vuoi che fac-

PAROLIERA

Dal Geghegè ai brani per Mina

Oltre che regista e sceneggiatrice, Lina Wertmüller è stata anche autrice di canzoni di successo. D'altra parte, della musica diceva: «È l'anima di un film».

Mi sei scoppiato dentro il cuore, pezzo interpretato da Mina e pubblicato nel dicembre del 1966, porta proprio la firma della regista romana su musica del maestro Bruno Canfora.

Ma non è l'unico brano: *Gian Burrasca*, terzo album di Rita Pavone (1965), è la colonna sonora dello sceneggiato diretto dalla Wertmüller, che ha scritto anche le canzoni su musiche di Nino Rota dirette da Luis Bacalov. La più famosa di queste è indubbiamente *Viva la pappa col pomodoro*.

A metà degli anni Settanta, poi, scrisse *Tira a campà*, interpretata da Jannacci e anche da Mina. Fu autrice inoltre de *Il Geghegè*, ancora insieme a Bruno Canfora: anche questa canzone è stata portata al successo da Rita Pavone.

LA PRIMA VOLTA

«Andai da lei e mi proposi per Mimi, nessuno voleva farlo. Avevano rinunciato anche Mastroianni e Manfredi»

«Devo camminare all'indietro? Lo faccio! Devo lavorare fino alle cinque del mattino? Lo faccio. Ero Pongo nelle sue mani».

Com'erano le prove?

«Nella sua stanza d'albergo, dicevo le battute di 'Travolti da un insolito destino' tenendo fra le mani la parrucca della Melato, come Amleto il teschio, e baciavo il vuoto. Passammo ore così».

Sono rimasti dei progetti che non avete portato a termine?

«Volevamo fare, a distanza di anni, 'Travolti da un insolito destino' con Mariangela e me. Andammo a casa sua, Lina ci lesse questa sceneggiatura, con i nostri personaggi trent'anni dopo. Purtroppo non siamo riusciti a metterla in piedi produttivamente».

La più grande qualità di Lina, per lei, qual era?

«Era ironica, non era mai patetica. Prendersi in giro e prendere in giro gli altri. Tutti: fossero Fellini, Eduardo, o Andy Warhol, per nominare tre suoi straordinari amici. E poi è stata una donna che ha portato l'immagine dell'Italia nel mondo. È stata forse la prima donna italiana a finire sulla copertina di 'Time', non dimentichiamolo!».

Anche il «New York Times» vi esaltò.

«Dopo 'Pasqualino Settebellezze', scrisse: 'God Bless You All!', Dio vi benedica tutti. 'Pasqualino' nasceva dalle confessioni che mi aveva fatto un acquilone di Cinecittà. Ne nacque un film unico nel suo genere: era come interpretare Pulcinella in un campo di concentramento».

Giovanni Bogani

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LINA WERTMÜLLER * Morta a 93 anni nella sua casa romana, da «I basilischi» al successo di «Mimi Metallurgico»

Irriverente, forte, unica: addio alla regista fuori dalle convenzioni

Prima donna candidata agli Oscar, ha sempre fuggito le etichette



Lina Wertmüller negli anni 80 foto Ap

ANTONELLO CATACCHIO

Henry Miller ha scritto «Lina, a mio parere, è preferibile come regista a qualsiasi maschio... Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare d'agosto mi ha fatto tornare in mente Tropic del Cancro e Sexus. Umanismo e scopate a mucchi... Hollywood, con tutti i suoi divi, non sa darsi questo». Diciamo, gli statuenti hanno adorato Lina Wertmüller - morta nella sua casa romana all'età di 93 anni - forse molto più di quanto sia mai successo in Italia. Forse perché è stata la prima regista donna candidata all'Oscar con Pasquino Settebellezze, nominata anche per la sceneggiatura originale, sempre sua, come miglior film straniero e trascinando Giancarlo Giannini alla candidatura come miglior attore. Non vinse, ma il film fu un trionfale successo, anche laggiù. Ma vale la pena ripercorrere la biografia di Arcangela Felice Assunta Wertmüller von Elgg Español von Brauch, questo il suo nome per esteso ridotto poi a Lina. Anche perché la signora sin da bambina aveva il suo temperamento. Bisogna prendere le informazioni fornite da lei stessa con le molle perché era di carattere forte, ma anche bugiarda. Ha detto di essere stata cacciata da quattordici scuole, ma l'aneddoto risale addirittura al giardino d'infanzia. Un giorno viene annunciata a sorpresa la visita di una vigilatrice, autorità all'epoca (fascista) molto temuta dalle maestre. Lina deve andare al bagno. La maestra nega il permesso causa vigilatrice, che entra in aula, vede Lina scalpitante e la chiama verso la cattedra. E lì la bimba non trova di meglio da fare che tirar giù le mutandine e fare pupù. Una forma personale di ribellione all'autorità e alle convenienze. Un altro fatto significativo,

che ribalta le tradizioni, era l'amore incondizionato per la madre, donna molto solare, alla quale Lina fa risalire il suo carattere allegro, più rigida invece nei confronti di papà, un basilisco dell'Ottocento, però molto più piacevole in pubblico che in privato. In casa era un pochino, come dire... maschilista... padre-padrone... per dirla tutta: un rompicoglioni. Tra le sue amicizie giovanili c'era Flora Clara, destinata a diventare la moglie di Marcello Mastroianni, fatto che ha favorito le conoscenze e le possibilità di Lina in ambito spettacolare.

IL SUO DEBUTTO cinematografico avviene come aiuto di Fellini per *La dolce vita* e *8 e 1/2*. «Fellini, una finestra aperta su una realtà che non conoscevo, è stato come seguire un mago benfico nel più stupefacente mondo dei balocchi». E nel 1963 l'esordio con la regia di un film tutto sui *basilischi*. Troupe cammellata dai film di Fellini per un racconto girato a Minervino Murge, al

Il debutto come aiuto di Fellini, la stella sulla walk of Fame tra cinema, tv, musica

confine tra Puglia e Basilicata, a base di apatia e provincialismo (nel cast compare anche l'amica Flora). Premiato al festival di Locarno. Subito dopo cambia regista, non vuole essere etichettata come regista impegnata e si fonda in tv per girare le otto puntate de *Il giornalino di Gian Burrasca* con Rita Pavone protagonista. Avrebbe dovuto essere uno spettacolo per bambini del giovedì pomeriggio. Divenne un cult del sabato sera soppiantando il classico varietà. E Nino Rota con Lina scrisse la mitica *Viva la pappa col pomodoro* e tutte le altre canzoni della serie. Torna al cinema facendo un po' il verso a Scelba (*Se permette parliamo di donne*) con *Questa volta parliamo di uomini*, quattro episodi

di genere diverso con Nino Manfredi protagonista. Uno sguardo altro sul pianeta uomo messo a nudo da una donna (voleva essere una scherzosa metafora sulla fragilità del nostro eterno compagno, l'uomo). E ritorna Rita Pavone con *Rita la zanzara* e *Non strucciate la zanzara*.

GIÀ COSÌ il quadro di Arcangela dai perenni occhiali con la montatura bianca (negli anni Settanta ne ordina cinquecento, per non rischiare di rimanerci senza) è abbastanza variopinta passando attraverso generi e approcci completamente diversi. Compreso un intervento, con pseudonimo su un western girato a Pivovce, ex Jugoslavia. L'attore americano intima a Lina di non fare più primi piani a Elsa Martinelli che a lui, la Wertmüller gli risponde che fingerà di non avere sentito. Quando gira un primo piano di Elsa l'attore se ne va sizzito. Lei fa in modo che gli abiti di scena siano subito restituiti, li fa indossare a una comparsa e fa pugnalare al-



G. Giannini e M. Melato in «Travolti da un insolito destino» (1974)

le spalle l'ex protagonista. E quello la sera vuole chiarimenti bussando alla porta della regista che gli urla «tu per me sei morto... Va' via, sparisce». E commenta «era troppo cretino» e risolve la sceneggiatura scritturando George Eastman e inventando una partita a poker. Gli aneddoti su Lina e le maestranze, oltre che con gli attori, sono infiniti, veri, presunti, indorati, speziati, di certo Lina non era una che le mandava a dire, affrontava le questioni con piglio maschile e sensibilità femminile in un mix irresistibile. E dopo inizia il periodo di collaborazione con Giancarlo Giannini, spesso in coppia con Mariangela Melato, fortemente voluti da Lina, soprattutto lei, «i miei film sono storici, politici, appassionati ritratti grotteschi della società del mio tempo».

FILM SEGNATI da un grande successo, planetario, che hanno portato Arcangela nell'Olimpo dei registi mondiali, anche se lei ha saputo rifiutare le verdi lusinghe hollywoodiane (salvo darsi della stupida col senno di poi). Ha infilato uno dopo l'altro tantissimi film come regista, non tutti buoni, non tutti trionfanti al botteghino, tutti però suoi, riconoscibili e da questo punto di vista unici, compreso quell'ammiccato a *Io speriamo che me la cavo* con Paolo Villaggio e quell'esercito di magnifici bambini chiamati a rinverdire i fasti di Gian Burrasca. Dal 2019 la Walk of Fame dell'Hollywood Boulevard ha una stella dedicata a Lina Wertmüller e lo scorso anno l'Academy le ha conferito l'Oscar alla carriera. In Italia nel 2018 è diventata Cavaliere. Fantastica la sua storia d'amore con lo sceneggiato Enrico Job quarantatruo anni insieme, nonostante lei, prima di conoscerlo si fosse comportata come l'irriverente Lina. Poi l'amore esplose, «mi sei scoppiato dentro il cuore» scrive Lina e diventa testo di una canzone per Mina.

film, incontri, premi

■ Nel 1953 primo lavoro per il cinema come segretaria di edizione nel film «Napoli canta» di Armando Grottoni e poi come aiuto regista di Fellini ne «La dolce vita» (1960) e «8 1/2» (1963);

■ Il suo esordio alla regia con «I basilischi» (1963), amara e grottesca narrazione della vita di alcuni poveri amici del sud Italia;

■ Nella seconda metà dei 70 l'inizio del sodalizio con Giancarlo Giannini, fra gli altri film «Mimi metallurgico ferito nell'onore» (1972), «Film d'amore e d'anarchia» (1973) e «Travolti da un insolito destino...» (1974) dove coinvolge Mariangela Melato. Il successo del film determina nel 2010 un (brutto) remake di Guy Ritchie con Madonna e il figlio di Giannini, Adriano;

■ Per «Pasquino Settebellezze» (1977) viene candidato altre premi Oscar (regia, film straniero, sceneggiatura, la quarta come miglior attore a Giannini), prima donna ad ottenere una nomination;

■ Gira «Io speriamo che me la cavo» (1992) con Paolo Villaggio, grandi incassi;

■ Toma in tv con il film «Francesca e Nunziata» (2001) con Sophia Loren e Claudia Gerini;

■ Nel 2010 le viene conferito il David alla carriera;

■ Il 27 novembre 2019 le viene comunicata l'assegnazione dell'Oscar alla carriera. Nella motivazione si legge: «per il suo provocatorio scardinare con coraggio le regole politiche e sociali attraverso la sua arma preferita: la cinepresa».

IL CORDOGLIO

I ricordi sul set, Giancarlo Giannini: «È lei che mi ha costruito»

■ Calorosi i ricordi di tanti che hanno condiviso con Lina Wertmüller il set, a partire da Giancarlo Giannini, protagonista in molti dei suoi film sin da *Rita la zanzara* del 1966. «Se non ci fosse stata lei non sarei qui. È lei che mi ha costruito» ha dichiarato l'attore. «È cominciato tutto per gioco, i primi film che abbiamo fatto durante l'estate mentre io facevo teatro li abbiamo girati in venti giorni, e ci lavoravano attori straordinari, come Giulietta Masina, Rita Pavone», ricorda Gianni-

ni. «Aveva una capacità inventiva straordinaria. Aveva lavorato con Fellini, aveva una fantasia pazzesca e le sue storie erano bellissime e anche molto facili da recitare, perché lei le scriveva per chi recitava, ed è una cosa molto difficile da trovare oggi». L'attore non ha risparmiato un accenno polemico sul riconoscimento in patria: «Fortunatamente ha vinto un Oscar: gli americani l'hanno davvero capita, in Italia non è stata così premiata, premiavano sempre me, mi davano tutti i pre-

mi. Lei è stata sempre messa un po' da parte, invece era una grande regista. È merito di Lina se per *Pasquino Settebellezze* mi hanno dato la stella sulla Walk of Fame». **ANCHE** Sophia Loren ha lavorato con la regista, fu interprete in *Fatto di sangue fra due uomini per causa di una vedova* nel '78 e poi di nuovo nel 2002 per il film televisivo *Francesca e Nunziata*, quando Wertmüller riuscì a far recitare la Loren in Italia dopo numerosi anni di assenza. «Sono profondamente addolora-

ta. È scomparso un mito che verrà a mancare per sempre. Per me è come se fosse morto un familiare» ha dichiarato l'attrice. Con emozione ricorda la regista anche Rita Pavone, a cui era legata da un profondo rapporto di amicizia. La prima collaborazione risale al 1964 nello sceneggiato firmato da Wertmüller *Il giornalino di Gian Burrasca*. «Per me ha scritto tanti brani: *Fortissimo*, *Una notte intera*, *Gian Burrasca*. C'era la sua firma anche in *Masters*, l'album che ho pubblicato nel 2013. Non c'è canzone

dove non ci sia il suo zampino» ha dichiarato Pavone. «Ho un ricordo bellissimo di lei, era una donna poderosa, forte, coraggiosa, sentimentale, divertente. È una parte della mia vita che se ne va».

■ Sul versante istituzionale tutte le forze politiche si sono unite nel cordoglio, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella l'ha ricordata in una nota come «regista e intellettuale di grande finezza». La camera ardente oggi al Campidoglio fino alle 20.



Amir Issaa con Moreno tra gli studenti di Poggioreale apre la quinta edizione di «Il suono della parola»

Giovanni Chianelli

«Da anni vado nelle scuole a combattere stereotipi e pregiudizi usando il potere delle parole». Identità, seconde generazioni, diritti, George Floyd, periferie, America, femminismo sono i capisaldi che Amir Issaa, 43 anni oggi, da Tor Pignattara, padre egiziano, ha messo in *Educazione rap*. Un libro (Add editore) e un modello di didattica che sta esportando nelle scuole italiane e all'estero: laboratori di musica e rime, il rap come strumento di formazione e crescita personale. Oggi, alle 11, sarà all'Istituto Fermi Gadda di Poggioreale per un incontro con gli alunni, introdotto dal maestro di strada per eccellenza, Cesare Moreno, inaugurando la settima edizione di «Il suono della parola», primo appuntamento, ed unico lontano dalla sede della Fondazione Pietà de' Turchini, dove l'appuntamento è per le 17 con la presentazione del libro di Francesca Ammirante Napoli *Adagio*. Si continua, tra l'altro, domani alle 11.30 un incontro sulla lirica al femminile con la soprano Maria Grazia Schiavo e lo scrittore Lorenzo Pavolini; alle 19 con Raiz accompagnato al piano da Ivano Leva al piano. Domenica, alle 11.30, Giovanni Bietti (pianoforte e narrazione) e Luca Caponi (percussioni) chiudono la rassegna.

Issaa ha iniziato alla fine del secolo scorso nel collettivo Rome Zoo con Colle der Fomento, Cor Veleno, Ice One, Piotta. Nel 2011 per lui è arrivato il *David di Donatello* per la colonna sonora di «Sciàlla». E nel 2008 ha capito che il rap può «essere come un tema o un'interrogazione di storia».

Issaa, nel suo libro parla del portato didattico del rap. Ma non era una cultura metropolitana del ghetto, brutta, sporca e cattiva?

«La cultura hip hop è nata come voce del ghetto ed ha portato identità, orgoglio, conoscenza e valori civili. Sono cresciuto in una casa senza libri, in un quartiere difficile, Tor Pignattara. Ma mi piaceva il rap e per capire i vocaboli e i personaggi dei brani mi sono avvicinato ai libri».

Fatti&persone

Wilson, arriva all'Mmb lo chansonnier demodé



Alle 21 al Mmb (via vico Quercia 3) Giulio Wilson, chansonnier demodé, canta l'album «Storie vere tra alberi e gatti».

Trianon: con Simeoli il negozio della musica



Oggi e domani alle 21 al Trianon «Musica Simeoli... manca solo Mozart»; Marco Simeoli racconta lo storico negozio di famiglia.

Suoni jazz a Ercolano con il trio della Tandoi



Jazz al teatro Mav di Ercolano alle 21 con il trio della cantante e pianista Francesca Tandoi. Biglietti da 30 a 10 euro.



«Educazione rap contro stereotipi e pregiudizi»

A Palazzo Reale

Premio Napoli, incontro con i tre finalisti della saggistica

Il Premio Napoli si avvia verso la fase finale. In attesa della serata conclusiva che si terrà martedì 21 dicembre al Mercadante, oggi, alle 17.30 nella sede della fondazione a Palazzo Reale l'ultimo appuntamento con i finalisti, tocca a quelli della sezione della saggistica:

Salvatore Settis, in gara con *Incurioni*, edito da Feltrinelli, Riccardo Falcinelli (*Figure*, Einaudi) e Marco D'Eramo (*Dominito*, Feltrinelli). Introdurrà Domenico Ciruzzi, presidente della Fondazione Premio Napoli, modererà l'incontro Antonio Gnoli. Ingresso libero, posti limitati, green pass obbligatorio.

SECONDA GENERAZIONE

A sinistra, il rapper Amir Issaa, 43 anni compiuti oggi, romano di Tor Pignattara e di padre egiziano

Nei pezzi americani ho incontrato figure come Malcolm X, Martin Luther King».

Oggi insegna il rap a scuola. «Affascina i ragazzi per il linguaggio, il ritmo e la freschezza dello stile. In certe periferie è più facile chiedergli di buttare giù una rima su una storia a loro vicina che di scrivere un tema. Ed è un veicolo di valori sani, viene da una cultura antirazzista, incoraggia a emanciparsi tramite il sapere. Quello che ho conosciuto io da giovane veniva da sinistra, dai centri sociali».

Ma non è considerato un genere diseducativo, machista, omofobo, tutto droga, sesso e lusso?

«Certo, molti parlano di droga, sesso e soldi facili. Io cerco di fare capire che il rap, che viene dal black power, non può certo permettersi di essere razzista. L'altro giorno ero a Vicenza, con alcuni giovani rapper della scena locale. Gli ho contestato l'uso di "bitch". È un termine offensivo, scimmietta alcuni autori statunitensi deteriori. Anche linguisticamente non condivido: abbiamo il nostro dialetto? Usiamolo. In questo senso sono maestri i campani».

Nei suo libro dedica una parte alla scena napoletana anni '90.

«Credo sia tra le scuole più alte del rap nazionale. Polo e La Famiglia sono dei maestri, brani come "Odissea" sono un esempio di rap come strumento didattico».

Vaspezzo fuori Italia?

«Giappone, Francia, Belgio e tante volte negli States, specie come formatore scolastico: è diventata una carriera parallela a quella musicale. Ma continuo a suonare, l'anno scorso ho dedicato "Non respiro" alla mortede George Floyd».

Mahmood, Ghali, lei. Gli italiani di seconda generazione sono protagonisti della nuova musica di casa nostra.

«Abbiamo una storia simile, tutti e tre siamo cresciuti senza padri, e una motivazione in più: dimostrare che il nostro destino non è il crimine. E che la musica, il rap, fanno crescere e distruggono i pregiudizi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«NEL MIO LIBRO SPAZIO ALLA SCENA PARTENOPEA ANNI '90: QUELLO DI "POLO E LA FAMIGLIA" È PURO HIP HOP DIDATTICO»



Lina Wertmüller con l'Oscar alla carriera che le è stato assegnato nel 2019 a Los Angeles dall'Academy. Nel 1977 fu in assoluto la prima donna a essere candidata come miglior regista



L'allieva ribelle di Fellini che conquistò Hollywood

ICULT

Lina Wertmüller è nel Guinness dei primati per il titolo più lungo mai dato a un film (*Un fatto di sangue* nel comune di Siculiana fra due uomini per causa di una vedova. Si sospettano moventi politici. Amore-Morte-Shimmy. Lugano belle. Tarantelle. Tarallucci e vino), che gli americani chiamano solo *Vendetta*.

Quella che la Wertmüller consuma indirettamente contro Nanni Moretti dopo che lui la prende in giro in *Io sono un autarchico* nel 1976 deni-

grando il suo *Pasqualino Settebellezze*: passa meno di un anno, nel 1977, e lei proprio per quel film viene nominata all'Oscar (prima donna della Storia).

MADONNA

Madonna la ama al punto da recitare nel 2002 nel disastroso remake di *Travolti da un destino...* (1974). È stata una pioniera, regina della commedia all'italiana più distorta e fumettistica (adorava gli albi di Flash Gordon da bimba), amante di melodrammi in cui uomini e donne si prendono a schiaffi per poi fare altrettanto brutalmente l'amore.

Capace di imporre Giancarlo Giannini come star internazio-

nale grazie a Pasqualino Settebellezze, all'inizio commedia su sciupafemmine italiano per poi finire come la tragedia di un maschio squallido e opportunistico. Consigliamo ai giovani cinefili di recuperare l'opera prima *I basiliachi* (1963), arguto omaggio a *I vitelloni* (1953) di Fellini, di cui è assistente nella *Dolce vita* (1960) e *8½* (1963; qui intuisce che Federico sta meditando il suicidio raccontandolo nel 2003 dentro il documentario di Mario Sesti *L'ultima sequenza*). La gavetta in tv presso Canzonissima e il giornalino di Gian Burrasca le permette di creare un sodalizio con Rita Pavone per i due musicarelli (pellicole con pop-

star protagoniste) Rita la zanzara (1966) e *Non stuzzicate la zanzara* (1967) anche se la parte più significativa della sua filmografia è indubbiamente il decennio dei '70 con Giannini.

IL PIÙ BELLO

Qual è dei sei film insieme in quella decade il più bello? Ancora Pasqualino Settebellezze ex aequo con *Travolti da un insolito destino...* in cui Giannini e Melato finiscono su un'isola deserta nei panni del marinaio catanese comunista e maschilista Gennarino Carunchio e la milanese radical-chic Raffaella Pavone Lanzetti. Tra i loro insulti entrati nell'immaginario collettivo: «Io

ti odio ma mi piaci» (prima di fare l'amore, simile come momento a una torrida scena nel sottovalutato melò camorristico *Un complicato intrigo di donne, vicoli e delitti* del 1985), «buttana industriale», «faccio quello che stracatacazzo mi pare», «che roba di sottoproletariato».

Sull'onda del #MeToo ecco l'Academy Awards premiarla nel 2019 con un meritato riconoscimento alla carriera a differenza del nostro **David di Donatello** che l'ha sempre troppo snobbata. Nata come allieva di Federico Fellini e morta come l'unica e sola Lina Wertmüller.

Francesco Alò

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lina Wertmüller 1928-2021

Primo Piano

Mimi metallurgico

1972, con Giancarlo Giannini



Il titolo completo è *Mimi metallurgico ferito nell'onore*. Il primo vero successo di Lina Wertmüller è con questo film, in corsa per la Palma d'oro a Cannes. Nel cast Giancarlo Giannini, metallurgico emigrato al Nord, e Mariangela Melato.

Film d'amore e d'anarchia

1973, con Giancarlo Giannini



Il titolo completo è: *Film d'amore e d'anarchia - Ovvero "Stamattina alle 10 in via dei Fiori nella nota casa di tolleranza..."*. Protagonista ancora Giannini che sarà premiato a Cannes come miglior attore. Le musiche sono di Nino Rota.

Travolti da un insolito destino

1974, con Giancarlo Giannini



Il titolo completo è: *Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare d'agosto*. Confermata la coppia Giannini-Melato. Il remake Usa (2002), con Madonna e la regia di Guy Ritchie (all'epoca suo marito), fu stroncato da critica e pubblico.

Pasqualino Settebellezze

1975, con Giancarlo Giannini



La pellicola fu candidata a quattro premi Oscar, tra cui migliore regia e miglior film in lingua straniera. Così la Wertmüller fu la prima donna ad essere candidata per la statuetta della regia. Protagonista, ancora: Giancarlo Giannini.

Ninfa plebea

1996, con Stefania Sandrelli



La Wertmüller decide di portare al cinema il romanzo di Domenico Rea che ha vinto il premio Strega. Nel cast ci sono Raoul Bova, Stefania Sandrelli che non ha un ruolo da protagonista ma che sarà nominata per le candidature al David quell'anno.

«Rocce, cerotti e l'insolito destino Così Lina mi ha cambiato la vita»

Giancarlo Giannini: giravamo con la sabbia negli occhi e con le piaghe ai piedi, anche fino alle 5 del mattino

ROMA

«Era una donna forte e dolcissima, Lina. Sapeva tutto di questo mestiere, e sapeva guardare una faccia come si guarda un paesaggio, senza stancarsi mai». Giancarlo Giannini ha girato con Lina Wertmüller cinque film, compreso quel *Pasqualino Settebellezze* che fu candidato a quattro premi Oscar nel 1977, e *Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare d'agosto*, che pur senza vincere premi internazionali è diventato un cult assoluto, amato e citato all'infinito. **La vostra collaborazione è stata un punto di svolta per entrambi. Si può dire che ha cambiato le vostre vite?**

«Senza dubbio sì, almeno per me - ricorda commosso Giannini -. Senza l'incontro con Lina, non so che fine avrei fatto. Quando mi proposi per 'Mimi metallurgico', nel 1972, nessuno voleva fare quel film, né Marcello Mastroianni, né Nino Manfredi. Lei mi disse: 'Guarda, lì su quel tavolo c'è una pila di sceneggiature, di idee, di soggetti... guarda se trovi quella di 'Mimi'. E io mi misi a cercare, e tirai fuori una ventina di pagine. Iniziò così una collaborazione straordinaria».

Come era lavorare con Lina?
«Significava lavorare fino alle cinque del mattino. Era ridere fi-

A SUA DISPOSIZIONE

«Ero come il Pongo nelle sue mani, le chiedevo: 'Cosa vuoi che faccia ora?'»



Giancarlo Giannini, 79 anni, e Mariangela Melato (scomparsa nel 2013) in una scena di *Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare d'agosto* (1974)

no alle lacrime. Era avere coraggio, cercare sempre l'idea più folle, più imprevedibile, più audace».

Girare *Travolti da un insolito destino* quali difficoltà comportò?

«Prima di tutto, quelle ambientali. La sabbia negli occhi per giorni e giorni, e camminare a piedi nudi sulle rocce per settimane. Inventai dei cerotti strappati e ritagliati per riparare la pianta dei piedi di Mariangela, e anche i miei. E mentre la cinepresa si riempiva di sabbia, noi quelle rocce le chiamavamo 'Wilkinson', come le lame dei rasoi».

C'erano altri trucchi che Lina adottava?

«Girammo in grandissima velocità: per fare i primi piani che mancavano, invece che tornare sulla spiaggia li facemmo nei bagni dell'albergo! Fu un film molto artigianale, e proprio per questo forse più geniale».

Umanamente, come era il vostro rapporto?

«Era come avere un compagno; ci si poteva confrontare, affrontare anche, e rimanere amici. Eravamo un grande team, dalla stesura del soggetto fino al montaggio. Io avrei fatto tutto per lei: Lina, cosa vuoi che fac-

PAROLIERA

Dal Geghegè ai brani per Mina

Oltre che regista e sceneggiatrice, Lina Wertmüller è stata anche autrice di canzoni di successo. D'altra parte, della musica diceva: «È l'anima di un film».

Mi sei scoppiato dentro il cuore, pezzo interpretato da Mina e pubblicato nel dicembre del 1966, porta proprio la firma della regista romana su musica del maestro Bruno Canfora.

Ma non è l'unico brano: *Gian Burrasca*, terzo album di Rita Pavone (1965), è la colonna sonora dello sceneggiato diretto dalla Wertmüller, che ha scritto anche le canzoni su musiche di Nino Rota dirette da Luis Bacalov. La più famosa di queste è indubbiamente *Viva la pappa col pomodoro*.

A metà degli anni Settanta, poi, scrisse *Tira a campà*, interpretata da Jannacci e anche da Mina. Fu autrice inoltre de *Il Geghegè*, ancora insieme a Bruno Canfora: anche questa canzone è stata portata al successo da Rita Pavone.

LA PRIMA VOLTA

«Andai da lei e mi proposi per Mimi, nessuno voleva farlo. Avevano rinunciato anche Mastroianni e Manfredi»

«Devo camminare all'indietro? Lo faccio! Devo lavorare fino alle cinque del mattino? Lo faccio. Ero Pongo nelle sue mani».

Com'erano le prove?

«Nella sua stanza d'albergo, dicevo le battute di 'Travolti da un insolito destino' tenendo fra le mani la parrucca della Melato, come Amleto il teschio, e baciavo il vuoto. Passammo ore così».

Sono rimasti dei progetti che non avete portato a termine?

«Volevamo fare, a distanza di anni, 'Travolti da un insolito destino' con Mariangela e me. Andammo a casa sua, Lina ci lesse questa sceneggiatura, con i nostri personaggi trent'anni dopo. Purtroppo non siamo riusciti a metterla in piedi produttivamente».

La più grande qualità di Lina, per lei, qual era?

«Era ironica, non era mai patetica. Prendersi in giro e prendere in giro gli altri. Tutti: fossero Fellini, Eduardo, o Andy Warhol, per nominare tre suoi straordinari amici. E poi è stata una donna che ha portato l'immagine dell'Italia nel mondo. È stata forse la prima donna italiana a finire sulla copertina di 'Time', non dimentichiamolo!».

Anche il «New York Times» vi esaltò.

«Dopo 'Pasqualino Settebellezze', scrisse: 'God Bless You All!', Dio vi benedica tutti. 'Pasqualino' nasceva dalle confessioni che mi aveva fatto un acquaiolo di Cinecittà. Ne nacque un film unico nel suo genere: era come interpretare Pulcinella in un campo di concentramento».

Giovanni Bogani

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL TRIBUTO DELL'ITALIA A LINA WERTMÜLLER



GIANCARLO GIANNINI: «Se io oggi, sono qui, se sono ancora un attore riconosciuto anche a livello internazionale, lo devo solo ed esclusivamente a Lina Wertmüller. Lei mi ha scoperta, lei mi ha fortemente voluto, con lei abbiamo formato un sodalizio. Solo grazie a lei ho avuto la mia stella a Hollywood».



RITA PAVONE: «Sono distrutta, devastata dalla notizia. Mi aveva diretto nel 1964 in Il Giomolino di Gian Burrasca. Un'idea rivoluzionaria di tv allora con una giovanissima cantante a interpretare un ruolo maschile. E' stata la mia mamma artistica».



CHRISTIAN DE SICA: «È stata una grande, fa parte di quegli attori di cinema che non ci sono più. Penso a Fellini, mio padre, a Rossellini, a Lattuada a Monicelli e anche a Gigi Magni con il quale lei collaborò spesso. Era una donna intelligente e grande artista».



DARIO FRANCESCHINI: «L'Italia piange la scomparsa di Lina Wertmüller, una regista che con la sua classe e il suo stile inconfondibile ha lasciato un segno perenne nella nostra cinematografia e in quella mondiale. Prima regista donna a essere candidata all'Oscar per "Pasqualino settebellezze" nel 1977».



ANGELO BRANDUARDI: «Un saluto a una Grande. Onore alla forza di questa donna che ha saputo vincere in un mondo di uomini, come è sempre stato il Cinema Italiano, ma anche mondiale. Le sue Comedie resteranno nella Storia. Buon viaggio. No!... Speriamo che ce la caviamo».

Cinema | Poco tempo fa disse: «Gli anni si sentono ma lavorando mi sono divertita tutta la vita e non è poco»

Una rivoluzionaria oltre i generi

La regista
Lina Wertmüller
è scomparsa
a 93 anni



Arcangela Felice Assunta Wertmüller von Elgg Spanol von Braueich, nota come Lina Wertmüller (Roma 1928 - 2021)

Quegli occhiali bianchi, divenuti nel tempo un simbolo e un'icona, da oggi non celano più il brillo birichino e pungente della donna e dell'artista che per decenni ha riunito in sé un'immagine dell'Italia applaudita e amata in tutto il mondo. Lina Wertmüller non c'è più, ma potremmo scommettere che proprio in questo momento, da qualche altra parte, sta ridendo del suo ennesimo scherzo al destino: la morte non le faceva paura: «Gli anni ci sono e si sentono - diceva appena poco tempo fa - ma lavorando mi sono divertita tutta la vita e non è poco».

Per capire il segreto di questa artista dalla volontà ferrea, dal talento inesauribile, dal fisico minuto e dal cuore grande, bisogna forse tornare molto indietro, alle origini della sua carriera. Fin da ragazzina ha il fuoco dello spettacolo nelle vene, scopre il teatro tradendo le aspettative di famiglia, ma si concentra su tre linguaggi diversi: le marionette (ha il dono di dare un'anima a ciascuna), la radio (dove compone un brillante sodalizio con Matteo Spinola, poi elegante principe della promozione cinematografica), il cinema di scuola felliniana (Il Grande Rinnegato sarà il suo mentore all'esordio nella regia). In più ha nel bagaglio due maestri d'eccezione come Garinei & Giovannini che la porteranno in tv per una fortunata edizione di "Canzonissima". In questo crogiuolo di esperienze si va formando un talento originale e, paradossalmente, senza una sola discendenza artistica. Quello di Lina è un linguaggio spregiudicato, in anticipo sui tempi, capace di portare la commedia sui sentieri dell'assurdo e, insieme, di restare legato alla realtà di un paese che cambia e scopre il benessere del boom. Il suo esordio con "I basilischi" (1963) è un esplicito omaggio a "I vitelloni" di Fellini ma, fin dall'ambientazione in un Sud a lei ben noto (il film fu girato in gran parte a Palazzo San Gervasio nel potentino da cui veniva la sua famiglia), parla di un'altra Italia, solare e disincentata che tornerà spesso nella sua narrazione del mondo.

Non a caso la motivazione dell'Oscar alla carriera che nel 2020 confermò il prestigio internazionale che l'Academy le attribuiva fin dall' nomination come migliore regista (prima donna in as-

soluto a ottenere l'attenzione di Hollywood nel 1977 per "Pasqualino settebellezze") recita: «per il suo provocatorio scardinare con coraggio le regole politiche e sociali attraverso la sua arma preferita: la cinepresa». Oggi ci lascia in eredità 23 film, alcuni dei quali sono pietre miliari del costume ("Mimi metallurgico...", "Travolti da un insolito destino...", "I") e altri perfetta incarnazione di un'idea colorata e attraente dell'Italia ("Sabato, domenica e lunedì" e il sodalizio con l'amica Sophia Loren). Ma il tratto in fondo più originale è la

spregiudicata libertà delle sue scelte: debutta col cinema d'autore, ma subito dopo non si fa scrupolo di provarsi (sotto pseudonimo) con lo spaghetti western ("Il mio corpo per un po' con Elsa Martinelli) per far capire ai produttori che la regia è anche mestiere da donna; scopre la vena istrionica di Rita Pavone esaltandola nel memorabile "Giomolino di Gian Burrasca" girato per la televisione tra il 1964 e il 1965. Raggiunto il successo nel decennio d'oro degli anni '70, mira ancora verso il racconto surreale ("La fine del mon-

do nel nostro solito letto", 1978); si dedica a Napoli e alla sua cultura prediletta, ma il suo grande ritorno viene in accordo con Paolo Villaggio per "Io speriamo che me la cavo" (1992). Disgustata dalla disattenzione della distribuzione tradizionale, abbraccia nuovamente il racconto televisivo alle soglie degli anni Duemila, ma dopo il David di Donatello alla carriera del 2010 depone le armi e si ritira in un dignitoso silenzio. Un vero peccato perché la sua verve è viva fino all'ultimo giorno e dal suo cantiere avrebbe potuto estrarre altri gioielli.



LUTTO Morta a Roma all'età di 93 anni la straordinaria regista dagli occhiali bianchi. Camera ardente in Campidoglio

Lina Wertmüller, la regina della commedia all'italiana

Per il suo «Pasqualino Settebellezze» nel 1977 arrivò la nomination all'Oscar a una cineasta donna: non era mai successo. I funerali domani nella Chiesa degli Artisti a Roma



Sul set Lina Wertmüller con Gennari per «Pasqualino Settebellezze»

●● Quegli occhiali bianchi, divenuti nel tempo un simbolo e un'icona, da oggi non ce-
lano più il brillo birichino e pungente della donna e dell'artista che per decenni ha riunito in sé un'immagine dell'Italia applaudita e amata in tutto il mondo. Lina Wertmüller non c'è più: è morta a Roma a 93 anni. Domani alle 11.30 i funerali nella Chiesa degli artisti a Roma. «Gli anni ci sono e si sentono - diceva appena poco tempo fa - ma lavorando mi sono divertita tutta la vita e non è poco». Per capire il segreto di questa artista bisogna forse tornare indietro, alle origini della sua carriera. Fin da ragazzina ha il fuoco dello spettacolo nelle vene, scopre il teatro tradendo le aspettative di famiglia, ma si concentra su tre linguaggi diversi: le marionette (ha il dono di dare un'anima a ciascuna), la radio (dove compone un brillante sodalizio con Matteo Spinola, poi elegante principe della promozione cinematografica), il cinema di scuola felliniana (il Grande Rinnegato sarà il suo mentore all'esordio nella regia). In più ha nel bagaglio due maestri d'eccezione come Garinei & Giovannini che la porteranno in tv per una fortunata edizione di «Canzonissima». In questo crogiuolo di esperienze si va formando un ta-

lento originale e, paradossalmente, senza una sola discendenza artistica. Quello di Lina è un linguaggio spregiudicato, in anticipo sui tempi, capace di portare la commedia sui sentieri dell'assurdo e, insieme, di restare legato alla realtà di un paese che cambia e scopre il benessere del boom. Il suo esordio con «I basilischi» (1963) è un esplicito omaggio a «I vitelloni» di Fellini ma, fin dall'ambientazione in un Sud a lei ben noto, parla di un'altra Italia, solare e disincantata che tornerà spesso nella sua narrazione del mondo. Non a caso la motivazione dell'Oscar alla carriera che nel 2020 confermò il prestigio internazionale che l'Academy le attribuiva fin dalla nomination come migliore regista (prima donna in assoluto a ottenere l'attenzione di Hollywood nel 1977 per «Pasqualino Settebellezze») recita: «Per il suo provocatorio scardinare con coraggio le regole politiche e sociali attraverso la sua arma preferita: la cinepresa».

Oggi ci lascia in eredità 23 film, alcuni dei quali sono pietre miliari del costume («Mimi metallurgico...», «Travolti da un insolito destino...») e altri perfetta incarnazione di un'idea colorata e attraente dell'Italia («Sabato, domenica e lunedì») e il sodalizio con l'amica adorata Sophia Loren).



La regista Lina Wertmüller è morta a Roma all'età di 93 anni. Fu la prima regista candidata all'Oscar

Ma il tratto in fondo più originale è la spregiudicata libertà delle sue scelte: debutta col cinema d'autore, ma subito dopo non si fa scrupolo di provarsi (sotto pseudonimo) con lo spaghetti western («Il mio corpo per un poker» con Elsa Martinelli) per far capire ai produttori che la regia è anche mestiere da donna; scopre la vena istrionica

di Rita Pavone, la collauda in un paio di «musicarelli» e poi la esalta nel memorabile «Giornalino di Gianburrasca» girato per la televisione tra il 1964 e il 1965. Raggiunto il successo nel decennio d'oro degli anni '70, vira ancora verso il racconto surreale («La fine del mondo nel nostro solito letto», 1978); si dedica a Napoli e alla sua cultura

prediletta, ma il suo grande ritorno viene in accordo col genovese Paolo Villaggio per «Io speriamo che me la cavo» (1992). Disgustata dalla disattenzione della distribuzione tradizionale, abbraccia il racconto televisivo alle soglie degli anni Duemila, ma dopo il David di Donatello alla carriera del 2010 si ritira in un dignitoso silenzio.



L'Oscar alla carriera. Premiata nel 2019. «Chiamiamo la statuetta Anna»



A Verona. La Wertmüller a un incontro condotto da Mario Puliero nel 2002



WERTMÜLLER
1928/2021

Addio Lina

Da Mimì all'Insolito destino L'irriverente signora del set con una stella a Hollywood

HA DETTO

“Oggi i registi italiani vogliono cambiare il mondo: Lina ed io volevamo divertirci



Giancarlo Giannini
Attore

“Ho un ricordo bellissimo: era poderosa, forte, coraggiosa, sentimentale e divertente



Rita Pavone
Cantante e attrice

“Addio a un mito che verrà a mancare per sempre. Per me è come se fosse morto un parente



Sophia Loren
Attrice

Aveva 93 anni la prima donna in gara agli Oscar per la regia nel '77. Anche tv e musica nella sua carriera

di Francesco Rizzo

Nel 1827 il barone svizzero Wertmüller fuggì a Napoli dopo aver vinto un duello per amore di una ballerina. In Italia la "d" divenne "t" ma il seme, ormai, era gettato. Già nelle origini familiari c'è una trama degna del cinema che ha reso famosa Lina Wertmüller, uscita di scena tra Roma a 93 anni, dal 17 nel mondo dello spettacolo. Il pubblico la ricorda per film degli Anni 70 come *Mimì metallurgico ferito nell'onore* o *Travolti da un insolito destino...*, titoli lunghi per scelta perché «il sogno dei distributori è invece averli con una sola parola, così da scriverli più grandi», raccontava lei, provocatoria e testarda. E allora, titoli lunghi, commedie popolari e grottesche, istrionismo, inquadrature deformanti, il mondo come un teatro e la satira sociale, anche se a portarla ad essere la prima donna candidata all'Oscar come miglior regista saranno solo due parole, *Insqualito Settebellezze*, 1975, storia del "guappo" maschio fra sette donne.

Walk La statuetta andrà a John Avildsen per *Rocky* ma quel ruolo, insieme all'operaio geloso e immigrato di *Mimì* e al marinaio siciliano e comunista di *Travolti...* - entrambi insieme a Mariangela Melato, che Lina difese contro il parere di altri - sancisce il legame con Giancarlo Giannini. Che ieri ricordava così la regista: «Se il suo sguardo non si fosse



I successi più popolari

Sopra, Giancarlo Giannini e Mariangela Melato in *Mimì metallurgico ferito nell'onore*. Sotto, gli stessi interpreti in *Travolti da un insolito destino...* ANSA

soffermato su di me, forse avrei avuto un destino diverso, da partito elettronico». Wertmüller, che l'Oscar (alla carriera) lo ha poi alzato nel 2020, con tanto di stella sulla Walk of Fame, non è però solo nella trentina di film firmati tra cinema e tv, dalla provincia del Sud ne *Isabell* (forse il suo migliore) a *Sabato, domenica e lunedì* con la Loren, passando per Villaggio-maestro di periferia in *lo speriamo che me la cavo*. Lungo il tempo, Lina naviga dai

burattini alla radio, collabora con Fellini (che le consiglia: «Racconta la tua storia come se la raccontassi ai tuoi amici, in una notte d'estate al bar») e dirige l'opera lirica *Carmen* a Napoli - città cui era molto legata - scrive *Mi sei scoppiato dentro il cuore* per Mina e il *geghegè* per Rita Pavone. Che dirigerà in quel *Giornalino di Gian Burrasca* protagonista del sabato sera della Rai a metà Anni 60: «Volevo evitare l'etichetta di autrice "impegnata"».

Occhiali E forse Wertmüller - legata per anni allo scenografo Enrico Job, una figlia - si rivedeva nella piccola peste di Vamba, lei che era stata cacciata (parole sue) «da undici scuole» e presentava come carta di identità «la gioia di vivere. Non credo ai generi: le regole? Vanno tradite», come raccontava in una intervista. Magari sfilandosi un paio dei suoi (si dice) 5 mila occhiali acquistati pagandoli a rate. Spiritosa e arguta, sapeva rispondere per le rime anche a chi la contestava: nel mirino del giovanissimo e già indomabile Nanni Moretti in una scena di *Io sono un autarchico*, tentò poi di sancire la pace sul red carpet di un festival «ma lui se ne andò e allora gli dissi: "A Moretti, ma vaffa...". Non il solo vaffa in carriera, stando agli aneddoti da set, come personaggi di attori americani fatti "morire" per toglierli di mezzo e un dito morso a Luciano De Crescenzo. Del resto, quando le domandavano se avesse avuto problemi in quanto donna, liquidava le ovvietà: «Me ne sono infischiate, sono andata dritta per la mia strada». Strada conclusasi ieri: oggi la camera ardente in Campidoglio. Ma, come diceva lei, «quando me ne andrò, lo farò da commensale sazio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RITRATTO



Origini nobilitari
Arcangela Felice Assunta Wertmüller von Elgg Spanol von Brauchichina, ovvero Lina Wertmüller, era nata a Roma nel 1928: nella sua carriera, oltre a film per il cinema e la tv, anche diverse sceneggiature per registi come Zeffirelli, una esperienza da doppiatrice (per "Mulan", nel 1996) e sei libri. Nel 2010 ha vinto il David di Donatello alla carriera

TEMPO DI LETTURA 2'00"



Lina Wertmüller 1928-2021

Primo Piano

Mimi metallurgico

1972, con Giancarlo Giannini



Il titolo completo è *Mimi metallurgico ferito nell'onore*. Il primo vero successo di Lina Wertmüller è con questo film, in corsa per la Palma d'oro a Cannes. Nel cast Giancarlo Giannini, metallurgico emigrato al Nord, e Mariangela Melato.

Film d'amore e d'anarchia

1973, con Giancarlo Giannini



Il titolo completo è: *Film d'amore e d'anarchia - Ovvero "Stamattina alle 10 in via dei Fiori nella nota casa di tolleranza..."*. Protagonista ancora Giannini che sarà premiato a Cannes come miglior attore. Le musiche sono di Nino Rota.

Travolti da un insolito destino

1974, con Giancarlo Giannini



Il titolo completo è: *Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare d'agosto*. Confermata la coppia Giannini-Melato. Il remake Usa (2002), con Madonna e la regia di Guy Ritchie (all'epoca suo marito), fu stroncato da critica e pubblico.

Pasqualino Settebellezze

1975, con Giancarlo Giannini



La pellicola fu candidata a quattro premi Oscar, tra cui migliore regia e miglior film in lingua straniera. Così la Wertmüller fu la prima donna ad essere candidata per la statuetta della regia. Protagonista, ancora: Giancarlo Giannini.

Ninfa plebea

1996, con Stefania Sandrelli



La Wertmüller decide di portare al cinema il romanzo di Domenico Rea che ha vinto il premio Strega. Nel cast ci sono Raoul Bova, Stefania Sandrelli che non ha un ruolo da protagonista ma che sarà nominata per le candidature al David quell'anno.

«Rocce, cerotti e l'insolito destino Così Lina mi ha cambiato la vita»

Giancarlo Giannini: giravamo con la sabbia negli occhi e con le piaghe ai piedi, anche fino alle 5 del mattino

ROMA

«Era una donna forte e dolcissima, Lina. Sapeva tutto di questo mestiere, e sapeva guardare una faccia come si guarda un paesaggio, senza stancarsi mai». Giancarlo Giannini ha girato con Lina Wertmüller cinque film, compreso quel *Pasqualino Settebellezze* che fu candidato a quattro premi Oscar nel 1977, e *Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare d'agosto*, che pur senza vincere premi internazionali è diventato un cult assoluto, amato e citato all'infinito. **La vostra collaborazione è stata un punto di svolta per entrambi. Si può dire che ha cambiato le vostre vite?**

«Senza dubbio sì, almeno per me - ricorda commosso Giannini -. Senza l'incontro con Lina, non so che fine avrei fatto. Quando mi proposi per 'Mimi metallurgico', nel 1972, nessuno voleva fare quel film, né Marcello Mastroianni, né Nino Manfredi. Lei mi disse: 'Guarda, lì su quel tavolo c'è una pila di sceneggiature, di idee, di soggetti... guarda se trovi quella di 'Mimi'. E io mi misi a cercare, e tirai fuori una ventina di pagine. Iniziò così una collaborazione straordinaria». **Come era lavorare con Lina?** «Significava lavorare fino alle cinque del mattino. Era ridere fi-

A SUA DISPOSIZIONE

«Ero come il Pongo nelle sue mani, le chiedevo: "Cosa vuoi che faccia ora?"»



Giancarlo Giannini, 79 anni, e Mariangela Melato (scomparsa nel 2013) in una scena di *Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare d'agosto* (1974)

no alle lacrime. Era avere coraggio, cercare sempre l'idea più folle, più imprevedibile, più audace».

Girare *Travolti da un insolito destino* quali difficoltà comportò?

«Prima di tutto, quelle ambientali. La sabbia negli occhi per giorni e giorni, e camminare a piedi nudi sulle rocce per settimane. Inventai dei cerotti strappati e ritagliati per riparare la pianta dei piedi di Mariangela, e anche i miei. E mentre la cinepresa si riempiva di sabbia, noi quelle rocce le chiamavamo 'Wilkinson', come le lame dei rasoi».

C'erano altri trucchi che Lina adottava?

«Girammo in grandissima velocità: per fare i primi piani che mancavano, invece che tornare sulla spiaggia li facemmo nei bagni dell'albergo! Fu un film molto artigianale, e proprio per questo forse più geniale».

Umanamento, come era il vostro rapporto?

«Era come avere un compagno; ci si poteva confrontare, affrontare anche, e rimanere amici. Eravamo un grande team, dalla stesura del soggetto fino al montaggio. Io avrei fatto tutto per lei: Lina, cosa vuoi che fac-

PAROLIERA

Dal Geghegè ai brani per Mina

Oltre che regista e sceneggiatrice, Lina Wertmüller è stata anche autrice di canzoni di successo. D'altra parte, della musica diceva: «È l'anima di un film». **Mi sei scoppiato dentro il cuore, pezzo interpretato da Mina e pubblicato nel dicembre del 1966, porta proprio la firma della regista romana su musica del maestro Bruno Canfora.**

Ma non è l'unico brano: *Gian Burrasca*, terzo album di Rita Pavone (1965), è la colonna sonora dello sceneggiato diretto dalla Wertmüller, che ha scritto anche le canzoni su musiche di Nino Rota dirette da Luis Bacalov. La più famosa di queste è indubbiamente *Viva la pappa col pomodoro*.

A metà degli anni Settanta, poi, scrisse *Tira a campà*, interpretata da Jannacci e anche da Mina. Fu autrice inoltre de *Il Geghegè*, ancora insieme a Bruno Canfora: anche questa canzone è stata portata al successo da Rita Pavone.

cia? Devo camminare all'indietro? Lo faccio! Devo lavorare fino alle cinque del mattino? Lo faccio. Ero Pongo nelle sue mani».

Com'erano le prove?

«Nella sua stanza d'albergo, dicevo le battute di 'Travolti da un insolito destino' tenendo fra le mani la parrucca della Melato, come Amleto il teschio, e baciavo il vuoto. Passammo ore così».

Sono rimasti dei progetti che non avete portato a termine?

«Volevamo fare, a distanza di anni, 'Travolti da un insolito destino' con Mariangela e me. Andammo a casa sua, Lina ci lesse questa sceneggiatura, con i nostri personaggi trent'anni dopo. Purtroppo non siamo riusciti a metterla in piedi produttivamente».

La più grande qualità di Lina, per lei, qual era?

«Era ironica, non era mai patetica. Prendersi in giro e prendere in giro gli altri. Tutti: fossero Fellini, Eduardo, o Andy Warhol, per nominare tre suoi straordinari amici. E poi è stata una donna che ha portato l'immagine dell'Italia nel mondo. È stata forse la prima donna italiana a finire sulla copertina di 'Time', non dimentichiamolo».

Anche il «New York Times» vi esaltò.

«Dopo 'Pasqualino Settebellezze', scrisse: 'God Bless You All!', Dio vi benedica tutti. 'Pasqualino' nasceva dalle confessioni che mi aveva fatto un acquaiolo di Cinecittà. Ne nacque un film unico nel suo genere: era come interpretare Pulcinella in un campo di concentramento».

Giovanni Bogani

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1 e 4. Alcune scene di «Mimi Metallurgico ferito nell'onore» girate a Torino. 2. La regista Lina Wertmüller. 3. I protagonisti Giancarlo Giannini e Mariangela Melato



Nel 1972 usciva al cinema "Mimi metallurgico ferito nell'onore" della regista morta ieri a Roma

L'anima della Torino operaia catturata cinquant'anni fa dall'estro di Lina Wertmüller

L'ANNIVERSARIO

FABRIZIO ACCATINO

Totò e Peppino si erano fermati alla Stazione Centrale di Milano, bardati di tutto punto con cappotto e colbacco. Carmelo Mardocheo, invece, proseguì e scese a Torino, alla stazione di Porta Nuova, inghiottito dalla nebbia. Quella figurina con la valigia in mano, i capelli leccati di brillantezza, i baffetti alla Charlie Chaplin, sarebbe diventata l'immagine-simbolo del capoluogo piemontese sul grande schermo. Prima

di Davide Ferrario e «Dopo mezzanotte», prima di Dario Argento e «Profondo rosso», «Mimi metallurgico ferito nell'onore» catturò l'essenza di una città resa indecifrabile dalle sue continue trasformazioni e da una vocazione metalmeccanica che già produceva i primi scricchiolii. All'epoca qualcuno si lamentò che Lina Wertmüller aveva attinto ai soliti cliché: la fabbrica, gli scioperi, il gelo. Ma Torino così lo era davvero. Ricorderà lei: «Ero a girare all'esterno della Fiat. Davanti a quei cancelli, seduto su un panchetto, il giovane Giuliano Ferrarera era lì a occuparsi di po-

litiche giovanili. Era inverno. Faceva freddo. E in quella stagione, la mattina presto, le strade erano ghiacciate». Questa era Torino nei primi anni '70. Il mercato all'aperto in cui lavora Fiorella (tra la foto di Mao e quella di Che Guevara) è una Porta Palazzo perfettamente riconoscibile. Il viale in cui Mimi vagabonda senza meta dopo essere stato respinto dalla donna è il Valentino, su un lato l'Arco degli Artiglieri, sullo sfondo il Monte dei Cappuccini. E la passeggiata che sancisce l'amore fra i due attraversa una piazza San Carlo appena illuminata da un livido sole invernale.

Il pregio più grande di «Mimi metallurgico» fu l'originalità. La regista lo definì una «parabola del falso progresso». Affrontava questioni non banali: la democrazia (con la d minuscola e maiuscola), la lotta di classe, il Pci, la mafia. Mimi perde il lavoro e lascia Catania per non aver voluto votare un candidato della Dc spinto dalla malavita. A Torino si ritrova in un contesto molto lontano da quello della sua città d'origine, nel quale non riescono a coesistere progresso e tradizione, trasparenza e omertà, i cortei per i salari e il delitto d'onore, il pugno chiu-

so e la lupara, la Traviata e lo scacciapensieri. Tutto questo per una commedia era già tanta roba. In più aveva un ritmo frenetico, aggressivo, a tratti feroce, con gran scupio di parolacce pescate dal dialetto siciliano. Alcune scene erano survoltate, quasi violente, come l'accoppiamento animalesco tra Mimi e Amalia (una straripante Elena Fiore, che pareva uscita da un film di Fellini). Per questo sarebbe uscito in sala con il divieto ai minori di 14 anni. La grande, vera novità furono però i due protagonisti. La Wertmüller non si affidò ai soliti attori ma si mise alla ricerca di volti nuovi, trovandoli. «Mimi» segna la prima volta della coppia Giancarlo Giannini/Mariangela Melato, da Torino partirà la loro parabola di icone della commedia italiana anni Settanta. Per quei ruoli entrambi vinceranno il David di Donatello, il Nastro d'Argento e il Globo d'Oro. Lui ricorderà: «Io e Mariangela eravamo due compagni di giochi, consapevoli che tutto è finto. Abbiamo fatto carriera senza entrare nei personaggi, ma rappre-

sentandoli, giocandoci. Non siamo due attori da "metodo", siamo soltanto due che si divertono». La prima assoluta del film si svolse il 19 febbraio 1972 proprio a Torino, al cinema Ideal, con tre mesi d'anticipo sul Festival di Cannes. Quel giorno la regista c'era, con il marito Enrico Job. «Era un cinema da tremila posti. Avevamo una paura terribile. La sala

Il terrore per la prima con migliaia di operai in sala: "Dopo i boati di risate mi rilassai"

era piena di metallurgici e operai, in maggioranza meridionali. Si spensero le luci e cominciò la proiezione. Boati di risate. Mimiera immediatamente diventato il loro eroe. Enrico e io, finalmente sollevati dall'ansia, sprofondammo nelle poltrone e ci divertimmo anche noi insieme agli spettatori». Quel giorno Lina Wertmüller, scomparsa ieri all'età di 93 anni, scoprì che Torino non era solo fabbrica, scioperi e gelo. —



CORRIERE DELLA SERA

MARINELLI-MASTANDREA DIABOLIK UNO DI NOI

AMICI NELLA VITA, RIVALI SUL SET DEL FILM DEDICATO
AL CRIMINALE PIÙ FAMOSO DEI FUMETTI ITALIANI

DI LUCA MASTRANTONIO
FOTO DI ILARIA MAGLIOCCHETTI LOMBI

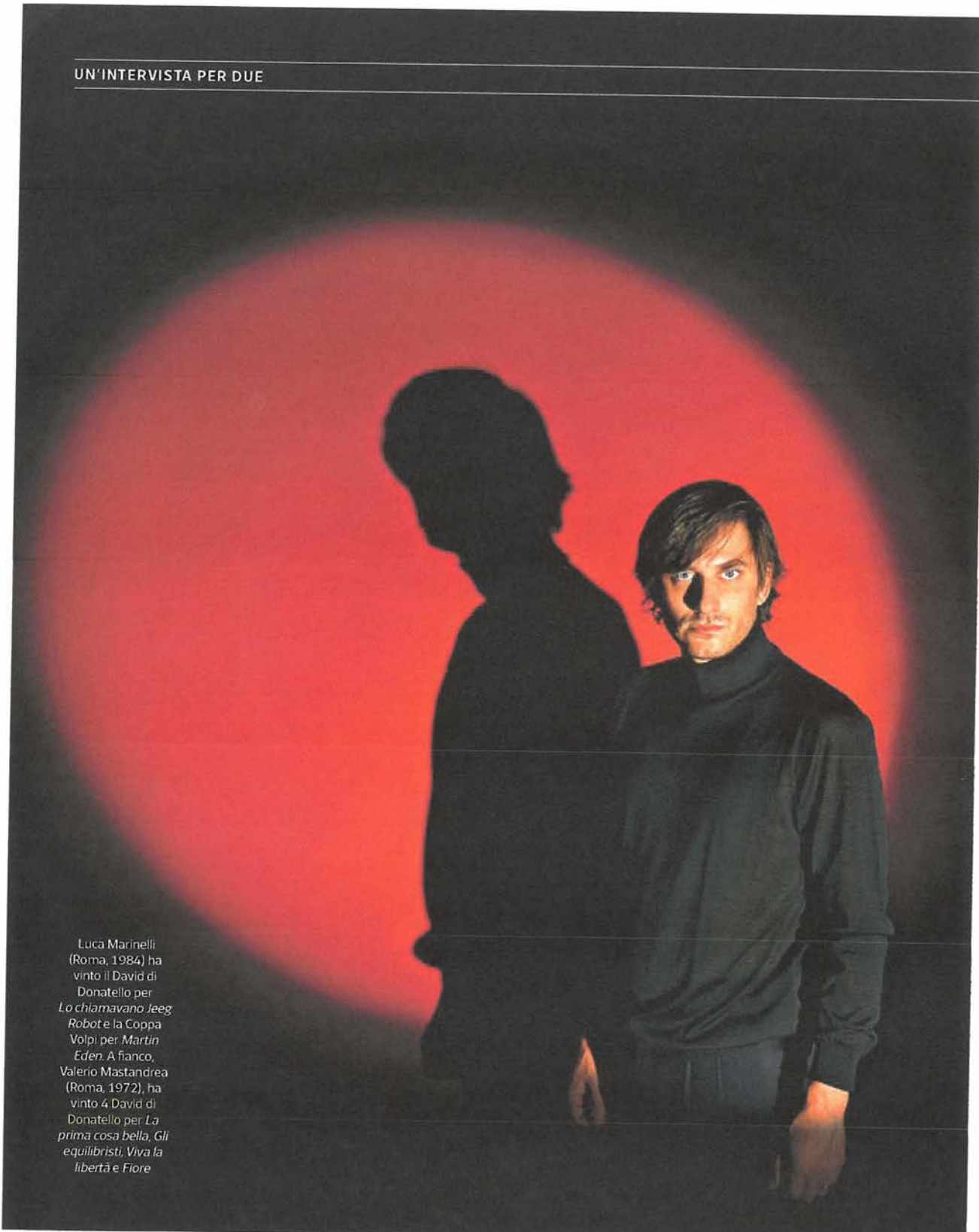
10.12.2021

Luca Marinelli,
37 anni, romano,
interpreta Diabolik
nel film omonimo
diretto dai Manetti
Bros., in uscita nelle
sale il 16 dicembre

Valerio Mastandrea,
49 anni, romano,
è l'ispettore Ginko,
avversario di Diabolik,
nello storico fumetto
creato dalle sorelle
Giussani negli Anni 60



UN'INTERVISTA PER DUE



Luca Marinelli (Roma, 1984) ha vinto il David di Donatello per *Lo chiamavano Jeeg Robot* e la Coppa Volpi per *Martin Eden*. A fianco, Valerio Mastandrea (Roma, 1972), ha vinto 4 David di Donatello per *La prima cosa bella*, *Gli equilibristi*, *Viva la libertà* e *Fiore*



COVERSTORY

MARINELLI-MASTANDREA

AMICI DIABOLICI



I PROTAGONISTI DEL FILM SU DIABOLIK
GETTANO LA MASCHERA E RACCONTANO
COSA VUOL DIRE FIDARSI SUL SET E NELLA VITA:
«MI SENTO PANTERA» «IO UN CRICETO»

DI LUCA MASTRANTONIO - FOTO DI ILARIA MAGLIOCCHETTI LOMBI

ARBITI ARMANI



COVERSTORY

Sul grande schermo vedrete Luca Marinelli e Valerio Mastandrea nei panni di Diabolik e dell'ispettore Ginko, acerrimi nemici nel nuovo film dei Manetti bros. (i fratelli Marco e Antonio), dove recita anche Miriam Leone, nei panni di Eva Kant, l'eroina del fumetto cui l'attrice presta la sua magnetica presenza.

Nella vita reale i due attori romani sono amici fraterni. Il maggiore è Mastandrea, classe 1972, nato alla Garbatella e ora di stanza a Testaccio. Marinelli, classe 1984, è nato a Prati, ma da anni sta a Berlino. Vivono lontani e si conoscono da pochi anni, ma hanno legato profondamente da subito, nel 2015, durante la lavorazione del film di Claudio Caligari *Non essere cattivo*, dove Mastandrea era produttore e Marinelli interpretava Cesare, un ragazzo che prova ad abbandonare la cattiva strada dove è nato e cresciuto (l'altro attore protagonista era Alessandro Borghi, nei panni di Vittorio). Il regista, morto poco dopo la fine delle riprese, per i due attori è una presenza forte, ancora viva: mentre Marinelli parla, Mastandrea gli scatta una foto di profilo e gliela mostra: «Guarda un po', chi ti sembra?». Marinelli, maglietta chiara e coppola nera in testa, sorride, dolcemente: «Cesare?». E Mastandrea: «Sì, ma pure Claudio, nella foto con la maglietta bianca».

L'occasione dell'incontro di 7 con i due attori è l'uscita nelle sale di *Diabolik* (il 16 dicembre, con una preview il 15 al Noir in Festival di Milano): un gioiello di *cinematic* artigianale, ricco di design italiano e nordica architettura brutalista, che rispecchia l'anima del fumetto creato dalle sorelle Giussani nel 1962 per intrattenere i lettori-pendolari delle Ferrovie Nord di Milano e che poi avrebbe conquistato il mondo. Le riprese sono state fatte tra Bologna, Courmayeur, Trieste e Milano per dare corpo a Clerville, l'immaginaria città del fumetto.

Li incontriamo in un ristorante biologico a Piamide, vicino a Testaccio. Piatti forti: lasagnetta di verdure, ceci, spinacino, mandarino, melograno. «Tranquilli, poi andiamo a pranzo», assicura Mastandrea. Quando fa una battuta parla con accento romano, ma preferisce che le risposte ven-



SOPRA, LUCA MARINELLI NEI PANNI DI DIABOLIK NEL FILM DEI MANETTI BROS IN SALA DAL 16 DICEMBRE. SOTTO, VALERIO MASTANDREA (L'ISPETTORE GINKO) E IN BASSO MIRIAM LEONE-EVA KANT



gano rese in italiano. Mastandrea parla con la modestia auto-ironica e compiaciuta di chi sa di avere esperienza e mestiere, un'umiltà carismatica agli occhi di Marinelli che, invece, ha la prudenza dei predestinati che non vogliono turbare il percorso del loro successo: trova sempre troppo personale qualsiasi domanda sulla sua vita, ma quando accetta di parlare della moglie o del nonno regala emozioni. Se alcune confidenze tra amici restano sospese, ci sono battute che, trascritte per l'intervista, non rendono quello che valgono dal vivo, dove godono del silenzio di ghiaccio di Marinelli e del punteruolo di Mastandrea.

Ad esempio: quando chiediamo di raccontarci cosa facevano assieme, di divertente, nelle pause tra le riprese, Mastandrea dice che a Trieste Marinelli, per entrare nel ruolo di Diabolik, scippava le vecchiette; alla reazione di quelle, che si accorgevano del gesto, si dichiarava innocente dando la colpa alla bora, il vento triestino. Marinelli sorride scuotendo la testa, noi chiediamo se è vero. No, ovviamente, è un'invenzione, una battuta di Mastandrea sul fatto che Marinelli teme ogni tipo di maldicenza, anche la più improbabile.

Più pacifica la metafora calcistica con cui Mastandrea apre il pranzo, commentando il fatto che Marinelli dice di non prendere l'aereo per ragioni ecologiche: «Di' la verità, tu non voli perché hai paura». E Marinelli: «Volo, ma se posso evito. Oltre all'impatto ambientale, non mi fa impazzire volare e lo stress di arrivare su quell'aereo». Mastandrea: «E a chi piace, scusa? Tu però devi volare, sei un attore internazionale, sennò fai come Bergkamp». Pausa. Poi spiega: «Bergkamp era un grande campione, ma aveva paura di volare, non si è fatto né i Mondiali né le trasferte di Coppa Campioni».

Finito il riscaldamento, partiamo con l'intervista. **Com'è recitare in un film personaggi che hanno la bidimensionalità dei fumetti?**

Marinelli: «Ho approcciato il personaggio come provo sempre a fare, raccogliendo il maggior numero di informazioni possibili e in questo caso c'era tantissimo materiale. Centinaia di fumetti. Mi ricordo un'immagine in particolare, dove lui ha questa faccia gelida, e guarda con questi occhi pazzeschi, uno sguardo che ti ghiaccia. Poi mi ero

MARINELLI: «MIA MOGLIE CAPISCE SUBITO QUANDO LAVORO SU UN PERSONAGGIO, LEI MI DICE: CI STAI ENTRANDO EH?»



affezionato al numero dal titolo *Diabolik chi sei?*».

Mastandrea: «E la risposta qual è?».

Marinelli: «Poi te lo dico... c'entra una pantera, e questa cosa mi ha fatto ricordare di quando bambino andavo allo zoo e la vedevo e sentivo il rumore del suo respiro. E con la maschera di Diabolik pensavo a questa presenza tenebrosa».

Mastandrea: «Capito come lavora lui?».

È la tecnica di immaginarsi come un animale?

Mastandrea: «Sì, solo che ogni volta che ci provavo io mi veniva in mente solo il criceto».

Per via della dentatura?

Mastandrea: «No, per via della ruota».

Lei come ha lavorato su Ginko?

Mastandrea: «Me lo sono inventato, ho dovuto dimenticare che quel personaggio è nelle case degli italiani da 60 anni, altrimenti mi bloccavo, senza rinunciare a dargli un po' della mia empatia. Anche se l'ho fatto cupo. Secondo me la chiave è il rapporto che ha con Diabolik, di dipendenza; è come il commissario Zenigata con Lupin, senza di lui non esiste. È uno che non ha una propria identità, l'ha costruita sul suo nemico. È una cosa af-

Sopra, Le sorelle Giussani (Luciana, a sinistra, e Angela), le creatrici di Diabolik. Al Re del Terrore il *Corriere della Sera* e *La Gazzetta dello Sport* dedicano una nuova serie di fumetti allegati. Sotto, il numero in edicola il 21 dicembre con i due giornali



fascinante, dentro un racconto. Nella vita invece è una cosa triste. Devi averla una tua identità».

Ginko impugna più la pipa che la pistola. Lei non aveva smesso di fumare?

Mastandrea: «Da due anni e mezzo. Ma la pipa è difficile farla vivere, non è che sta accesa come una sigaretta, la devi accendere e tenere viva. Mi sono accorto che appena finivamo di girare la rimettevo in bocca, mi ci stavo attaccando. All'assistente ho detto "levamela appena finiamo la scena sennò ricomincio"».

Se Ginko non può esistere senza Diabolik, Diabolik sarebbe morto senza Eva Kant. Da vittima a complice, è una figura femminile moderna per gli anni in cui è stata creata.

Mastandrea: «All'epoca del boom economico la donna era rappresentata felice solo accanto al frigorifero o alle cucine moderne. Le sorelle Giussani hanno cancellato in un attimo quell'ideale lì. Senza Eva, Diabolik non è niente. Sono state all'avanguardia».

Marinelli, per il bacio tra Diabolik ed Eva Kant, lei e Miriam Leone come vi siete preparati?

MASTANDREA: «EVA KANT HA CANCELLATO IL CLICHÉ DELLA DONNA FELICE IN CUCINA. LE SORELLE GIUSSANI ERANO ALL'AVANGUARDIA»



COVERSTORY

Marinelli: «Abbiamo parlato, assieme ai registi Marco e Antonio, su come affrontare a livello figurativo questo bacio. Il fumetto ci ha ricordato molto lo stile del bacio dei grandi film Anni 50, e abbiamo deciso assieme di seguire questo stile».

In una delle scene centrali, Diabolik si toglie la maschera davanti a Eva Kant. Smette, almeno con lei, la sua doppia vita: svela chi è.

Mastandrea: «Un gesto di estrema fiducia».

Marinelli: «E di estremo coinvolgimento. Dice: "Ora o mi fido oppure devo eliminarti"».

Nella vita reale, avete mai gettato la maschera così, davanti a una persona?

Mastandrea: «Io la getto sempre, subito, il problema è che poi me la rimetto. È l'unica forma di seduzione che ho. Essere sé stessi al massimo per disarmare chi hai davanti. La verità è che amare qualcuno significa affidarsi completamente, c'è poco da togliere e rimettere le maschere. Certo, noi attori di mestiere ci mettiamo una maschera e quindi se abbiamo un problema con un sentimento magari possiamo risolverlo proprio indossando i panni di un altro. È il grande mistero della recitazione. Anzi, la sua grande occasione».

Marinelli: «Una cosa molto bella che succede con mia moglie è che lei si rende conto quando sto iniziando a pensare ad un personaggio. "Stai già cominciando, vero?" E io dico "Cosa?" e realizzo che ha ragione, sto vedendo le cose attraverso il personaggio».

Mastandrea: «A me succede l'opposto, mi chiede: "Quando cominci a lavorare sul personaggio?" Ci resto male, perché magari ho già iniziato».

Che esperienza è stata recitare assieme?

Marinelli: «Per me da collega è stato un regalo, io davvero seguivo Valerio come attore, lo seguivo dentro di me, non solo nei film. Recitare assieme è stato molto bello. L'unica difficoltà, ogni tanto, era quella di non ridere... per la scena dell'arresto, per esempio. Lui mi rimproverava perché diceva che ero serio nei miei primi piani e non nei suoi...».

Mastandrea: «Nella scena finale è andata bene perché non avevo le lenti a contatto, era buio, non lo vedevo. Comunque noi due abbiamo recitato poco insieme. Un film intero forse non ce la faremmo così facilmente».



Sopra, foto di scena e backstage del film di Mario Bava del 1968, per la mostra *Diabolik alla Mole*, curata da Luca Beatrice, Domenico De Gaetano e Luigi Mascheroni, che il Museo del Cinema di Torino dedica ai 60 anni di *Diabolik*. Al Museo Nazionale dell'Automobile di Torino la Jaguar omaggia la celebre auto di *Diabolik*

Qual è stato il vostro primo incontro?

Mastandrea: «Avevo da poco visto il film di Virzì *Tutti i santi giorni* e non conoscevo Luca. Mi sono presentato e gli ho fatto i complimenti. Che non è facile, come non è facile riceverli. Se mai te li facessero intendo. Poi *Non essere cattivo* ci ha fatto conoscere sul serio».

Marinelli: «In realtà avevo fatto un provino per *La profezia dell'armadillo*, al quale Valerio lavorava. Non mi hanno preso. Ma il vero primo incontro sì, è stato quello per Virzì. Lo ricordo come fosse ora: l'imbarazzo e l'emozione. Poi un anno dopo mi squilla il telefono, ed era Valerio. Mi fa: "Conosci *Amore tossico*?" E io "Sì". E lui: "Allora leggi questo copione, tutto d'un fiato, vorremmo farti un provino per il film di Claudio Caligari"».

Mastandrea: «E lì ci siamo conosciuti davvero. Su Luca giravano tutti i provini per i personaggi di quel film. Ci siamo visti tanto, conosciuti meglio». **Nella vostra carriera ricordate un provino che vi ha deluso, per la performance o per il risultato?**

Mastandrea: «Nessun provino può deluderti se lo fai al massimo. Poi se non ti prendono è un altro discorso. Ma il provino in sé è un'esperienza formativa e mai competitiva. Non si vincono i provini, si è giusti per i ruoli e si viene scelti anche se un provino è debole ma il regista, quando è presente, ha visto delle cose utili per lui e per il personaggio che cerca».

Marinelli: «E esco spesso da un provino senza sapere cosa pensare. A volte con una sensazione più positiva, altre volte meno. A volte si viene richiamati, altre no».

C'è un personaggio che vi è particolarmente piaciuto portarvi dentro, o sentirvi addosso?

Mastandrea: «Ricordo più quelli che sentivo parecchio distanti e che ho dovuto accettare. Non sono tanti ma forse i più utili per capire che mestiere faccio e come. Comunque dentro non mi sono mai portato nessuno. Mi basto io, dentro».

Marinelli: «Ogni personaggio è stato un'esperienza, un'avventura, come un viaggio che sempre ti lascia qualcosa dentro. Siamo andati assieme, non l'ho portato solo io».

Lavorare al film di Claudio Caligari è stata un'esperienza che vi ha molto legato.

MARINELLI: «MIO NONNO È STATO DI GRANDE ISPIRAZIONE: FACEVA IL FALEGNAME, COSTRUIVA MOBILI A INCASTRO, SENZA CHIODI»



Marinelli: «Ogni momento con lui era prezioso. Lui era lì per gli altri, per noi».

Mastandrea: «Sono esperienze uniche. Nel dolore e nella gioia. Cose che arricchiscono tutti quelli che le vivono. Sono passaggi professionali e umani. Se ripenso a noi che con tutta la troupe abbiamo portato il film a Venezia è come se pensassi al primo viaggio che ho fatto da solo a 15 anni».

Dov'è stato il vostro primo viaggio a 15 anni?

Mastandrea: «In Inghilterra, come tutti. In un paesino sperduto, Eastbourne, dove poi ho scoperto che anche i fratelli Manetti erano andati due anni prima».

Marinelli: «Io ho fatto l'Interrail, a 16 anni, fino a Tarifa (la cittadina più a Sud della Spagna; ndr). Ho dei ricordi bellissimi, in piedi sulla spiaggia dove, senza foschia, potevi vedere la costa del Marocco».

In famiglia avete avuto persone ispirative, da cui trarre lezioni utili per il vostro lavoro?

Mastandrea: «Col senno di poi, posso dire che la mia famiglia è piena di attori mancati. Attrici soprattutto. Mia nonna su tutte. Lei spingeva perché io facessi fiction poiché lei solo nello sceneggiato di RaiUno riconosceva il successo. Quando tornavo da scuola e andavo da lei, nell'82, sentivi dalla finestra "This is the time..."».

Marinelli: «To remember...».

Mastandrea: «La sai?».

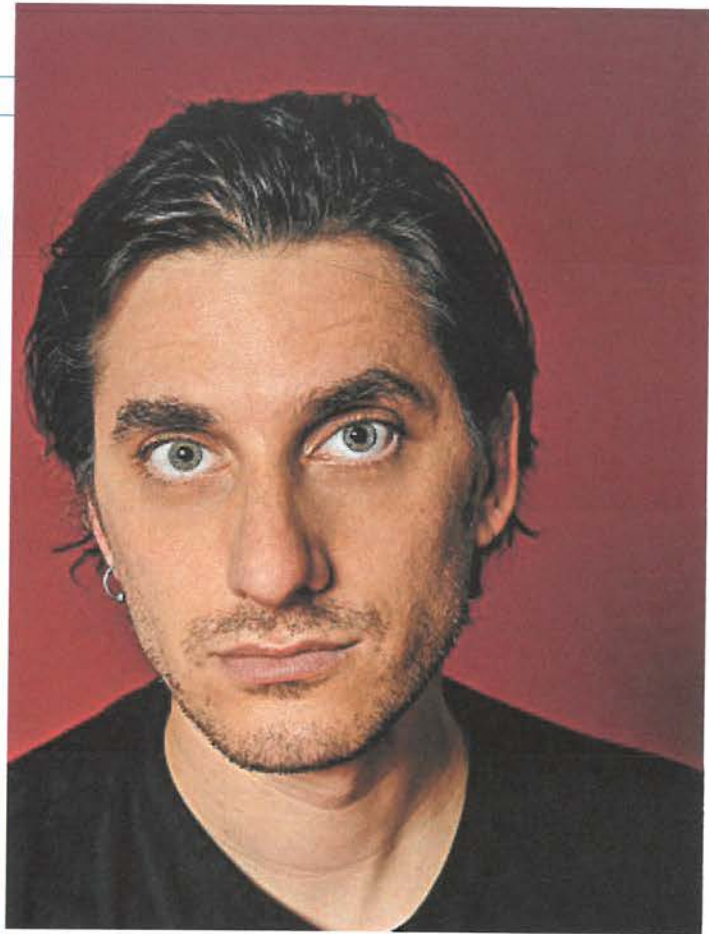
Marinelli: «Almeno la prima strofa sì (è la sigla di *Sentieri*; ndr). Ricordo con grande affetto mio nonno, era falegname, lavorava i mobili senza chiodi, incastrando le parti. Mi piacciono gli incastri senza l'ovvietà del chiodo. E questo essere artigiano mi affascinava molto. Forse è banale, ma penso che il lavoro di interprete ha un aspetto artigianale: cominci a pensarlo nella tua bottega all'inizio, lavori al progetto e poi lo porti fuori».

Ha qualcosa di suo? Mobili o altro?

«Sì, i suoi occhiali li ho usati in una scena di *Principe libero*. Ho chiesto se potevo usarli perché erano molto simili a un modello usato da De André».

Lei Mastandrea è padre e lei Marinelli vive da anni con i figli di sua moglie. In cosa vi arricchisce questo rapporto?

Marinelli: «I figli ti agganciano al presente, ti



In alto, Luca Marinelli. Sopra, la locandina di *Diabolik*, in anteprima al Noir in Festival di Milano mercoledì 15 dicembre, dal giorno dopo nelle sale

portano, se sei in ascolto con loro, a guardare ai problemi del mondo in maniera più responsabile. Non penso di essere antico, ma il mondo sta cambiando velocemente e loro mi permettono di non perdere il contatto».

Mastandrea: «Ti agganciano al presente. E ti accorciano il futuro».

A cosa associate la parola felicità?

Mastandrea: «Alla parola infelicità. Se non conosci una non riconosci l'altra».

Marinelli: «A un'energia preziosa che si sprigiona».

E alla parola infelicità?

Marinelli «Alla voglia di prendersi per mano e trovare il suo contrario».

Mastandrea: «Appunto».

MASTANDREA: «I FIGLI? COME DICE LUCA TI AGGANCIANO AL PRESENTE. AGGIUNGO CHE TI ACCORCIANO IL FUTURO»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SETTE.CORRIERE.IT 79



Isabella Ragonese recita Lucia Calamaro

IL 15 AL CONCORDIA E L'11 C'È IL CIRCO AMATORIALE DI "UNTITLED..."

El capitato a tutti, da piccoli, di assistere impotenti ai piccoli o grandi drammi dei nostri genitori. Avremmo voluto aiutarli ma non potevamo, eravamo piccoli. "Da lontano: chiusa sul rimpianto" mette in scena il tentativo irragionevole di una figlia adulta, diventata terapeuta, di fare oggi quello che non aveva potuto fare a quei tempi: aiutare quella madre infelice e fragile che esisteva solo quando lei era bambina.

Scritto e diretto da Lucia Calamaro, pensando espressamente alla sua protagonista e interprete, Isabella Ragonese, la pièce, con la partecipazione di Emilia Verginelli, arriva mercoledì 15 dicembre, alle ore 21, al Teatro Concordia di Venaria (corso Puccini 1, biglietto 20 euro, ridotto 18; info sul sito www.teatrodellaconcordia.it; e al numero 011/4241124).

"Da lontano: chiusa sul rimpianto" è un coinvolgente monologo che riunisce due protagoniste del teatro nostrano, Lucia Calamaro, tra le drammaturghe più interessanti della scena italiana, - basti ricordare che nel 2012 il suo spettacolo "L'origine del mondo" ha ricevuto 3 Premi Ubu, nello stesso anno ha vinto il premio Enriquez per la regia, nel 2016 con "La vita ferma" e nel 2018 con "Si nota all'imbrunire"

è stata finalista ai premi Ubu come miglior testo e nel 2019 ha vinto il premio Hystrio alla drammaturgia - e Isabella Ragonese con alle spalle diverse candidature al David di Donatello, ai Nastri d'argento e nel 2017 vincitrice al Globo d'oro come miglior attrice per "Il padre d'Italia".

Il monologo riporta le conversazioni e i pensieri di una figlia che, ora che ne ha i mezzi, avverte l'urgenza di psicanalizzare quella mamma dolente, impreparata al mondo, che ha conosciuto da bambina, darle l'ascolto dovuto e aiutarla senza che se ne accorga. Momenti intensi, dove le conversazioni non sono chiacchiere ma pensieri, salti logici, libertà di associazione e frammentarietà di un'intuizione o di un dubbio.

Qualche sera prima, sabato 11, sempre alle ore 21, scendono invece in pista gli allievi e le allieve dei corsi di FLIC amatoriale (biglietto unico: 5 euro). Intitolata "Untitled... ognuno ha la sua storia", la serata è dedicata agli allievi dei corsi di acrobatica aerea, un lieto ritorno, interrotto a causa della pandemia, che ora torna e viene festeggiato con la regia di Natalia Rosato e dei suoi assistenti, in un grande teatro, per accogliere amici, genitori, parenti ed ospiti. T.L.G. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA